M. A. PLAUTI
COMŒDIÆ

CUM APPOSITIS

ITALICO CARMINE

INTERPRETATIONIBUS

AC NOTIS.

TOMUS III.

CONTINENS

CASINAM, CAPTEIVOS, ET CISTELLARIAM.

MEDIOLANI MDCCLXXXVI.

TYPIS IMPER. MONAST. S. AMBROSII MAJORIS.

SUPERIORUM PERMISSU.

Le Traduzioni delle Commedie di Plauto contenute nel presente volume, come pure quelle che si daranno in seguito, sono del celebre Nicolò Eugenio Angelio.

LA CASINA
DI PLAUTO.

M. ACCII PLAUTI

CASINA.

ARGUMENTUM.

CONSERVAM uxorem conſervi duo expetunt,
Alium ſenex allegat, alium filius.
Sors adjuvat ſenem: verum decipitur dolis.
Ita ei ſubjicitur pro puella ſervolus
Nequam, qui dominum mulcat atque villicum,
Adoleſcens ducit civem Caſinam cognitam.

DRAMATIS PERSONÆ.

PROLOGUS.
CHALINUS, ſervos.
OLYMPIO, villicus.
CLEOSTRATA, uxor.
PARDALISCA, ancilla.
MURRHINA, mulier.
STALINO,) ſenes.
ALCESIMUS.)
COQUUS.
ANCILLÆ.
GREX.

LA CASINA

DI M. ACCIO PLAUTO.

ARGOMENTO.

Due servi di un padrone istesso cercano
Di aver in moglie una compagna loro.
E' messo su l' uno dal vecchio, e l' altro
Dal costui figlio. La sorte decide
A favore del vecchio: ma con una
Giarda, riman gabbato; poichè in luogo
Della pulsella, gli vien posto in letto
Un poltron di schiavetto, il quale dà
Un buon carpiccio al padrone, e al fattore.
Al fin trovata cittadina Casina,
La mena in moglie il giovane padrone.

PERSONAGGI.

Prologo.
Calino, servo.
Olimpione, fattore.
Cleostrata, moglie.
Pardalisca, fante.
Mirrina, donna.
Stalinone,) vecchi.
Alesimo.)
Cuoco.
Fantesche.
La Compagnia de' Comici.

PROLOGUS.

SALVERE jubeo ſpectatores optumos,
Fidem qui maxumi facitis; & vos Fides.
Si verum dixi, ſignum clarum date mihi,
Ut vos mihi eſſe æquos jam inde a principio ſciam.
Qui utuntur vino vetere, ſapientes puto, 5
Et qui libenter veteres ſpectant Fabulas.
Antiqua opera & verba quom vobis placent,
Æquom placere eſt ante veteres Fabulas.
Nam, nunc novæ quæ prodeunt, Comœdiæ,
Multo ſunt nequiores, quam nummi novi. 10
Nos poſtquam populi rumorem intelleximus,
Studioſe expetere vos Plautinas Fabulas:
Antiquam ejus edimus Comœdiam,
Quam vos probaſtis, qui eſtis in ſenioribus:
Nam juniorum qui ſunt, non norunt, ſcio. 15
Verum ut cognoſcant, dabimus operam ſedulo.
Hæc quom primum acta eſt, vicit omnes Fabulas.
Ea tempeſtate flos Poëtarum fuit,
Qui nunc abierunt hinc in communem locum.
Sed abſentes tamen proſunt præſentibus. 20
Vos omnes opere magno eſſe oratos volo,

19. *Communem locum.* Orcum, vel terram. Lucretius: *Omniparens, eadem rerum commune ſepulchrum.*

PROLOGO.

Vi riveriſco, Udienza onoratiſſima,
Che in ſommo pregio tenete la Fede,
Siccome in pregio ſommo ella tien voi.
S'io diſſi 'l vero, datemene il ſegno
Romoreggiando, ond'io dal bel principio
Poſſa eſſer certo della voſtra grazia.
Savj ſtimo io que' ch' uſano il vin vecchio,
Non men che que', che ſenton volentieri
Tra le commedie, le vecchie. E egli è
Pur ragionevol, che vo' altri, a cui
Piaccion i motti, e i fatti degli antichi,
Piaccian più anche le antiche commedie.
Poichè le nuove, ch' eſcon oggigorno,
Son molto più cattive della nuova
Moneta. Or dunque in aver noi ſentito
Bisbigliar tra la gente, che vo' altri
Ardentiſſimamente bramavate
Le commedie Plautine, abbiam voluto
Mandar in ſcena una commedia ſua
Antica, che vo' i quali ſiete quì
Fra' più vecchi, una volta l'approvaſte;
Poichè color, che ſon quì fra' più giovani,
So ben, che non la ſanno. Ma faremo
Opra ben noi che eſſi ancor la guſtino.
Queſta allor quando fu la prima volta
Rappreſentata, vinſe tutte le altre
Commedie: ed era pure un tempo allora,
In cui viveva il fiore de' poeti,
Che or ſi trovano andati in quella ſtanza,
U' dobbiamo andar tutti; ma con tutto
Che ſieno aſſenti, giovano a' preſenti.
Siete pregati iſtantemente tutti

Benigne ut operam detis ad nostrum gregem.
Ejicite ex animo curam atque alienum æs:
Ne quis formidet flagitatorem suum.
Ludi sunt. Ludus datus est * argentariis. 25
Tranquillum est: Alcedonia sunt circum forum.
Ratione utuntur, ludis poscunt neminem,
Secundum ludos reddunt autem nemini.
Aures vacivæ si sunt, animum advortite:
Comœdiæ nomen dare vobis volo. 30
Clerumenoe vocatur hæc Comœdia
Græce, Latine Sortientes. Diphilus
Hanc Græce scripsit, post id rursum denuo
Latine Plautus cum Latranti nomine.
Senex hic maritus habitat: eii est filius. 35
Is una cum patre in illisce habitat ædibus.
Est eii quidam servus, qui in morbo cubat;
Immo hercle vero in lecto, ne quid mentiar.
Is servos, sed abhinc annos factum est sedecim,
Quom conspicatus est primo crespusculo 40
Puellam exponi; adit extemplo ad mulierem,
Quæ illam exponebat: orat, ut eam det sibi:
Exorat, aufert, detulit recta domum:
Dat heræ suæ, orat, ut eam curet, educet.
Hera facit, educavit magna industria, 45

26 *Alcedonia*. Hæ aves nidos faciunt in mari, media hyeme, quibus diebus tanta est tranquillitas, ut penitus nihil in mari possit moveri; inde etiam *dies Halcyonii* vocantur.

Di una cortese attenzione verso
La compagnia di questi nostri comici.
Cacciate via dall' animo ogni cura,
E ogni debito. Non abbia timore
Alcun di voi dell' importunità
Del creditore suo. Or son le ferie.
I banchieri hanno avuto le lor ferie.
Tutto è in calma: d' intorno al tribunale
Si gode la bonaccia degli Alcioni.
Il fare de' banchieri è ragionevole:
Nelle ferie non chieggono a niuno,
E dopo di esse non pagan niuno.
Se le orecchie si trovan sgomberate,
Porgetemi attenzione: io voglio darvi
Il nome della Commedia. Si chiama
Ella in Greco Clerumene; *nel nostro*
Volgar verrebbe a dire, I Sortitori.
Difilo fu l' autore, che la scrisse
Prima in Greco, poi Plauto la risece
E dielle un nome canino latrante.
Sta quì di casa un vecchio maritato,
Che ha un figlio, il qual abita insiem col padre
In quest' istessa casa: egli ha un suo servo,
Che giace in Fermo: anzi egli giace in letto,
Per non dirvi bugia. Or questo servo,
Da sedici anni addietro una mattina,
Su lo spuntar dell' alba, vide certa
Donna esporre alla strada una bambina.
E' se le accosta subito, la prega
Che la dia a lui: l' ottiene, se la piglia,
La porta a dirittura in casa, dalla
Alla padrona sua, la prega, che
N' abbia cura, l' allevi. La padrona
Così fece; allevolla con grandissima

Quaſi ſi eſſet ex ſe nata, non multo ſecus.
Poſteaquam adolevit ad eam ætatem, uti viris
Placere poſſet, amare puellam eam hic ſenex
Efflictim occipit; ut item hujus contra filius.
Sibi nunc uterque contra legiones parat, 50
Pater*que* filiuſque, clam alter alterum.
Paterque allegavit villicum, qui poſceret
Sibi iſtam uxorem: is ſperat, ſi eii ſit data,
Sibi fore paratas, clam uxorem, excubias foris.
Filius autem armigerum allegavit ſuum, 55
Qui ſibi eam uxorem poſcat. ſcit, ſi id impetret,
Futurum, quod amat, intra præſepis ſuas.
Uxor ſenis ſenſit virum amori operam dare,
Propterea *ea* una conſentit cum filio.
Ille autem poſtquam ſenſit filium ſuum 60
Eamdem illam amare, & eſſe impedimento ſibi,
Hinc adoleſcentem peregre ablegavit pater.
Sciens ejus mater ei dat operam, abſenti tamen.
Is, ne exſpectetis, hodie in hac Comœdia
In urbem non redibit: Plautus noluit: 65
Pontem interrupit, qui erat ei in itinere.
Sunt hic, quos credo nunc inter ſe dicere:

54. *Excubias foris*. Significat pervigilia Veneris & amantium, apud villicum, clàm uxorem, patri parata futura.

Diligenza, com' ella stata fosse
Figliuola sua, nè più, nè meno. Fatta
Grandetta, e pervenuta a quella età
Di poter ella agli uomini piacere,
Cominciò a spasimarne questo vecchio,
Come, dall' altro canto, ancor suo figlio.
Ognun di lor prepara le sue forze
Per questa guerra, il padre, e il figlio; l' uno
Di niscosto dell' altro. Il padre ha
Imburiassato un suo fattore, il quale
La dimandasse in moglie, sperando egli,
Che dandola a costui, potesse fare,
Senza saputa di sua moglie, fuori
Di casa le sue vegghie. Il figlio poi
Mise su un suo scudiere a dimandarla
Per se. E' sa benissimo, che se
E' giunge a quest' intento, egli averà,
In quest' amor, l' uccello nella ragna.
Or la moglie del vecchio si è avveduta
Di questa pratica amorosa di
Suo marito; e per questo va di accordo
Col figliuolo. Ma il vecchio in che si accorse
Dell' amore del figlio per l' istessa
Donna, e che egli eragli di ostacolo,
Lo spedì fuori in paese lontano.
Pur tutta via la madre, a bella posta,
Lo favorisce nell' assenza sua.
Perchè non l' aspettiate vanamente,
Sappiate ch' egli per oggi, nel tempo
Che noi reciterem questa commedia,
Non tornerà in città: Plauto non volle:
E' ruppe 'l ponte, ch' era nella via.
Credo ben, che vi sieno qui taluni,
I quali dican fra di loro, Or ve' !

Quæso, hercle, quid istuc est! serviles nuptiæ?
Servine uxorem ducent, aut poscent sibi?
Novum attulerunt, quod fit nusquam gentium; 70
At ego ajo hoc fieri in Græcia & Carthagini,
Et hic in nostra terra, in Apulia.
Majoreque opera ibi serviles nuptiæ,
Quam liberales etiam curari solent.
Id ni fit, mecum pignus, si quis volt, dato 75
In urnam mulsi, Pœnus dum judex siet,
Vel Græcus adeo, vel mea caussa Apulus.
Quid nunc? nihil agitis, sentio: nemo sitit.
Revortor ad illam puellam expositiciam,
Quam servi summa vi sibi uxorem expetunt. 80
Ea invenietur* & pudica & libera,
Ingenua Atheniensis: neque quidquam stupri
Faciet profecto in hac quidem Comœdia.
Mox hercle vero post, transacta Fabula,
Argentum si quis dederit, ut ego suspicor, 85
Ultro ibit nuptum, non manebit auspices.
Tantum est. valete, bene rem gerite, & vincite
Virtute vera, quod fecistis antidhac.

Che novità son queste? nozze di
Servi! avremo a veder ch' anco gli schiavi
Menino moglie, o trattin matrimonj?
E' ci presentan una novità:
Cosa, che non si fa in alcun paese.
E io affermo, ch' ella si fa in Grecia,
E in Cartagine, e, fra' nostri Italiani,
In Puglia; e quivi anche suol più badarsi
Alle nozze de' servi, che alle nozze
De' cittadini. E se qualcun ne dubita,
Meco scommetta un boccal di vin dolce,
A patto che abbia a giudicarlo un Greco,
O un Cartaginese, o un Pugliese,
Ch' io ne sono contento. Be'? già veggo,
Che non volete saperne niente.
Nessuno ha sete. Or torno a quella giovane
Gittata, che i due servi a tutta possa
Desiderano in moglie. Troverassi
Ella vergine, e libera, nativa
Ateniese: e vi assicuro, che
Sino che durerà questa commedia
Si manterrà castissima; finita
Poi, che sarà, m' immagino, che se
Un la pagasse, senza punto farsi
Pregare, andrebbe a fare il matrimonio,
Senz' aspettar l' approvazion degli Auspici.
Non occorr' altro; state sani: il cielo
Prosperi i vostri affari. Proccurate
D' esser vittoriosi, ma per vero
Valore, come avete fatto innanzi.

ACTUS PRIMUS.

Olympio, Chalinus.

Non mihi licere meam rem me ſolum, ut volo,
Loqui atque cogitare, ſine ted arbitro?
Quid tu, malum, me ſequere? *Ch.* quia certum eſt mihi,
Quaſi umbra, quoquo ibis tu, te perſequi.
Quin ædepol etiam, ſi in crucem vis pergere, 5
Sequi decretum eſt. dehinc conjicito ceterum,
Poſſiſne, necne, clam me ſutelis tuis
Præripere Caſinam uxorem, proinde ut poſtulas.

Ol. Quid tibi negotî mecum eſt? *Ch.* quid ais, impudens?
Quid in urbe reptas, villice, hic magni pretii? 10

Ol. Libet. *Ch.* quin ruri es in præfectura tua?
Quin potius, quod legatum eſt tibi negotium,
Id curas, atque urbanis rebus te abſtines?
Huc veniſti ſponſam præreptum meam.
Abi rus, abi dierectus tuam in provinciam. 15

Ol. Chaline, non ſum ego oblitus officium meum.
Præfeci, rure recte qui curet tamen.
Ego, huc quod veni in urbem, ubi impetravero,
Uxorem ut iſtanc ducam, quam tu deperis,

ATTO PRIMO.

OLIMPIONE, CALINO.

SICCHE' non ci è nè mo', nè verso, ch'io
Possa, a mia posta, da me a me, discorrere
De' fatti miei, o pur pensarvi su,
Senza che tu mi faccia lo scultore?
Che domin cerchi sempre dietro a me?
Cal. Perch' i' mi son proposto di seguirti,
Come ombra, ovunque andrai. Anzi ti giuro
Che se mai ti venisse fantasia
Di tirar alle forche, pur son fermo
Di venir teco: Ora pensa un po' tu
Se ti possa riuscir, come pretendi,
Di farmela di mano con le tue
Gherminelle, e beccarti 'n moglie Casina.
Ol. Che hai tu che far con meco? Cal. O svergognato!
A che vai tu brucando quì in città,
Villanaccio. Ol. Così mi piace a me.
Cal. Che non ti stai'n campagna al tuo governo?
Perchè non badi solo alle faccende,
A che se' stato destinato, e lasci
Di mescolarti negli affari di
Città? Se' tu venuto quì per tormi
La sposa mia? va in villa nella tua
Giurisdizione, che possi crepare.
Ol. Calino, i' non mi sono smenticato
Del mio ufizio. Ho ben io già destinato
Della villa al governo un sopracciò,
Che avrà buon occhio a tutto. Io, allor quando
Sarò giunto a' miei attenti, per cui venni
Quì 'n città, cioè a dir, di aver in moglie
Cotesta tua compagna graziata,

Bellam & tenellam Cafinam, confervam tuam: 20
Quando ego eam mecum rus uxorem abduxero,
Rure incubabo ufque in præfectura mea.

Ch. Tun' illam ducas? hercle me fufpendio,
Quam tu ejus potior fias, fatius eft mortuum.

Ol. Mea præda eft illa: proin' tu te in laqueum induas. 25

Ch. Ex fterquilinio effoffe, tua illæc præda fit?

Ol. Scies hoc ita effe. væ tibi! quot te modis,
Si vivo, habebo in nuptiis miferum meis!

Ch. Quid tu mihi facies? *Ol.* egone quid faciam tibi?
Primum omnium huic lucebis novæ nuptæ facem*.
Poftilla, ut femper improbus nihilque fis. 31
Poft id locorum, quando ad villam veneris,
Dabitur tibi amphora una, & una femita,
Fons unus, unum ahenum, & octo dolia:
Quæ nifi erunt femper plena, ego te implebo flagris. 35
Ita te aggerunda curvum aqua faciam probe,
Ut poftilena poffit ex te fieri.
Poft autem, ruri nifi tu acervum ederis;
Aut, quafi lumbricus, terram: quod te poftules
Guftare quidquam: numquam ædepol jejunium
Jejunium eft æque, atque ego ruri reddibo te.

30. *Poftilena.* Lorum craffum, five lignum incurvum, fub jumentorum cauda, ad fuftinendum *βάσταγμα*, cui onus imponitur.

E tenerella Casina, di chi
Se' sì malconcio, e me l'arò menata
In villa, quivi mi starò a covare
Perpetuamente al mio governo. Cal. *Che*
Tu t' abbi a pigliar quella? A se deddio,
Vorrei piuttosto morir impiccato,
Che l' abbi a vincer tu. Ol. *Quella è mia preda,*
Onde ti puoi acconciar pur col capestro.

Cal. *Verme di letamajo! preda tua*
Dovrà esser colei? Ol. *Tu lo vedrai.*
O poverello a te! in quante guise,
Se 'l cielo mi dà vita, io vo' straziarti
In queste nozze mie! Cal. *Che mi hai da fare?*

Ol. *Che ti ho da fare? In primo luogo, tu*
Farai da paggio alla sposa novella,
Col torchio 'n mano. Quì ti voglio destro;
Compito poi che avrai tal funzione,
Sii pur sempre un furfante, e un poltrone.
Dopo di questo, quando verrai 'n villa,
Ti sarà quivi assegnata una brocca,
Un viottolo, un fonte, una caldaja
E otto botti, che se non saranno
Cariche sempre, caricherò io.
Ben te di staffilate. Io renderotti,
Col carreggiare, e l' adunar dell' acqua
Perfettamente inarcato di modo,
Che di te possa farsi uno straccale.
Oltre a ciò poi, se tu non mangerai,
Stando in villa, la spelta, o pure, a guisa
Di lumbrico, il terreno; non ti mettere
Nel capo di gustare qualche cosa;
Poichè io ti prometto, che il digiuno
Medesimo non sia così digiuno,
Quanto digiuno io renderò te in villa.

Post id, quom lassus fueris & famelicus;
Noctu ut condigne te cubes, curabitur.
Ch. Quid facies? *Ol.* concludêre in fenestram firmiter, 44
Unde auscultare possis, quom ego illanc osculer:
Quom mihi illa dicet, Mi animule, mi Olympio,
Mea vita, mea mellilla, mea festivitas,
Sine tuos ocellos deosculer, voluptas mea,
Sine amabo te amari, meus festus dies,
Meus pullus passer, mea columba, mi lepus. 50
Quom mihi hæc dicentur dicta, tum tu, furcifer,
Quasi mus, in medio pariete versabere.
Nunc ne tute mihi respondere postules,
Abeo intro: tædet sermonis tui. *Ch.* te sequor:
Hic quidem pol certo nihil ages sine me arbitro. 55

44. *In fenestram*. Non de cubiculari aliqua fenestra accipiendum, in quam iste compingendus, sed de ergastulari.

Dopo che ſarai ſtanco, e affamato,
Provvederaſſi con tutta la cura,
Che la notte abbi un letto come meriti.

Cal. *E che ſarai?* Ol. *Sarai racchiuſo ſaldamente tra la fineſtra, onde tu poſſa*
Aſcoltare quand' io bacio colei:
Quand' ella mi dirà, animuccia mia,
Olimpione mio, vita mia cara,
Midolla de' miei oſſi, gioja mia:
Deh laſciami baciar gli occhietti tuoi,
Delizia mia, deh, fatti far carezze,
Mio contento, il mio caro paſſerino,
Colombo mio, mio morbido coniglio,
Mentre mi ſi faran queſte eſpreſſioni,
Allor tu, manigoldo, come un topo,
Ti aggirerai fra mezzo alla muraglia.
Or, perchè non veniſſeti l' umore
Di replicarmi, me la colgo dentro.
Il tuo parlar mi ſecca. Cal. *E io ti ſeguito.*
Onninamente quì non ſarai nulla,
Senza che non lo ſenta, e lo veda io.

ACTUS SECUNDUS.

SCENA PRIMA.

Cleostrata, Pardalisca.

OBSIGNATE cellas *, referte annulum ad me;
Ego huc transeo in proxumum ad meam vicinam.
Vir si quid volet me, facite hinc me arcessatis.
Par. Prandium jusserat senex sibi parari.
Cl. St, tace, atque abi. neque paro, neque hodie
Coquetur: quando is mihi & filio advorsatur 5
Suo, animi amorisque caussa sui
Flagitium illud hominis: ego illum fame, ego illum
Siti, maledictis, malefactis, amatorem
Ulciscar: ego pol illum probe incommodis
Dictis angam: faciam uti, proinde ut est dignus,
Vitam colat; Acheruntis pabulum, flagitii 11
Persequentem, stabulum nequitiæ. nunc hinc
Meas fortunas eo questum ad vicinas.
Sed foris concrepuit. atque ea ipsa, eccam egreditur 14
Foras. non pol per tempus iter mihi incepi.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

CLEOSTRATA, PARDALISCA.

CHIUDETE, *e ſuggellate le diſpenſe,*
E dopo riportatemi l' anello.
Io paſſo in casa quì la mia vicina.
Se mio marito vorrà qualche coſa
Da me, vedete di chiamarmi lì.
Par. *Il vecchio avea ordinato, che gli ſi*
Apparecchiaſſe 'l pranzo. Cl. *Zitto, e va.*
Non vo' che ſi apparecchi, nè oggi ſi ha
A cucinare; giacch' egli, per darſi
Buon tempo, e ſoddisfare i ſuoi amorazzi,
Si oppone a' miei voleri, e di mio figlio:
Vituperio degli uomini: il vo' io
Gaſtigar con la fame, e con la ſete,
E tartaſſar con fatti e con parole,
Il bell' innamorato: io vo' ſtraziarlo,
In fe mia, a modo, e a verſo, ſcorbacchiandolo.
Farò ch' e' meni una vita qual merita,
L' idol del cimiterio, abbandonato
Alle diſſolutezze, albergo di ogni
Vigliaccheria. Or voglio ir a sfogare
Le mie ſciagure con queſte vicine.
Ma ſento cigolar la porta. Appunto
Ecco ch' eſce ella fuori. I' ho tardato
Più del biſogno a venir a trovarla.

ACTUS II. SCENA II.

MURRHINA, CLEOSTRATA.

SEQUIMINI comites * in proximum me huc.
Heus vos, ecquis hæc quæ loquar, audit? ego hic ero,
Vir si, aut quispiam quæret. nam ubi domi sola sum,
Sopor manus calvitur. jussin' colum
Ferri mihi? *Cl.* Murrhina, salve. *Murrh.* salve 5
Mecastor. sed quid tu es tristis, amabo?
Cl. Ita solent omnes quæ sunt male nuptæ:
Domi & foris ægre quod sit, satis semper est.
Nam ego ibam ad te. *Murrh.* & pol ego istuc ad te. sed quid est,
Quod tuo nunc animo ægre est? nam quod tibi est 10
Ægre, idem mihi est dividiæ. *Cl.* credo ecastor;
Nam vicinam neminem amo merito magis, quam te:
Nec quâcum plura sunt mihi, quæ ego velim.
Mur. Amo te, atque istuc expeto scire quid sit.
Cl. Vir me habet pessumis despicatam modis, 15
Nec mihi jus meum obtinendi optio est *.
Mur. Hem! quid est? dic idem hoc: nam pol haud satis meo
Corde accepi querelas tuas, obsecro.

ATTO II. SCENA II.

Mirrina, Cleostrata.

Venite a accompagnarmi quì vicino.
Olà, non ci è chi senta quel ch' io dico?
Se mio marito, o forse qualcun altro
Mi cercasse, vedete ch' io son quì.
Perchè quando sto sola in casa, il sonno
Mi tradisce le mani. Non ho io detto,
Che mi fosse portata quì la rocca?
Cl. *Mirrina, il ciel ti salvi.* Mir. *Il ciel ti salvi,*
Anche a te. Ma perchè, se dio ti ajuti,
Se' mesta? Cl. *Questo è il solito di tutte*
Le donne mal maritate, le han sempre
Di ch' esser malcontente, e in casa, e fuori.
Per tal motivo io veniva da te.
Mir. *E anch' io per questo ora da te veniva.*
Ma cos' hai, che ti fa stare scontenta?
Dimmel, perchè le afflizioni tue
Rattristan egualmente ancora me.
Cl. *Il credo, in verità; e perciò appunto*
A niuna vicina porto affetto
Meritamente, più di te; nè ho
Amica alcuna, che più mi soddisfi
Di te. Mir. *Grammercè: e appunto per questo io*
Cerco sapere la cosa qual sia.
Cl. *Mio marito mi tiene indegnamente*
Vilipesa: io non ho la libertà
Di tener il mio grado. Mir. *Come? torna,*
Se il ciel ti guardi, a dirmi quel che hai detto;
Perchè non ho compreso anco a bastanza
Le tue querele. Cl. *Mio marito, dicoti,*

Cl. Vir me habet pessumis despicatam modis.
Mur. Mira sunt, vera si prædicas. nam viri 20
Jus suum ad mulieres obtinere haud queunt.
Cl. Quin mihi ancillulam ingratis postulat, quæ mea est,
Quæ meo educata sumtu est, villico suo se dare.
Sed ipsus eam amat. *Mur.* obsecro tace. *Cl.* nam hic nunc
Licet dicere. nos sumus. *Mur.* ita est. unde ea tibi est? 25
Nam peculi probam nihil habere addecet
Clam virum: & quæ habet partum, ei haud commodi est,
Quin viro aut subtrahat, aut stupro invenerit.
Hoc viri censeo esse omne, quidquid tuum est.
Cl. Tu quidem advorsum tuam amicam omnia loqueris. 30
Mur. Tace sis, stulta, & mihi ausculta: noli sis tu illi
Advorsari. sine amet, sine quod libet, id faciat;
Quando tibi nil domi deliquum est*.
Cl. Satin' sana es? nam tu quidem advorsus tuam ista rem
Loquere. *Mur.* insipiens! semper tu huic verbo vitato 35
Abs tuo viro. *Cl.* cui verbo? *Mur.* I foras, mulier. *Cl.* st!
Tace. *Mur.* quid est? *Cl.* hem! *Mur.* quis est, quem vides? *Cl.* vir, eccum it.
Mur. Intro abi, appropera age amabo. *Cl.* impetras.
Abeo. *Mur.* mox magis cum otium mihi & tibi erit,

Mi tien indegnamente vilipesa.

Mir. *Se tu di' 'l vero, è cosa molto strana.*
Perchè ordinariamente, pel contrario,
I mariti non possono tenere
Il grado loro presso delle donne.

Cl. *E pure egli è così; vedi: e' pretende*
Di dare, mio malgrado, a un suo fattore
Una mia serva, educata a mie spese.
Ma il fatto sta, che n' è egli invaghito.

Mir. *Deh, per tua fe, sta zitto.* Cl. *Quì posso io*
Ben parlare. Siam quì tra noi. La cosa
Pur così sta. Mir. *Onde l' avesti tu?*
Perchè un' onesta donna non conviene,
Che abbia qualche valsente di niscosto
Del marito. E chi ha fatto qualche acquisto,
Non può trarne vantaggio per se, quando
Pur non avesse rubato il marito,
O guadagnato con le fusa torte.
Perciò credo, che tutto quel, ch' è tuo
E' sia di tuo marito. Cl. *Tu, alla fe,*
Non sai che parlar contro alla tua amica.

Mir. *Deh taci, sciocca: intendi a me: non lo*
Contrariare: lascialo spassarsi
Con donne, lascial far quel che gli piace,
Giacchè nulla ti manca in casa tua.

Cl. *Sei tu in te? perch' io veggo, che tu parli*
Contra il proprio interesse. Mir. *Moccicona!*
Scanza ogni occasion, che tuo marito
Ti possa dir quelle parole. Cl. *Quali?*

Mir. *Sbratta, madonna.* Cl. *Zitto.* Mir. *Che cos'è?*

Cl. *Uh!* Mir. *Chi vedi?* Cl. *Ecco, viene mio marito.*

Mir. *Va dentro. Presto su.* Cl. *Vado, ubbidiscoti.*

Mir. *Un' altra volta, quando avrem più agio*
Tutte e due, discorreremo: per ora

Igitur tecum loquar. nunc vale. *Cl.* valeas.

ACTUS II. SCENA III.

STALINO, CLEOSTRATA.

OMNIBUS rebus ego amorem credo, & nitoribus nitidis antevenire.
Nec potis quidquam commemorari, quod plus salis, plusque lepóris hodie
Habeat. cocos equidem nimis demiror, qui tot utuntur condimentis,
Eos eo condimento uno non utier, omnibus quod præstat.
Mam ubi amor condimentum inerit, cuivis placiturum credo. 5
Neque salsum, neque suave esse potest quidquam, ubi amor non admiscetur.
Fel quod amarum est, id mel faciet: hominem ex tristi lepidum & lenem.
Hanc ego de me conjecturam domi facio, magis quam ex auditis.
Qui postquam amo Casinam, magis initio * munditiis munditiam antideo.
Myropolas omnes sollicito; ubicumque est lepidum unguentum, ungor, 10
Ut illi placeam; & placeo, ut videor. sed uxor me excruciat, quia vivit.
Tristem astare aspicio. blande hæc mihi mala res appellanda est.

Rimanti 'n pace. Cl. *Il cielo ti mantenga.*

ATTO II. SCENA III.

Stalinone, Cleostrata.

Io credo, che l'amor sorpassi, e superi
Tutte le cose; ancor le più gentili
Gentilezze. Non è possibil, che
Possa trovarsi cosa al giorno d'oggi,
Che sia la più saporosa, e più gaja.
Mi maraviglio io ben molto de' cuochi,
Che usan tante salse, e tanti intingoli,
E non usano questa sola salsa,
Ch' è più eccellente di tutte le altre.
Perchè dove per salsa fosse amore,
Soddisferebbe, credo, chi che sia.
Non si può dare al mondo cos' alcuna
Saporita, e soave ove non entri
Mescolato l'amore. Il fiele istesso,
Ch' è amaro, e' lo sarà diventar mele;
Un uomo austero, piacevole, e ameno.
E un tal argomento io non lo traggo
Da esempj intesi, ma da quel, ch' io provo
In me stesso; che da che so all' amore
Con Casina, più che per lo passato
Supero di lindezza la lindura.
Io tengo in moto tutti i profumieri.
Dovunque io so, che si ritrovi un balsamo
Dilicato, di quello vado a intridermi,
Per piacerle, e le piaccio, a quel che parmi.
Ma il mio tormento è la vita di mogliama.
Eccola la, che sta tutta accigliata.
Si ha d'abbordare questa trista cosa

Uxor mea! meaque amœnitas! quid tu agis? *Cl.* abi, atque abſtine manum.

St. Eja mea Juno! non decet te eſſe tam triſtem tuo Jovi.

Quo nunc abis? *Cl.* mitte me. *St.* mane. *Cl.* non maneo. *St.* at pol ego te ſequar. 15

Cl. Obſecro, ſanun'es? *St.* ſanus, quando ted amo. *Cl.* nolo ames. *St.* non

Potes impetrare. *Cl.* enecas. *St.* vera dicas velim. *Cl.* credo ego

Iſtuc tibi. *St.* reſpice, oh! mi lepos! *Cl.* nempe ita uti tu mihi es.

Unde hic, amabo, unguenta adolent*? *St.* oh! perii! manifeſto miſer 19

Teneor. ceſſo caput pallio detergere? uti te bonus

Mercurius perdat, myropola, qui hæc mihi dediſti. Cl. eho tu

Nihili cana culex: vix teneor, quin, quæ decet te, dicam.

Senecta ætate unguentatus per vias, ignave, incedis.

St. Pol ego amico dedi cuidam operam, dum emit

Unguenta. *Cl.* ut cito commentatus eſt! 25

Ecquid te pudet? *St.* omnia quæ tu vis. *Cl.* ubi in luſtra jacuiſti?

St. Egone in luſtra? *Cl.* ſcio plus, quam tu me arbitrare. *St.* quid id eſt?

Quid tu ſcis? *Cl.* te ſene omnium ſenem neminem eſſe ignaviorem.

Con buona maniera, e con dolcezza.
Moglie mia, e mia delizia, che fai tu?

Cl. *Tieni le mani a te, va via.* St. *Deh, cara*
La mia Giunone: egli non ista bene
Lo star così 'mbronciata col tuo Giove.
Or dove vai? Cl. *Lasciami andare.* St. *Aspetta.*

Cl. *Non vo' aspettare.* St. *E io ti verrò dietro.*

Cl. *Non fossi tu impazzato?* St. *Non io, certo,*
Volendoti del ben, com' io ti voglio.

Cl. *Io non vo' bene tuo, io.* St. *Questa è cosa,*
In ch' io non posso compiacerti. Cl. *Oh, tu*
Mi uccidi. St. *Io vorre' che dicessi 'l vero.*

Cl. *Quanto a questo, io tel credo bene.* St. *Volgiti*
Verso di me, cuor mio dolce. Cl. *Cioè,*
Come lo fe' tu a me. Ma donde viene
Quì quest' odore di balsami? St. *Oh!*
Io son diserto! Oime! sono scoperto.
Che fo, ch' io non mi frego, e mi forbisco
Il capo col mantello? Il morbo ammazziti,
Profumier, che mi desti questi odori.

Cl. *O sciagurato, zanzara canuta!*
Io non so a che mi tengo, ch' io non dicoti
Que' vituperj, che ti converrebbono.
In questa età decrepita, gaglioffo,
Vai per le vie girando profumato?

St. *Ho in verità assistito a un amico,*
Mentr' egli comperava certi balsami.

Cl. *Come ha pensato subito il ripiego.*
Di che arrossisci? St. *Di quel che vuoi tu.*

Cl. *In qual bordello ti se' fitto?* St. *Come!*
Io in bordelli? Cl. *Io so più di quel che tu*
T' immagini, ch' io sappia. St. *Che cos' è?*
Che sai tu? Cl. *Che tra tutti quanti i vecchi*
Non se ne trova pur uno, che sia

Unde is, nihili? ubi fuisti? ubi lustratus? ubi bibisti?
Id est mecastor: vide, palliolum ut rugat. *St.* dì me & te infelicitent, 30
Si ego in os meum hodie vini guttam indidi. *Cl.* immo age, ut lubet,
Bibe, es, disperde rem. *St.* ohe, jam satis, uxor, est: comprime te: nimium tinnis.
Relinque aliquantum orationis, cras quod mecum litiges.
Sed quid ais? jam domuisti animum, potius ut, quod vir velit
Fieri, id facias, quam adversere contra? *Cl.* qua de re? *St.* rogas? 35
Super ancilla Casina, ut detur nuptum nostro villico,
Servo frugi, atque ubi illi bene sit, ligno, aqua calida, cibo,
Vestimentis, ubique educat pueros, quos pariat, potius
Quam illi servo nequam des armigero, nihili atque improbo,
Cui homini hodie peculî nummus non est plumbeus. 40
Cl. Mirum, ecastor, te senecta ætate officium tuum
Non meminisse. *St.* quid jam? *Cl.* quia, si facias recte aut commode,
Me sinas curare ancillas, quæ mea est curatio.
St. Quî, malum, homini scutigerulo dare lubet? *Cl.* quia enim filio
Nos oportet opitulari unico. *St.* at quamquam unicu 'st, 45

Più poltrone di te. Onde ne vieni,
Balordo? dove fosti? in quale chiasso?
In qual taverna? E ben mi appongo: vedi
Quel mantelluccio com' egli è gualcito!

St. *Che 'l ciel possa far grami e me, e te,*
Se oggi ho fatto entrar io nella mia bocca
Una goccia di vino. Cl. *No: fa pure*
Quel che ti piace: mangia, bevi, manda
A soqquadro la roba. St. *Ovvia, non più,*
Mogliere mia, raffrenati: squittisci
Omai soverchio: serba un po' di voce
Per batostar anche dimani meco.
Ma dimmi un po', ti se' piegata ancora
A far quello, che vuole tuo marito
Meglio, che opporti a lui? Cl. *Riguardo a che?*

St. *Mel dimandi? riguardo a quella fante*
Di Casina; sicchè la si mariti
Al fattor nostro, ch' è un servo di vaglia,
E ricipiente; e con chi la potrebbe
Viver bene, provvista a legna, a acqua
Calda, a mangiare, a panni; ed allevare
I figliuoli, che ella partorisse;
Meglio che darla a un servo scioperato,
A uno sgherro, a un balordo, a un pamperduto,
Che oggi non ha di suo manco una chiosa.

Cl. *Gran cosa, a fe, che tu vecchio così,*
Come se', non sai anco il dover tuo.

St. *Come?* Cl. *Perchè se operassi con senno,*
E con prudenza, lascceresti a me
La cura d' impacciarmi delle serve,
Che a me si aspetta. St. *Come domin mai*
Può piacerti di darla a uno scudiere?

Cl. *Perchè bisogna dar soddisfazione.*
Al figliuol nostro, il quale è figlio unico.

Nihilo magis unicus eſt ille mihi filius, quam ego illi pater:
Illum mihi æquius eſt, quam me illi, quæ volo, concedere.

Cl. Tute ecaſtor tibi, homo, malam rem quæris. *St.* ſubolet, ſentio.
Egone? *Cl.* tu. nam quid friguttis? quid iſtuc tam cupide cupis?

St. Ut enim frugi ſervo detur potius, quam ſervo improbo. 50

Cl. Quid ſi ego impetro, atque exoro a villico, cauſſa mea
Ut eam illi permittat? *St.* quid ſi ego autem ab armigero impetro,
Eam illi permittat? atque hoc credo impetraſſere.

Cl. Convenit. vis tuis Chalinum huc evocem verbis foras?
Tu eum orato, ego autem orabo villicum. *St.* ſane volo. 55

Cl. Jam hic erit. nunc experiemur, noſtrum uter ſit blandior.

St. Hercules dique iſtam perdant, quod nunc liceat dicere.
Ego diſcrucior miſer amore: illa autem quaſi ob induſtriam
Mihi advorſatur. ſubolet hoc jam uxori, quod ego machinor:
Propter eam rem magis armigero dat operam de induſtria. 60

St. *Ma si ha a riflettere, che se egli è unico,*
Tant' unico egli è a me, come figliuolo,
Quant' unico a lui son io, come padre.
Gli è più dover perciò, ch' e' ceda a me
In quelle cose, che voglio io, che io
Abbia a ceder a lui. Cl. *Tu in ver, mi pare*
Che vai cercando 'l male come i medici.

St. *Già ne ha qualche sentore, io me ne avveggo.*
Io, eh? Cl. *Tu sì. A che dunque il gargagliare,*
Che fai? perchè entrare in tanta fregola?

St. *Perchè la diasi a un servo di garbo*
Meglio, che a uno schiavaccio. Cl. *E s' io ottenessi,*
Con pregar il fattor, che a mio riguardo
Glie la cedesse? St. *E se ottenesś io*
Dallo scudiere ch' egli la cedesse
A colui, come spero di riuscirvi?

Cl. *Siam d' accordo. Vuoi ch' io chiami quà fuori*
Calino da tua parte! Prega tu
Lui; io all' incontro pregherò il fattore.

St. *Io son contento.* Cl. *Or egli sarà quì,*
E faremo la pruova chi di noi
Sappia allettare più. St. *Cancher la mangi:*
Mi sia permesso il dirlo, or che non ci è.
Io sventurato sono martoriato
Dall' amore, e colei mi si attraversa,
Come se lo facesse per dispetto.
Ma mia moglie ha odorato i miei disegni.
E per questo proccura a bella posta,
Di spalleggiare più presto lo sgherro.

ATTO II. SCENA IV.

STALINO, CHALINUS.

Qui illum dii omnes deæque perdant. *Ch.* te uxor ajebat tua
Me vocare. *St.* ego enim vocari juſſi. *Ch.* eloquere quid velis.
St. Primum ego te porrectiore fronte volo mecum loqui.
Ch. Stultitia eſt ei te eſſe triſtem, quojus poteſtas plus poteſt.
St. Proh! bonæ frugi hominem te jampridem eſſe arbitror: *Ch.* intellego. 5
Quin, ſi ita arbitrare, emittis me manu? *St.* quin id volo.
Sed nihil eſt, me cupere factum, niſi tu factis adjuvas.
Ch. Quod velis modo id velim me ſcire. *St.* auſculta ergo, loquar.
Caſinam ego uxorem promiſi villico noſtro dare.
Ch. At tua uxor, filiuſque promiſerunt mihi. *St.* ſcio. 10
Sed utrum nunc tu, cœlibem te eſſe mavis liberum,
An maritum ſervum ætatem degere & gnatos tuos?
Optio hæc tua eſt: utram harum vis conditionem accipe.
Ch. Liber ſi ſim, meo periclo vivam, nunc vivo tuo.
De Caſina certum eſt concedere homini nato nemini. 15

St.

ATTO II. SCENA IV.

Stalinone, Calino.

Che dio gli dia 'l malanno. Cal. *A te ... mi manda*
Tua moglie, che mi disse, che volevimi.

St. *Sì ti ho fatto chiamar io.* Cal. *Di', che cosa*
Tu vuoi da me. St. *Prima di ogn' altro, io vo'*
Che mi parli con fronte più serena.

Cal. *Io stimo una pazzia lo starsi brusco*
Con uno, il quale possa più di te.

St. *Viva! Io già da gran tempo ti ho in concetto*
D' uomo di vaglia. Cal. *Me ne avveggo; e se*
Tal mi riputi, perchè non mi affranchi?

St. *Questa è l' intenzion mia; ma ch' io il desideri,*
Senza l' opera tua, non serve a nulla.

Cal. *Vorrei saper che cosa tu vorresti.*

St. *Or senti, ch' io vo' dirtelo. I' ho promesso*
Di dar in donna Casina al fattore.

Cal. *Ma tua moglie, e tuo figlio l' han promessa*
A me. St. *Lo so; ma dimmi un po': che cosa*
Meglio ameresti, di star senza moglie,
E in libertà, o pur di maritarti,
E menar la tua vita in schiavitù
Insieme co' tuoi figli? questa scelta
Da te dipende: accetta qual tu vuoi
Di questi due partiti. Cal. *Essendo libero;*
Io viverei a pericolo mio,
E ora vivo a pericolo tuo.
Riguardo al punto di Casina, io sono
Risoluto a non ceder ad uom nato.

St. Intro abi, atque actutum uxorem huc evoca ante ædis cito.
Et sitellam* huc tecum efferto cum aqua, & sortis. *Ch.* satis placet.

St. Ego pol istam jam aliquovorsum tragulam decidero*,
Nam si sic nihil impetrare potero, saltem sortiar.
Ibi ego te & suffragatores tuos ulciscar. *Ch.* attamen 20
Mihi obtinget sors. *St.* ut quidem pol pereas cruciatu malo.

Ch. Mihi illa nubet. machinare quod lubet, quovis modo.

St. Abin' hinc ab oculis? *Ch.* invitus me vides: vivam tamen.

St. Sumne ego miser homo? satin' omnes res sunt advorsæ mihi?
Jam metuo, ne Olympionem mea uxor exoraverit,
Ne Casinam ducat. si id factum est, ecce me nullum senem: 26
Si non impetravit, etiam specula in sortitu 'st mihi.
Si sors autem decollassit, gladium faciam culcitam,
Eumque incumbam. sed progreditur optume, eccum, Olympio.

ACTUS II. SCENA V.

OLYMPIO, STALINO.

UNA ædepol opera in furnum calidum condito,
Atque ibi torreto me pro pane rubido*,
Hera, quam istam operam a me impetres, quod postulas.

St. *Va dentro, e chiama ſubito mia moglie,*
Ch' eſca quà fuori adeſſo. E porta tu
Teco un bacin coll' acqua, e inſiem le ſorti.
Cal. *Ne ſono contentiſſimo.* St. *Sarà*
Cura mia di trovare qualche verſo
Per troncar queſto galappio. Che ſe
Nulla potrò ottener per queſta guiſa,
Tenterò almeno la ſorte. Con queſta
I' mi vendicherò ben io di te,
E de' tuoi partigiani. Cal *E pure a me*
Ha da toccar la ſorte. St. *Di crepare.*
Cal. *Quella ha a eſſer mia moglie: inventa pure,*
Macchina quel che vuoi, comunque vuoi.
St. *Non mi ti togli d' innanzi?* Cal. *Mi vedi*
Malvolentieri; pur ſi camperà.
St. *Ve' ſe ſon diſgraziato! Ve' ſe tutte*
Le coſe mi ſon contro! la paura,
Che ho adeſſo è, che mia moglie non aveſſe
Perſuaſo Olimpione a non volere
Caſina in moglie. S' è avvenuto queſto,
Io ſon bello e disfatto; ma ſe mai
Non le foſſe riuſcito, ancor mi reſta
Un bricciol di ſperanza nelle ſorti.
Che ſe poi queſte mi verranno manco,
La mia coltrice allor ſarà la ſpada,
Su cui mi adagierò; ma, a propoſito,
Ecco che viene ſuori Olimpione.

ATTO II. SCENA V.

Olimpione, Stalinone.

PADRONA *mia, il ſarmi infornar vivo*
Dentro a un ſorno rovente, e, quivi ſarmi
Abbruſtolare a guiſa di biſcotto,
Saria tutt' uno, che voler da me

St. Salvus sum, salva spes est, ut verba audio.
Ol. Quid tu me vero libertate territas? 5
Quin si tu nolis, filiusque etiam tuus,
Vobis invitis atque amborum ingratiis
Una libella * liber possum fieri.
St. Quid istuc est? quicum litigas, Olympio?
Ol. Cum eadem qua tu semper. *St.* cum uxorene mea? 10
Ol. Quam tu mihi uxorem? quasi venator tu quidem es,
Dies atque noctes cum cane ætatem exigis.
St. Quid agit? quid loquitur tecum? *Ol.* orat, obsecrat,
Ne Casinam uxorem ducam. *St.* quid tu postea?
Ol Negavi enim ipsi me concessurum Jovi, 15
Si is mecum oraret. *St.* dî te servassint mihi.
Ol. Nunc in fermento tota est, ita turget mihi.
St. Ædepol, ego illam mediam diruptam velim.
Ol. Credo ædepol esse, siquidem tu frugi bonæ es.
Verum ædepol tua mihi odiosa est amatio: 20
Inimica est tua uxor mihi, inimicus filius,
Inimici familiares. *St.* quid id refert tua?
Unus tibi hic dum propitius sit Juppiter,
Tu istos minutos cave deos flocciseceris.
Ol. Nugæ sunt istæ magnæ; quasi tu nescias 25
Repente ut emoriantur humani Joves.

Cum cane. Canem dicit uxorem, quæ assidue latrat ut canis.

Ottenere quel tanto, che pretendi.

St. *Son salvo. La speranza è ancora in piedi,*
Secondo le parole di costui.

Ol. *Che servono cotesti tuoi spauracchi*
Intorno al darmi, o no, la libertà?
Questa, se non volessi nè tu, nè
Tuo figlio, a malincorpo, e a dispetto
Di tutte e due, non mi potria costare
Più di un bajocco. St. *Che cos'è, Olimpione?*
Con chi contrasti tu? Ol. *Con quella stessa,*
Con chi contrasti sempre tu. St. *Con mogliama*
Forse? Ol. *Che moglie mi vai tu contando?*
A fe, tu mi rassembri un cacciatore,
Che meni giorno, e notte la tua vita
Con un cane. St. *Che dice? Che discorsi*
Ha fatto teco? Ol. *Non fa che pregarmi*
E scongiurarmi, ch'io non meni in moglie
Casina. St. *E tu?* Ol. *Che credi? Le ho risposto,*
Che non l'arei ceduta manco a Giove,
S'egli me ne pregasse. St. *Il ciel mi ti*
Conservi. Ol. *Or ella mi sta tutta gonfia*
Come un pane, che stesse fermentando.

St. *Vorrei per dio, ch'ella scoppiasse.* Ol. *Credoti,*
Come convienſi a un valentuom tuo pari.
Ma, per dirtela, il tuo innamoramento
A me rincresce alquanto. Mi è nemica
Tua moglie, mi è nemico il figlio tuo,
Nemici que' di casa. St. *E a te che importa?*
Purchè sol dalla tua stia questo Giove,
Non istimar un fico tu cotesti
Deupoli. Ol. *Le son ciance marchiane*
Coteste; come se tu non sapessi
Come i Giovi terreni tutt'a un tratto
Soglian far gheppio. E se mai tu, il mio Giove,

Sed tandem si tu Juppiter sis emortuus,
Quom ad deos minores redierit regnum tuum,
Quis mihi subveniet tergo, aut capiti, aut cruribus?

St. Opinione melius res tibi habeat tua, 30
Si hoc impetramus, ut ego cum Casina cubem.

Ol. Non, hercle, opinor posse, ita uxor acriter
Tua instat, ne mihi detur. *St.* at ego sic agam:
Conjiciam sortis in sitellam, & sortiar
Tibi & Chalino. ita rem natam intellego. 35
Necessum est vorsis gladiis * depugnarier.

Ol. Quid si sors aliter, quam voles, evenerit?

St. Benedice. dîs sum fretus, deos sperabimus.

Ol. Non ego istuc verbum emissim titivilitio*.
Nam omnes mortales deis sunt freti: sed tamen 40
Vidi ego diis fretos sæpe multos decipi.

St. Tace parum. *Ol.* quid vis? *St.* eccum, exit foras
Chalinus intus cum sitella & sortibus.
Nunc nos collatis signis depugnabimus.

ACTUS II. SCENA VI.

CLEOSTRATA, CHALINUS, STALINO, OLYMPIO.

FACE, Chaline, me certiorem, quid meus vir me velit.

Ch. Ille ædepol videre ardentem te extra portam Metiam*.

Cl. Credo ecastor vellet. *Ch.* at pol ego haud credo, sed certo scio.

Finalmente perissi, e il tuo regno
Ricadesse agli dei minori, allora
Chi soccorrerà me, le spalle mie,
La mia testa, le gambe? St. *Le tue cose*
Sono in migliore stato, che non credi,
Se riesce, ch' io giacciami con Casina.

Ol. *Non credo certo, che possa riuscirti,*
Così tua moglie coll' arco dell' osso
Sta tutta intenta a far, ch' ella non diesi
A me. St. *E io farò a questo modo:*
Io getterò per sorte nel bacino
Di chi di voi debba essere Casina.
Siamo ridotti alla necessità
Di vedercela insieme a spada tratta.

Ol. *E se la sorte accadesse contraria*
Al tuo volere? St. *Fammi buon augurio.*
Io fido negli dei: speriamo in essi.

Ol. *Favole. Tutti gli uomini ripongono*
La lor fiducia negli dei; pure ho
Visto con tutto ciò spesse fiate
Molti fidati in lor, restar gabbati.

St. *Zitto un poco.* Ol. *Che vuoi?* St. *Ecco quì Calino*
Ch' esce fuor col bacino, e con le sorti.
Adesso appiccheremo la battaglia
A bandiere spiegate tra di noi.

ATTO II. SCENA VI.

Cleostrata, Calino, Stalinone, Olimpione.

Fammi sapere, Calino, che voglia
Mio marito da me. Cal. *Egli? vederti,*
Senza fallo, arder fuori porta Mezia.

Cl. *Credo bene, che questo vorrebb' egli.*

St. Plus artificum eſt mi quam rebar. hariolum hunc habeo domi.
Quid ſi propius attollamus ſigna, eamuſque obviam? 5
Sequere. quid vos agitis? *Ch.* aſſunt, quæ imperaviſti omnia,
Uxor, ſortes, ſitula, atque egomet. *St.* te uno adeſt pluſquam ego volo.
Ch. Tibi quidem ædepol ita videtur: ſtimulus ego nunc ſum tibi;
Eo dico, corculum adſudaſſit jam ex metu. *St.* maſtigia!
Cl. Tace, Chaline. comprime iſtum. *Ol.* immo iſtunc, qui didicit dare. 10
St. Appone hic ſitellam, ſortes cedo mihi: animum advortite.
Atque ego cenſui abs te poſſe hoc me impetrare, uxor mea,
Caſina ut uxor mihi daretur: & nunc etiam cenſeo.
Cl. Tibi daretur illa? *St.* mihi enim? ah, non id volui dicere.
Dum mihi volui, huic dixi: atque adeo dum mihi cupio, perperam 15
Jamdudum, hercle, fabulor. *Cl.* pol tu quidem, atque etiam facis.
St. Huic, immo hercle mihi. vah! tandem redii vix veram in viam.
Cl. Per pol ſæpe peccas. *St.* ita fit, ubi quid tantopere expetas.
Sed te uterque tuo pro jure, ego atque hic oramus. *Cl.* quid eſt?
St. Dicam enim, mea mulſa: de iſtac Caſina huic noſtro villico 20

Cal. *Io nol credo però, ma ne ſon certo.*
St. *Tengo più profeſſori in caſa mia*
Di quel ch' io mi credeva; ecco che ho
Un indovino. Vogliamo levare
Le noſtre inſegne, e andargli ad affrontare?
Seguimi. Coſa fate? Cal. *Son quì leſte*
Tutte le coſe, che ordinaſti: mogliata,
E le ſorti, e 'l bacino, e io in perſona.
St. *Tu ſol ci ſei ſoverchio.* Cal. *Pare a te,*
Senza fallo, così. Adeſſo io ſonti
Una ſpina negli occhi; e intanto io 'l dico,
In quanto credo che 'l cor poverello
Ti ſuderà pel timore. St. *Aſinaccio.*
Cl. *Calino, ſtatti cheto. E tu, tien ſotto*
Quell' inſolente. Ol. *Anzi coſtui, che ſa*
Porger la ſchiena. St. *Poſa quì il bacino,*
Dà a me le ſorti: attenti. Io pur credeva,
Moglie mia, di poter da te ottenere,
Che a me ſi concedeſſe in moglie Caſina,
Come ancor credo. Cl. *Che ſi deſſe a te?*
St. *Sì a me: ah, che dico? io non volea dir queſto:*
Volendo dir a me, diſſi a coſtui:
Intendo dir, deſiderandola io...
Pur ſeguo a dire degli ſvarioni.
Cl. *Anzi pur ſegui a farli.* St. *A coſtui, dico:*
No, no; a me. Pure finalmente a ſtento
Ho rinvenuto il bandolo. Cl. *Tu erri,*
Alla fe, troppo ſpeſſo. St. *Così avviene*
Quando appetiſci troppo qualche coſa.
Ma noi, per quella poteſtà, che hai,
Tant' io, quanto coſtui, ti ſupplichiamo.
Cl. *Di che?* St. *Or te lo dico, o mio giulebbo:*
Che tu faceſſi grazia di coteſta
Caſina al fattor noſtro quì preſente.

Gratiam facias. *Cl.* at pol ego neque facio, neque censeo,

St. Tum igitur ego fortis utrimque jam. *Cl.* quis vetat?

St. Optumum atque æquissimum istud esse, jure judico.
Postremo, *si* illuc quod volumus eveniet, gaudebimus:
Sin secus, patiemur animis æquis. tene sortem tibi.
Vide quid scriptum est. *Ol.* unum. *Ch.* iniquum est, quia isti priusquam mihi est. 26

St. Accipe hanc sis. *Ch.* cedo, mane: unum venit in mentem modo:
Vide, ne qua illic insit alia sortis sub aqua. *St.* verbero,
Men' te censes esse? nulla est. habe quietum animum modo.

Ch. Quod bonum atque fortunatum sit mihi, tuum magnum malum. 30

Ol. Tibi quidem ædepol credo eveniet: novi pietatem tuam.
Sed manedum: num ista aut populna sors, aut abiegna est tua?

Ch. Quid tu id curas? *Ol.* quia enim metuo, ne in aqua summa natet.

St. Euge: cave. conjicite sortis nunc jam, amabo, huc. ecce re,
Uxor, æqua. *Ol.* nolim uxori credere. *St.* habe animum bonum. 35

Ol. Credo, hercle, hodie devotabit sortis, si attigerit. *Ch.* tace.

Ol. Taceo: deos quæso. *Ch.* ut quidem tu hodie canem * & furcam feras.

Ol. Mihi ut sortitio eveniat. *Ch.* ut quidem, hercle, pedibus pendeas.

Ol. At tu ut oculos emungare ex capite per nasum tuos.

Cl. *Non son per farla, nè si deve fare.*
St. *Dunque distribuisco ora le sorti.*
Cl. *E chi te lo impedisce?* St. *Io ragionevolmente credo, che questo sia il partito*
Migliore, senza far torto a niuno.
Alla fin delle fini, se avverrà
Quello, che vogliam noi, n' avrem piacere,
Se no, a patire. Pigliati la sorte.
Ve' che ci sta notato. Ol. *Uno.* Cal. *Quì ci è*
Della parzialità, darla a costui
Prima che a me. St. *Te' tu.* Cal. *Dà quà: aspetta,*
Mi è venuto un sospetto. Guarda un po',
Che costì sotto all' aqua non ci fosse
Qualche altra sorte. St. *Furfante, ti credi,*
Ch' io sia te? Sta pur di animo posato.
E' non vi è nulla. Cal. *Sia colla ventura*
Buona per me, e per te col malanno.
Ol. *Toccherà a te sicuramente. So*
Che sei pio, perciò il ciel ti favorisce.
Ma ferma un poco. Cotesta tua sorte
Non fosse mai di pioppo, ovver d' abeto?
Cal. *E a te che te ne importa!* Ol. *Perchè temo,*
Ch' ella non vada a galla su dell' acqua.
St. *Viva! sta attento. Or via, ponete omai*
Quà le sorti. Ecco quì: mogliere, eguagliale.
Ol. *Io non vorrei fidarmi di tua moglie.*
St. *Stà pur di buona voglia.* Ol. *Io credo, a fe,*
Che se ella le tocca solamente,
L' incanterà. Cal. *Statti zitto.* Ol. *Io sto zitto*
Io, e prego il cielo. Cal. *Che oggi ne riporti*
Un bel pajo di manette, e una gogna.
Ol. *Che tocchi a me la sorte.* Cal. *Cioè, di*
Dondolare pe' piedi. Ol. *E a te, che ti escano*
Gli occhi pel naso, quando tu tel soffi.

Quid times? paratum oportet esse jam laqueum tibi. 40

Periisti. *St.* animum advortite, amabo. *Ol.* taceo. *St.* nunc tu, Cleostrata,

Ne a me memores malitiose de hac re factum, aut suspices,

Tibi permitto; tute sorti. *Ol.* perdis me. *Ch.* lucrum facit.

Cl. Bene facis. *Ch.* deos quæso, ut tua sors ex sitella effugerit.

Ol. Ain' tu? quia tu es fugitivus, omnes te imitari cupis? 45

Utinam tua quidem, sicut Herculeis * prædicant

Quondam prognatis, ista in sortiendo sors delicuerit.

Ch. Tu ut liquescas, ipse actutum virgis calefactabere.

St. Hoc agesis, Olympio. *Ol.* si hic litteratus * me sinat.

St. Quod bonum atque fortunatum mihi sit. *Ol.* ita vero, & mihi. 50

Ch. Non. *Ol.* immo hercle. *Ch.* immo mihi hercle. *St.* hic vincet, tu vives miser.

Præcide os tu illi hodie. age: ecquid fit? *Cl.* ne objexis manum.

Ol. Compressan' palma an porrecta ferio? *St.* age, ut vis. *Ol.* hem tibi.

Cl. Quid tibi istunc tactio est? *Ol.* quia Juppiter jussit meus.

Cl. Feri malam tu illi rursum. *Ol.* perii, pugnis cædor, Juppiter. 55

Che paur' hai? Tu devi tenerti
Ammannito il capestro. Sei perduto.

St. Attenti un poco Ol. Io non parlo. St. Ora, acciò,
Cleostrata, che tu poi non avessi
A andar dicendo, che si fosse usato
In questa cosa da me qualche inganno,
O lo potessi sospettare, io voglio
Tutto fidare a te: trai tu le sorti.

Ol. Tu vuoi vedermi perduto. Cal. La perdita
Di te, per lui sarebbe far guadagno.

Cl. Bene sta. Cal. I' prego il ciel, che la tua sorte
Scappi fuor del bacino. Ol. Sì, perchè
Sei fuggitivo tu, vorresti, che
Tutti imitasser te. Oh, il ciel volesse,
Che la tua sorte si liquefacesse
Nel far l'estrazion, come raccontano,
Che avvenne un tempo a certi discendenti
D' Ercole. Cal. Liquefarti dovrai tu;
E perchè non istenti, ti faranno
Riscaldar prima ben ben col bastone.

St. Olimpione, attento. Ol. Se me lo
Permette pure questo letterato.

St. Al nome sia di prospera ventura
Per me. Ol. Sì, e ancor per me. Cal. Non sarà mai.

Ol. Anzi sarà. Cal. Anzi sarà per me.

St. Vincerà questo, e tu sarai tapino.
Dà a costui uno sgrugnone. Olà, non senti?

Cl. Togli la man dal viso, non temere.

Ol. Ha a esser un garontolo, o uno schiaffo?

St. A tuo talento. Ol. To'. Cl. Che ardire è il tuo
Di toccare costui? Ol. Perchè così
Il mio Giove ordinò. Cl. Restituiscigli
Un guancion tu. Ol. Oimè, Giove mio, sono
Garontolato. St. Che ardire è cotesto

St. Quid tibi tactio hunc fuit? *Ch.* quia jussit hæc Juno mea.

St. Patiundum est, siquidem me vivo mea uxor imperium exhibet.

Cl. Tam huic loqui licere oportet, quam isti. *Ol.* cur omen mihi

Vituperat? *St.* malo, Chaline, tibi cavendum censeo.

Ch. Temperi, postquam oppugnatum est os. *St.* age, uxor mea, nunc jam 60

Sorti. vos advortite animum: præbe tu. *Ol.* ubi sim nescio.

Perii! cor lienosum, opinor, habeo, jamdudum salit:

De labore pectus tundit. *Cl.* teneo sortem. *St.* effer foras.

Ch. Jamne mortuus? *Ol.* ostende, mea est. *Ch.* mala crux ea est quidem.

Cl. Victus es, Chaline. *St.* tum nos diu vivere, Olympio, 65

Gaudeo. *Ol.* pietate factum est mea, atque majorum meûm.

St. Intro abi, uxor, atque adorna nuptias. *Cl.* faciam ut jubes.

St. Scin' tu ruri esse ad villam longe, quo ducat? *Cl.* scio. *St.* intro abi:

Et quamquam hoc tibi est ægre, tamen fac accures. *Cl.* licet.

St. Eamus nos quoque intro, hortemur ut properent. *Ol.* numquid moror? 70

St. Nam præsente hoc plura verba non desidero.

Tuo, di toccar costui? Cal. *Perchè così*
Mi ha comandato questa mia Giunone.

St. *Ci vuol pazienza, giacchè quì comanda*
Mia moglie, quantunque io non sia ancora morto.

Cl. *Tanto deve poter parlar costui,*
Quanto colui. Ol. *E egli perchè guastami*
L'augurio mio? St. *Io, per lo tuo migliore,*
Ti avverto, che ti guardi dal malanno,
Calino, sai? Cal. *Mi avverti in tempo, dopo*
Che il mio mostaccio ha avuto già l'assalto.

St. *Via su, moglie mia cara, tira su*
Le sorti: attenti voi: porgi quà tu.

Ol. *Io non so dove sto: son morto: il core*
Suppongo che patiscami di palpito;
Altro non fa da un pezzo che balzare,
E affannoso mi percuote il petto.

Cl. *Ho in man la sorte già.* St. *Tira.* Cal. *Le cuoja.*

Ol. *Mostra quà. La è la mia.* Cal. *E' la malora.*

Cl. *Calino, tu se' vinto.* St. *Olimpione,*
Godo, che ci si prolungò la vita.

Ol. *Il ciel così rimunera la mia*
Religione, e de' maggiori miei.

St. *Va dentro, moglie mia, e apparecchia*
Le nozze. Cl. *Sì, farò come voi tu.*

St. *Sai ben, che di quì 'n villa, ove ha a menare*
La sposa, v'è un buon tratto. Cl. *Già lo so.*

St. *Dunque va dentro, e quantunque tu sia*
Scontenta del successo, a ogni modo
Apparecchia ogni cosa esattamente.

Cl. *Non occorr' altro.* St. *Andiamo ancor noi dentro,*
E spronianle a spacciarsi. Ol. *Forse manca*
Per me? St. *Poichè non ho piacer di fare*
Più parole in presenza di costui.

ACTUS II. SCENA VII.

CHALINUS.

Si nunc me suspendam, meam operam luserim,
Et præter operam restim sumtifecerim,
Et meis inimicis voluptatem creaverim.
Quid opus est, qui sic mortuus? equidem tamen
Sorti sum victus. Casina nubet villico. 5
Atque id non tam ægre 'st jam vicisse villicum,
Quam id expetivisse opere tam magno senem,
Ne ea mihi daretur, atque ut illi nuberet.
Ut ille trepidabat! ut festinabat miser!
Ut sussultabat, postquam vicit villicus! 10
Atat! concedam huc: audio aperiri fores
Mihi benevolentis. atque a me prodeunt.
Hic ex insidiis hisce ego insidias dabo.

ACTUS II. SCENA VIII.

OLYMPIO, STALINO, CHALINUS.

Sine modo rus veniat, ego remittam ad te virum
Cum furca * in urbem, tamquam carbonarium.
St. Ita fieri oportet. *Ol.* factum & curatum dabo.
St. Volui Chalinum, si domi esset, mittere
Tecum obsonatum, ut etiam in mærore insuper

ATTO

ATTO II. SCENA VII.

CALINO.

S'io ora m'impicassi, io perdereici
Il tempo, e oltre al tempo correrebbevi
La spesa anche del laccio, e darei gusto
A' miei nemici. E qual necessità
Vi è di far questo, se son bello e morto?
Alla fin poi fui vinto dalla sorte.
Casina sarà moglie del fattore.
Non mi duol tanto la vittoria sua,
Quanto il veder, che il vecchio aveala presa
Co' denti, ch' ella non si desse a me,
E fosse moglie del fattore suo.
Come stava angosciosо! come tutto
S' affannava il tapino! In che poi ebbe
Vinto il fattore, come gongolava!
Cappita! voglio farmi 'n costà. Sento
L' uscio amico, che si apre. Eccoli ch' escono.
Tenderò lor gli agguati quì acquattato.

ATTO II. SCENA VIII.

OLIMPIONE, STALINONE, CALINO.

LASCIAL che venga in villa, ch' io tel vo'
Rimandar in città colla forcina
In su le spalle come un carbonajo.
St. *Così s' ha a fare.* Ol. *Sarà bello, e fatto.*
St. *Se si trovava in casa, io avea pensato*
Di mandarlo con teco a far la compera,
Per aggiunger così soprappiù questo.

Inimico noſtro miſeriam hanc adjungerem.

Ch. Receſſim cedam ad parietem, imitabor nepam.
Captandus eſt horum clanculum ſermo mihi,
Nam illorum me alter cruciat, alter macerat.
At candidatus * cedit hic maſtigia: 10
Stimulorum loculi. protollo mortem mihi.
Certum eſt, hunc Acheruntem præmittam prius.

Ol. Ut tibi ego inventus ſum obſequens! quod maxume
Cupiebas, ejus copiam feci tibi.
Erit hodie tecum, quod amas, clam uxorem. *St.* tace. 15
Ita me dî bene ament, ut ego vix reprimo labra,
Ob. iſtam rem quin te deoſculer, voluptas mea.

Ch. Quid, deoſculer? quæ res eſt? voluptas quæ tua?

Ol. Ecquid amas nunc me? *St.* immo ædepol me, quam te, minus. 19
Licetne amplecti te? *Ch.* quid? amplecti licet?

St. Ut quia te tango, mel mihi videor lingere!

Ch. Effodere hercle hic volt, credo, veſicam villico.

Ol. Ultro te, amator! apage te a dorſo meo.

Ch. Hodie hercle, opinor, hice conturbabunt pedes:
Solet hic barbatos ſane ſectari ſenex. 25
Illuc eſt, illuc, quod hic hunc fecit villicum: &
Idem me pridem, cum ei advorſum veneram,
Facere atrienſem * voluerat ſub janua.

Martello all' inimico nostro afflitto.

Cal. *Io voglio fare come lo scorpione,*
E farmi indietro fino alla muraglia:
Vo' uccellar destramente quel ch' e' dicono;
Ch' e' sono congiurati a strazîarmi.
E 'l manigoldo marcia in veste bianca:
Il sacco da bastone. Io differisco
Di ammazzarmi, perchè voglio mandare
Prima innanzi costui. Ol. *Ve' come mi hai*
Trovato tutto a te condiscendente!
Ti ho fatto avere quel che maggiormente
Desideravi: avrai quest' oggi teco
La bella tua, senza che sappia nulla
Tua moglie. St. *Cheto. Così 'l ciel mi ajuti,*
Com' io per lo servigio, che mi hai fatto,
Appena posso trattener le labbra,
Ch' io non ti baci, cara gioja mia.

Cal. *Come, baciare! che domin sarà?*
Chi è questo gioja tua? Ol. *Mi vuoi tu bene?*

St. *In fede mia, ne vo' più a te, che a me.*
Posso darti un abbraccio? Cal. *Come! abbraccio!*

St. *O che dolcezza sento in toccar te!*
Come leccassi 'l mele. Cal. *Io mi suppongo,*
Ch' egli vorrà sturare la callaja
Al suo fattore. Ol. *Innamorato, fatti*
In là, scostati un po' da dietro a me.

Cal. *Oggi costor vorranno, mi figuro,*
Insieme mescolar le masserizie.
Veramente è costume di cotesto
Vecchio, ir appresso a gente colla barba.
Ecco perchè, ecco perchè e' lo fece
Suo fattore. E pocanzi, avendol io
Riscontro all' uscio sopra allo scaglione,
E volea farmi portinajo. Ol. *Ve' come*

Ol. Ut tibi morigerus hodie! ut voluptati fui!
St. Ut tibi, dum vivam, bene velim plus quam mihi! 30
Ut ego hodie Casinam deosculabor! ut mihi
Bona multa faciam, *clam* meam uxorem! *Ch.* atate!
Nunc pol ego demum in rectam redii semitam.
Hic ipsus Casinam deperit. habeo viros! *St.* jam
Hercle amplexari, jam osculari gestio. 35
Ol. Sine prius deduci. quid, malum, properas? *St.* amo.
Ol. At non opinor fieri hoc posse hodie. *St.* potest,
Siquidem cras censes posse te mitti manu.
Ch. Enimvero huc aures magis sunt adhibendæ mihi. 39
Jam ego uno in saltu lepide apros capiam duos.
St. Apud hunc sodalem meum atque vicinum mihi
Locus est paratus. ei ego amorem omnem meum
Concredui. is mihi se locum dixit dare.
Ol. Quid ejus uxor? ubi erit? *St.* lepide repperi.
Mea uxor vocabit huc eam ad se in nuptias, 45
Ut hic sit secum, se adjuvet, secum cubet.
Ego jussi, & dixit se facturam uxor mea.
Illa hic cubabit: vir aberit faxo domo.
Tu rus uxorem duces. id rus hoc erit,

32. *Atate*. Interjectio est, vel se ipsum, ut hic; vel alterum, ut infra non longe, increpantis.

Oggi fui pronto alle tue voglie! come
Ti ho dato gusto! St. *In mo', che fin ch' io vivo,*
Vorrò più bene a te, che a me medesimo.
Che baci darò oggi alla mia Casina!
O in quanti versi io vo' trattarmi bene,
Senza che nulla ne sappia mia moglie!

Cal. *Te'! Ora ci ho dato dentro finalmente.*
Lo spasimato di Casina è egli.
Io gli ho pur colti. St. *Ho una voglia, ch'io smanio*
D' abbracciarla, e baciarla in questo punto.

Ol. *Che domine di fretta! Lascia prima*
Far la funzione di menarsi a casa.

St. *Sono in amore.* Ol. *Ma non credo, che*
La sia cosa cotesta, che si possa
Far oggi stesso. St. *Si può far benissimo.*
Credi possibil tu, dimani stesso
Poter avere la tua libertà?
Credi possibil l' un, se credi l'altro.

Cal. *Qui bisogna aguzzare un poco più*
Gli orecchi. Or io avrò 'l piacer di prendere
Due colombi a una fava. St. *E' pronto già*
Il luogo per me in casa di cotesto
Vicino mio compagno: a lui io ho
Interamente confidato il mio
Amore. Egli promisemi di darmi
Il luogo. Ol. *E la sua moglie? ove sarà?*

St. *Senti che bel ritrovamento ho fatto.*
Mia moglie chiameralla in casa nostra,
Per le nozze, acciocch' ella stia con lei,
L' ajuti, e dorma seco. Le ho dato io
Quest' ordine; e così mi promis' ella
Di fare. Onde colei dormirà qui.
Suo marito farò, che non sia in casa.
Tu menerai tua moglie in villa: questa

Tantiſper dum ego cum Caſina faciam nuptias.
Hinc tu ante lucem rus cras duces poſtea. 51
Satin' aſtute? *Ol.* docte. *Ch.* age modo, fabricamini.
Malo, hercle, voſtro tam vorſuti vivitis.

St. Scin' quid nunc facias? *Ol.* loquere. *St.* tene marſupium.
Abi atque obſonia propera: ſed lepide volo 55
Molliculas eſcas, ut ipſa mollicula eſt. *Ol.* licet.

St. Emitto ſepiolas, lepadas, lolligiunculas
Hordeias. *Ch.* immo triticeias, ſi ſapis.

St. Soleas. *Ch.* quî quæſo potius, quam ſculponeas,
Quibus batuatur tibi os, ſenex nequiſſume? 60

Ol. Vin' lingulacas? *St.* quid opus eſt, quando uxor domi eſt?
Ea lingulaca eſt nobis: nam numquam tacet.

Ol. In re præſenti, ex copia piſcaria
Conſulere, quid emam, oportet. *St.* æquum oras, abi.
Argento parci nolo: obſonato ampliter. 65
Nam mihi vicino hoc etiam convento eſt opus,
Ut quod mandavi, curet. *Ol.* jamne abeo? *St.* volo.

Ch. Tribus non conduci poſſim libertatibus,
Quin ego illis hodie comparem magnum malum;
Quinque hanc omnem rem meæ heræ jam faciam palam. 70
Manifeſto teneo in noxa inimicos meos.
Sed ſi nunc facere volt hera officium ſuum,

Villa, insin ch' io sarò 'l mio matrimonio
Con Casina, sarà cotesta casa.
Tu diman poi, prima di farsi giorno,
Te la menerai 'n villa. L' ho pensata
Sottilmente? Ol. *Con senno.* Cal. *Macchinate*
Pur voi a vostra posta. Io vi prometto,
Che gli agguindoli vostri costerannovi
Caro, alla fe. St. *Sai tu cos' hai a far ora?*

Ol. *Di' pure.* St. *Piglia quà la borsa. Affretta*
La spesa per la cena; ma io intendo,
Che sia una cosa galante; che i cibi
Sieno dilicatini, come appunto
Dilicatina è ella. Ol. *Sta benissimo.*

St. *Compra seppiette, compera patelle,*
Calamaini orzati. Cal. *Anzi faresti*
Me' se li comperassi farinati.

St. *Sogliole.* Cal. *Meglio zoccoli, con che*
Pestarti 'l muso, vecchiaccio poltrone.

Ol. *Vuoi linguattole?* St. *Queste non occorrono,*
Quando abbiamo mia moglie. Quella certo
E' la vera linguattola per noi,
Che sempre mai tiene la lingua in moto.

Ol. *Bisogna, ch' io risolva che comprare*
Colà istesso, secondo che vedrò
La quantità del pesce. St. *Tu di' bene.*
Va. Non si guardi a alcun risparmio: spendi
Largamente. Io ho a ir quì da questo mio
Vicino, a fargli far quel, ch' io gl' imposi.

Ol. *Posso andare?* St. Sì. Cal. *Non mi farei 'ndurre*
Dalla promessa di tre libertà,
A non procurar loro un gran malanno,
E a non palesar tutto alla padrona.
I' ho chiappato in frode i miei nemici.
Ma se ora la padrona far volesse

Noſtra omnis lis eſt: pulchre prævortar viros:
Noſtro omine it dies: jam victi vicimus.
Ibo intro: ut id quod alius condivit cocus, 75
Ego nunc viciſſim ut alio pacto condiam,
Quidquid paratum eſt, ut paratum ne ſiet:
Sietque ei paratum, quod paratum non erat.

Il dover suo, no' aremmo vinto intera-
mente il piato. Lor taglierei ben io
Pulitamente i passi. I buoni augurj
Di questo dì corron per conto nostro.
Da vinti siam rimasti vincitori.
Anderò dentro a cucinar da capo
In altra guisa quel che cucinò
L' altro cuoco; onde tutto l' apparecchio
Rimanga sparecchiato; e apparecchisi
Nuovo apparecchio per lo nostro vecchio.

ACTUS TERTIUS.

SCENA PRIMA.

STALINO, ALCESIMUS.

NUNC amici, anne inimici ſis imago, Alceſime, mihi
Sciam: nunc ſpecimen ſpecitur, nunc certamen cernitur.
Cur amem! exime caſtigare: id ponito ad compendium.
Cano capite! ætate aliena! coaddito ad compendium.
Cui ſit uxor! id quoque illuc ponito ad compendium. 5

Alc. Miſeriorem ego ex amore, quam te, vidi neminem.

St. Fac vacent ædes. *Alc.* quin ædepol ſervos, ancillas domo
Certum eſt omnis mittere ad te. *St.* eho! nimium ſcite ſcitus es.
Sed facito dum meminiris verſus quos cantat Colax: Cibo
Cum ſuo quiqui facito uti veniant; quaſi eant Sutrium*. 10

Alc. Meminero. *St.* hem! nunc enim te demum nullum ſcitum ſcitiu'ſt.
Cura, ego ad forum modo ibo. jam hic ero. *Alc.* bene ambula.

St. Fac habeant linguam tuæ ædes. *Alc.* quid ità? *St.* quum veniam, vocent.

Alc. Atate, cædundus tu homo es: nimias delicias facis.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

STALINONE, ALCESIMO.

Alcesimo, ora è il tempo, ch' io potrò
Vedere, se per me tu sia un ritratto
Di amico, o di nemico. Or se ne fa
Lo sperimento. Or si discerne al saggio.
Leva via quelli soliti rammanzi:
Tu innamorato! risparmia di dirlo.
Co' capegli canuti! in questa età
Non propria! anche risparmia di dir questo.
Con moglie allato! metti anche cotesto
Tra' risparmj. Alc. *Io non vidi de' miei dì*
Innamorato piu afflitto di te.

St. *Fa, che l' appartamento resti vuoto.*

Alc. *Io farò uscirne ancora tutti i servi,*
E le serve, e venire in casa tua.

St. *Possare? tu se' garbato all' eccesso.*
Ma fa di aver a mente que' versetti,
Che si cantan nel Colace: Ognun venga
Provveduto del suo mangiare, come
S' ir dovessero a Sutri. Alc. *Bene sta.*

St. *Or sì ch' io posso dire, che nel Garbo*
Maggior garbato non vi sia di te.
Provvedi a tutto. I' or me ne andrò al foro,
E tosto sarò quì. Alc. *Buon viaggio.* St. *Amico,*
Fa sì, che le tue camere abbian lingua.

Alc. *Perchè?* St. *Perchè mi chiamin quando io vengo.*

Alc. *O bella! a fe sei degno di spalmate.*
Se' concettoso soverchio. St. *Che cosa*
Gioveria a me l' esser innamorato,

St. Quid me amare refert, nisi sim doctus dicax nimis?
Sed tu cave inquisitioni mihi sis. *Alc.* usque adero domi.

ACTUS III. SCENA II.

CLEOSTRATA, ALCESIMUS.

UT properarem arcessere hanc ad me vicinam meam, hoc erat
Ecastor id quod me vir tanto opere orabat meus:
Liberæ ædes ut sibi essent, Casinam quo deduceret.
Nunc adeo nequaquam arcessam, *ne qua* ignavissumis
Liberi loci potestas sit vetulis vervecibus. 5
Sed eccum egreditur senati columen, præsidium popli,
Meus vicinus, meo viro qui liberum præbet locum.
Non ecastor vilis emtu' st modius, qui venit, salis.
Alc. Miror huc jam non arcessi in proxumum uxorem meam,
Quæ jamdudum, si arcessatur, ornata exspectat domi. 10
Sed eccam, opinor, arcessit. salve, Cleostrata. *Cl.* & tu, Alcesime.
Ubi tua uxor? *Alc.* intus illa te, si se arcessas, manet:
Nam tuus vir me oravit, ut eam istuc ad te adjutum mitterem.
Vin' vocem? *Cl.* sine: nolo, si occupata est. *Alc.* otium est.

Se io non fossi acuto, e motteggevole?
Ma tu non far ch' io ti abbia ad aspettare.
Alc. *Io starò in casa continuamente.*

ATTO III. SCENA II.

Cleostrata, Alcesimo.

Questo era il tempestarmi, che faceva
Mio marito a chiamare in casa nostra
Questa vicina mia; per aver libera
La casa, dove trasportarsi Casina.
Or che lo so, non la chiamerò certo,
Perchè non trovin questi sciagurati
Vecchi caproni, nessuna maniera
Di avere piazza franca. Ma ecco quì
Che viene fuori questo mio vicino,
Il qual dà luogo franco a mio marito.
Ve' là il sostegno del nostro senato,
Il difensor del popolo! uom di pregio
In verità, che val di sale un moggio.
Alc. *Mi maraviglio, che ancor non si chiami*
Quì dalla nostra vicina mia moglie,
Che da un pezzo vestita aspetta in casa
La chiamata. Ma eccola: suppongo,
Che venga per chiamarla. Ben ne venga,
Cleostrata. Cl. *Ben venga anche tu, Alcesimo,*
Dov' è tua moglie? Alc. *Ella ti sta aspettando*
In casa, che tu la chiami, perchè
Tuo marito pregommi, ch' io te la
Mandassi costì 'n casa ad ajutarti.
Vuoi, ch' io la chiami? Cl. *Lascia stare: s' ella*
Ha che fare, non voglio darle sconcio.
Al. *Ella è disoccupata.* Cl. *Non ne ho*

Cl. Nihil moror, molesta ei esse nolo: post convenero.
Alc. Non ornatis istic apud vos nuptias? *Cl.* orno & paro. 16
Alc. Non ergo opu 'st adjutrice? *Cl.* satis domi est. ubi nuptiæ
Fuerint, tum istam convenibo. nunc vale: atque istam jube.
Alc. Quid ego nunc faciam? flagitium maxumum feci miser,
Propter operam illius hirqui improbi, edentuli,
Qui hoc mihi contraxit. operam uxoris polliceor foras, 21
Quasi catillatum *. flagitium hominis, qui dixit mihi
Suam uxorem hanc arcessituram esse: ea se eam negat morarier,
Atque ædepol mirum, ni subolet jam hoc huic vicinæ meæ.
Verum autem altrovorsum cum eam mecum rationem puto, 25
Si quid ejus esset, *esset* mecum postulatio.
Ibo intro, ut subducam navim rursum in pulvinarium.
Cl. Jam hic est lepide ludificatus. miseri ut festinant senes!
Nunc ego illum nihili, decrepitum, meum virum veniat velim,
Ut eum ludificem vicissim, postquam hunc delusi alterum. 30
Nam ego aliquid contrahere cupio litigii inter eos duos.
Sed eccum incedit. at, quom aspicias tristem, frugi censeas.

Necessità. Non voglio darle impaccio.
La verrò a trovar poi. Al. *Non state voi*
Disponendo le nozze in casa vostra?

Cl. *Io le sto disponendo, e le apparecchio.*

Al. *Dunque non vi bisogna chi vi ajuti?*

Cl. *Ho gente in casa a sufficienza. Quando*
Poi si faran le nozze, verrò io
A ritrovarla. Or recale i saluti
Miei, e tu statti bene. Al. *Or che farò?*
O me sciaurato! Ho fatto una grandissima
Castroneria per compiacer quel becco
Balordo senza denti, che tirommi
Questo carico addosso. Io vo offerendo,
Come un cane, mia moglie a leccar piatti.
Ribaldonaccio! mi disse, che sua
Moglie l'avria chiamata; e ella dice
Di non averne bisogno. Chi sa
Che la vicina mia non abbia già
Odorato qualche cosa dell' intrigo!
Dall' altro canto poi, quand' io riflettoci,
Se fosse nulla di questo, ne arebbe
Ella fatto con meco le lagnanze.
Voglio andar dentro per tirare a terra
La barca, ch' era per sciogliere le vele.

Cl. *Già è stato scornacchiato ben costui.*
Poveri vecchi, come stanno in moto!
Or vorrei, che mi capitasse innanzi
Quel pamperduto, quel vecchio decrepito
Di mio marito, per dar anche a lui
La berta, poichè già l' ho data all' altro.
Perch' io vorrei far appiccar fra loro
Qualche baruffa. Ma eccol che viene.
Ve' se in mirare la sua serietà,
Tu non lo supporresti un valentuomo!

ACTUS III. SCENA III.

STALINO, CLEOSTRATA.

STULTITIA magna eſt, mea quidem ſententia,
Hominem amatorem ullum ad forum procedere
In eum diem, quoi quod amet in mundo ſiet.
Sicut ego feci ſtultus. contrivi diem,
Dum aſto advocatus quoidam cognato meo, 5
Quem, hercle, ego litem adeo perdidiſſe gaudeo,
Ne me nequidquam ſibi hodie advocaverit.
Rogitare oportet prius & percontarier,
Aſſitne animus ei, necne aſſit, quem advocet.
Si neget adeſſe, exanimatum amittat domum. 10
Sed uxorem ante ædis eccam. hei miſero mihi!
Metuo, ne non ſit ſurda, atque hæc audiverit.
Cl. Audivi ecaſtor cum malo magno tuo.
St. Accedam propius. quid agis, mea feſtivitas?
Cl. Te ecaſtor præſtolabar. *St.* jamne ornata res eſt?
Jamne hanc traduxti huc ad nos vicinam tuam, 16
St. Quæ te adjutaret? *Cl.* arceſſivi, ut juſſeras.
Verum hic ſodalis tuus, amicus optumus,
Neſcio quid ſe ſufflavit uxori ſuæ.
Negavit poſſe, quando arceſſo, mittere. 20

ATTO

ATTO III. SCENA III.

STALINONE, CLEOSTRATA.

SECONDO me, egli è una gran pazzia
Per un innamorato andar al foro
In quel dì a trattar cause, nel quale ha
Pronta occasione di goder l'amata,
Come ho fatto io, minchione: ho consumato
Una giornata sempre fitto in piedi
A fare l'avvocato a un mio parente;
Il qual per altro, mi consolo che abbia
Perduto il piato suo, acciocchè e' tragga
Questo vantaggio dalla mia assistenza.
Quand' uno chiama altrui per suo avvocato,
Bisogna prima interrogarlo, e chiedergli
S'egli vi stia col capo sì, o no;
E dicendo di no, lo mandi a fare
I fatti suoi così decapitato.
Ma ecco innanzi alla casa mia moglie.
O poveretto a me! I' ho paura
Ch' ella possegga l'udito, e abbia 'nteso.

Cl. *Ho inteso, sì, e costeratti caro.*

St. *Mi accosterò più presso: Che fai tu,*
O mio contento? Cl. *I' aspettava te.*

St. *E' ammannito già tutto? hai trasportata*
In casa nostra questa tua vicina,
Per ajutarti? Cl. *Io l' ho chiamata, come*
Mi avevi già ordinato; ma cotesto
Compagno tuo, buon amico, per qualche
Cosa sta gonfio contro di sua moglie.
Essendo io andata a chiamarla, mi ha detto
Di non poterla mandare. St. *Quest' è*

St. Vitium tibi istuc maxumum est, blanda es parum.

Cl. Non matronarum officium est, sed meretricium,
Viris alienis, mi vir, subblandirier.
I tu, atque arcesse illam: ego intus, quod facto est opus,
Volo accurare, mi vir. *St.* propera ergo. *Cl.* licet. 25
Jam pol ego huic aliquem in pectus injiciam metum.
Miserrimum hodie ego hunc habebo amasium.

ACTUS III. SCENA IV.

ALCESIMUS, STALINO.

Viso huc, amator si a foro rediit domum,
Qui me atque uxorem ludificatus est larüa.
Sed eccum ante ædis. ad te, hercle, ibam commodum.

St. Atque ego, hercle, ad te. quid ais, vir minimi pretî?
Quid tibi mandavi? quid tecum oravi? *Alc.* quid est? 5

St. Ut bene vacivas ædis fecisti mihi!
Ut traduxisti huc ad nos uxorem tuam!
Satin' propter te pereo ego, atque occasio?

Alc. Quin tu suspendis te? nempe tute dixeras,
Tuam arcessituram esse uxorem meam. 10

St. Ergo arcessivisse ait sese; & dixisse te,
Eam non missurum. *Alc.* quin ea ipsa ultro mihi

Il grandissimo tuo difetto: tu
Alletti poco altrui. Cl. *Cotesto è proprio,*
Marito mio, non già delle matrone
Onorate, ma delle cortigiane,
Di allettar i mariti altrui. Va tu,
Chiamala tu, marito mio, ch' io voglio
Dar ricapito dentro a quel che occorre.

St. *Fa tosto dunque, va.* Cl. *Vado: tra poco*
Io caccerogli 'n corpo qualche buona
Paura, in fede mia; triblerò
Al maggior segno questo vagheggino.

ATTO III. SCENA IV.

Alcesimo, Stalinone.

Vengo a vedere se quella befana
Del nostro damo è tornato dal foro,
Che ha messo me, e mia moglie alla berlina.
Ma eccolo quì innanzi a casa sua.
Io te veniva appunto a ritrovare.

St. *E io anche te appunto. Che di' tu,*
Uomo da nulla? Che ti commis' io?
Che ti raccomandai? Alc. *Che ci è di nuovo?*

St. *Come mi hai sgomberato a maraviglia*
La casa tua! come portasti subito
In casa mia tua moglie! Vedi tu,
Come per amor tuo son perduto io,
E la buona occasione? Alc. *E va t' impicca*
Per la gola. Non mi dicesti tu,
Che tua moglie saria venuta in casa
A chiamare la mia? St. *E così dissemi*
Di aver fatto, e che tu le rispondesti
Di non volerla mandare. Alc. *Ma s' ella*

Negavit ejus operam se morarier.

St. Quin ea ipsa me allegavit, qui istam arcesserem.

Alc. Quin nihili facio. *St.* quin me perdis. *Alc.* quin bene est. 15

Quin etiam diu morabor, quin cupio tibi,
Quin aliquid ægre facere, quin faciam libens.
Nunquam tibi hodie Quin erit plus quam mihi.
Quin, hercle, dî te perdant postremo quidem.

St. Quid nunc? missurusne es ad me uxorem tuam? 20

Alc. Ducas, easque in maxumam malam crucem,
Cum hac, cum istac, cumque amica etiam tua.
Abi, & aliud cura. ego jam per hortum jussero
Meam istuc transire uxorem ad uxorem tuam.

St. Nunc tu mihi amicus es in germanum modum. 25
Qua ego hunc amorem mihi esse avi dicam datum?
Aut quod ego umquam erga Venerem inique fecerim,
Quoi sic tot amanti mihi obviam eveniant moræ?
Atat! quid illuc clamoris, obsecro, in nostra domo est?

ACTUS III. SCENA V.

PARDALISCA, STALINO.

NULLA sum! nulla sum! tota tota occidi! cor metu mortuum est!
Membra miseræ tremunt! nescio unde auxilii, præsidii,

Fu quella, che da se mi disse di
Non aver punto bisogno di lei.

St. *Ma s' ella appunto mi ha mandato quà*
Perchè la chiamass' io. Alc. *Ma non m' importa*
Un frullo. St. *Ma tu mi rovini affatto.*

Alc. *Ma questo è il mio piacere; ma altresì*
Ti tratterò più oltre; ma ho piacere
Ma di darti disgusto; ma farollo
Con tutto il piacer mio. Non mai tu oggi
Arai di mia dovizia più di me.
Ma finalmente dte ti dia 'l malanno.

St. *Or che mi di'? voi mandarmi tua moglie?*

Alc. *Prendila, e va in malora tu con essa,*
Con quella tua, e con la innamorata.
Va pur ti dico, e pensa ad altro. Or io
Ordinerò a mia moglie, che per l' orto
Passi in casa tua moglie. St. *Or sì, ch' io posso*
Dire, che tu mi sei verace amico.
Quale destino mi avrà fatto imbattere
In quest' amore? Avessi io forse mai
In qualche occasione offeso Venere,
Capitandomi innanzi tanti intoppi
A questo modo, in questo amore mio?
O Diamine! che grida mai son quelle,
Che io sento sollevarsi in casa nostra?

ATTO III. SCENA V.

PARDALISCA, STALINONE.

OIME', oimè! sono spacciato affatto!
Per lo spavento non mi sento più
Il cuore in petto. Uh poverella me!
Io tremo tutta: io non so donde io possa

Perfugii mihi, aut opum copiam comparem aut expetam.

Tanta factis modo mira veris modis intus vidi,

Novam atque integram audaciam. cave tibi, Cleostrata, abscede 5

Ab ista obsecro, ne quid in te mali faxit ira percita.

Eripite isti gladium, quæ sui est impos animi.

St. Nam quid est, quod hæc huc timida atque exanimata exiluit foras?

Pardalisca! *Pard.* perii! unde meæ usurpant aures sonitum?

St. Respice modo ad me. *Pard.* here mi! *St.* quid tibi est? 10

Quid timida es? *Pard.* perii!

St. Quid, periisti? *Pard.* perii, & tu periisti. *St.* aperi, quid tibi? *Pard.* væ tibi!

St. Immo istuc tibi sit. *Pard.* ne cadam, amabo, tene me. *St.* quidquid est,

Eloquere mihi cito. *Pard.* contine pectus, face ventulum, amabo,

Pallio. *St.* timeo hoc negotium, quid est: nisi hæc meraco 15

Se uspiam percussit flore Libyco. *Pard.* obtine aures, amabo.

St. I in malam crucem: pectus, auris, caput, teque di perduint:

Nam nisi ex te scio, quidquid hoc sit, cito; jam tibi istuc

Cerebrum dispercutiam, excetra * tu: ludibrio pessuma adhuc

Procacciarmi, o richiedere soccorso,
Ajuto, scampo, o ristoro nessuno.
Tante cose ho vedute stravaganti,
Portentose, stupende, ma pur vere:
Una temerità nuova, non mai
Ancora praticata. Deh! ti guarda
Tu, Cleostrata, per pietà discostati
Da costei, che infuriata la non ti abbia
A fare qualche male. Deh! toglietele
La spada, perch' ella è fuori di se.

St. *Che domin mai sarà, perchè costei*
Saltò quà fuori così spaventata,
E sbigottita? Pardalisca. Par. *Oimè!*
Donde sarà venuta questa voce
Alle mie orecchie? St. *Volgiti a me quà.*

Par. *Padrone mio!* St. *Che hai, che paura è*
Cotesta tu? Par. *Son morta?* St. *Come morta?*

Par. *Son diserta e diserto se' tu ancora.*

St. *Palesami che cosa ti è accaduta.*

Par. *Son guai per te.* St. *Sia tutto tuo cotesto.*

Par. *Per carità, tienimi che io non cada.*

St. *Svertami quello, ch' è, sia che si voglia.*

Par. *Mantienmi 'l petto, fammi un po' di vento*
Col tuo mantello. St. *Mi mette paura*
Quest' istoria; se pure non le avesse
Qualche tirata, ch' ella avesse fatto,
Di vin pretto gagliardo, dato in testa.

Par. *Deh! pigliami le orecchie.* St. *E va alla forca,*
Che die ti dia 'l malanno a te, al petto,
Alle orecchie, alla testa. Che se subito
Io non sento da te qual sia la cosa,
Io ti farò saltar con questo quì
Il cervello, sai? biscia velenosa,
Che mi hai finor tenuto in su la gruccia:

Quæ me habuisti. *Pard.* here mi! *St.* quid vis, mea ancilla? *Pard.* nimium sævis. 20

St. Numero dicis. sed hoc quidquid est, loquere: in pauca refer.

Quid intus tumulti fuit? *Pard.* scibis: audi malum pessumum,

Quod hic modo intus apud nos tua ancilla hoc pacto exordiri

Cœpit, quod haud Atticam condecet disciplinam. *St.* quid est id?

Pard. Timor præpedit dicta linguæ. *St.* quid est? possum scire ego istuc 25

Ex te, quid negotii est? *Pard.* dicam: tua ancilla, quam tuo

Villico vis dare uxorem, ea intus. *St.* quid intus? quid est?

Pard. Imitatur malarum malam disciplinam, viro suo quæ inter-

minatur vitam. *St.* quid ergo? *Pard.* ah? *St.* quid est? *Pard.* interimere ait velle

Vitam. gladium. *St.* hem! *Pard.* gladium. *St.* quid eum gladium? *Pard.* habet. *St.* hei misero mihi! 30

Cur eum habet? *Pard.* insectatur omnes domi per ædis, nec quemquam

Prope ad se sinit adire: ita omnis sub arcis, sub lectis

Latentes metu mussitant. *St.* occidi atque interii: quid illi

Objectum est mali tam repente? *Pard.* insanit. *St.* scelestissimum

Me esse credo. *Pard.* immo si scias dicta quæ dixit hodie. *St.* istuc 35

Expecto scire. quid dixit? *Pard.* audi: per omnes deos & deas

Ribaldonaccia. Par. *Padron mio?* St. *Che vuoi*,
La mia fante? Par. *Tu monti troppo in collera*.

St. *Per lo appunto; ma conta come ſta*
Queſta faccenda. Abbrevia. Che diſordine
Ci fu in caſa? Par. *Il ſaprai. Senti un eccesſo*
Indegno, che attentò la fante tua
Pocanzi 'n caſa: tal, che non conviene
Al coſtume di queſta noſtra patria.

St. *Ma che cos' è?* Par. *Lo ſpavento mi mozza*
Il parlare. St. *Cos' è? potrò ſapere*
Io mai da te che iſtoria ſia coteſta?

Par. *Or ti dirò. La ſerva tua, che tu*
Vuoi maritare col fattore tuo,
Ella, in caſa. St. *Be': in caſa? che?* Par. *Ella ſegue*
Il reo coſtume delle femminacce,
Minacciando la morte a ſuo marito.

St. *E bene?* Par. *O dio!* St. *Che coſa?* P. *Dico, ch' ella*
Gli vuol levar la vita. La ſi è armata.

St. *Oimè!* Par. *Di una ſpada*. St. *Sì! e la ſpada?*

Par. *La tiene in mano*. St. *O ſventurato me!*
E che la tiene a fare? Par. *Ella inſeguiſce*
Ognuno per le camere; nè laſcia
Avvicinarſele alcuno. Sicchè
Appiattatiſi tutti ſotto a' letti,
Alle casſe, ſtan mutoli, e confuſi
Pel timore. St. *Son morto, ſon diſerto!*
Che malore l' è dato tutto a un tratto?

Par. *La diede in freneſia*. St. *Io credo di esſere*
L' uomo più ſciagurato della terra.

Par. *E ſe ſapesſi che disſe*. St. *Oh! sì, queſto*
Vorrei ben ſaper io. Che coſa disſe?

Par. *Ella giurò per tutti quanti i numi*,

Dejuravit, occisurum eum hac nocte, quicum cubaret.

St. Me occidet? *Pard.* an quippiam ad te attinet? *St.* vah! *Pard.* quid cum ea negotii

Tibi est? *St.* peccavi: illuc dicere villicum volebam. *Pard.* sciens

De via in semitam degredere *. *St.* numquid mihi minatur? 40

Pard. Tibi infesta soli est plus, quam quoiquam. *St.* quamobrem? *Pard.* quia se des

Uxorem Olympioni: neque se tuam, nec se suam,

Neque viri vitam sinet in crastinum protolli. id huc missa sum

Tibi ut dicerem, ab ea ut caveas tibi. *St.* perii hercle miser!

Neque est, neque fuit me senex quisquam amator adæque miser. 45

Pard. Ludo ego hunc facete, nam quæ facta dixi, omnia huic

Falsa dixi. hera, atque hæc dolum ex proxumo hunc protulerunt.

Ego huc missa sum ludere. *St.* heus Pardalisca! *Pard.* quid est? *St.* est. *Pard.* quid?

St. Est quod volo exquirere a te. *Pard.* moram offers mihi. *St.* at tu mihi

Offers mærorem. sed etiamne habet & nunc Casina 50

Gladium? *Pard.* habet, sed duos. *St.* quid, duos? *Pard.* altero te occisurum ait,

Altero villicum hodie. *St.* occisissumus sum omnium qui vivunt.

Loricam induam mihi, optumum esse opinor. quid uxor

Ch' ella averebbe ucciso chi si fosse
Posto a giacer con essa questa notte.

St. *La vorrà uccider me?* Par. *V' entri tu a nulla?*

St. *Uh!* Par. *Che cosa hai che far tu con colei?*

St. *I' ho fallato: intendeva dir io*
Quel fattore. Par. *Ritorna a bella posta*
A lasciar la via dritta per la torta.

St. *Minaccia nulla me?* Par. *Anzi ella l' ha*
Più con te sol, che con qualsivoglia altro.

St. *E perchè?* Par. *Perchè tu vuoi maritarla*
A Olimpione; ond' ella dice, che
Non farà prolungar fino a dimani
Nè la tua vita, nè la sua, nè quella
Di suo marito. E appunto per questo io
Sono stata mandata quà a avvisarti,
Che tu ti guardi di lei. St. *Oimè,*
Sventurato! son morto senza fallo.
Non ci è, non ci fu mai un altro vecchio
Infelice in amore come me.

Par. *O bella burla! nulla vi è di vero*
In quello, che gli ho detto, ch' è avvenuto.
La mia padrona, e cotesta vicina
Hanno trovato questa bella giarda,
E mandaron poi me per cuculiarlo.

St. *O Pardalisca.* Par. *Che cos' è?* St. *Io ho.* Par. *Che?*

St. *Da dimandarti una cosa.* Par. *Tu badi*
A darmi pur indugio. St. *E tu rancori.*
Casina tiene ancor la spada? Par. *Sì,*
Anzi due. St. *Perchè due?* Par. *Perchè con una*
Dice di voler oggi uccider te,
E con l' altra il fattor. St. *Sono arcimorto*
Più di ogni morto del mondo vivente.
Il partito migliore per me, credo
Che sia di pormi addosso una corazza.

Mea? non adiit atque ademit? *Pard.* nemo audet prope accedere.

St. Exoret. *Pard.* orat. negat ponere alio modo ullo profecto, 55

Ni se sciat villico non datum iri. *St.* atque ingratiis, quia

Non volt, nubet hodie. nam cur non ego id perpetrem quod cœpi,

Ut nubat mihi? illud quidem volebam; non, sed nostro villico,

Pard. Sæpicule peccas. *St.* timor præpedit verba. verum,

Obsecro, dic me uxorem orare, ut exoret illam, gladium 60

Ut ponat, & redire me intro ut liceat. *Pard.* nuntiabo.

St. Et tu orato. *Pard.* & ego orabo. *St.* at blande orato, ut soles. sed audin'?

Si effexis hoc, soleas tibi dabo, & anulum* in digito

Aureum, & bona plurima. *Pard.* operam dabo. *St.* face ut impetres.

Pard. Eo nunc jam, nisi quippiam remorare me. *St.* abi, & cura. 65

Pard. Redit, eccum, tandem obsonatu ejus adjutor. pompam ducit.

E mia moglie, perchè non andò ella,
E glie le tolse di mano? Par. *Nessuno*
Ardisce di accostarsele. St. *La preghi.*
Par. *Ella la prega; ma dice colei,*
Che non sarà per posar mai la spada,
Se non a condizion d' esser sicura,
Che non sia data al fattore. St. *E appunto*
Perchè non vuole, oggi sposerà a forza.
Perchè non avrò io ad effettuare
Gli attenti miei, con far ch' ella maritisi
A me? volli dir io: tant' è: no, no:
Al fattor nostro. Par. *Colpo colpo fai*
Qualche marrone. St. *La paura è quella,*
Che mi fa scilinguato. Ma di grazia,
Di' da mia parte a mia moglie, che io
La prego, ch' ella faccia in modo, che
La persuada a posare la spada,
E ch' io possa tornare in casa. Par. *Sì,*
Glie lo dirò. St. *E pregala tu ancora.*
Par. *Io ancora pregherolla.* St. *Ma al tuo solito,*
Pregala di buon garbo. Senti quà.
Se ci riescirai, io ti darò
Un pajo di scarpe, e un anello d' oro,
E di molt' altre belle cose. Par. *Io mi*
Ci proverò. St. *Procura di riuscirvi.*
Par. *Se tu non hai da intrattenermi più,*
Oramai voglio ir dentro. St. *Va, e fa bene.*
Par. *Ecco che torna al fine il suo ajutante*
Dalla compra, col seguito suo appresso.

ACTUS III SCENA VI.

OLYMPIO, COCUS, STALINO.

VIDE, fur, ut senteis* sub signis ducas. *Coc.* quî vero sunt sentes?

Ol. Quia quod tetigere, illico rapiunt: si eas ereptum, illico scindunt.

Ita quoquo adveniunt, ubi ubi sunt, duplici damno dominos multant.

Coc. Eja! *Ol.* atat: cesso magnifice, patriceque, amiceque ita hero

Meo ire advorsum. *St.* Bone vir, salve. *Ol.* fateor. *St.* quid fit? *Ol.* tu amas; 5

Ego esurio & sitio. *St.* lepide excuratus* incessisti.

Ol. Aha hodie! *St.* mane vero, quamquam fastidis. *Ol.* ei, ei! fœtet

Tuus mihi sermo. *St.* quæ res? *Ol.* hæc res: *St.* etiamne astas? *Ol.* enim vero

Πράγματά μοι παρέχεις. *St.* dabo μέγα κακὸν, ut ego opinor,

Nisi resistis. *Ol.* ὦ Ζεῦ! potin' a me abeas, nisi me vis vomere 10

Hodie? *St.* mane. *Ol.* quid est? quis hic homo est? *St.* herus sum. *Ol.* qui herus?

St. Quojus tu servos es. *Ol.* servos ego? *St.* atque meus. *Ol.* non sum ego liber?

Memento, memento. *St.* mane, atque asta. *Ol.* omitte. *St.* servos sum tuus.

9. Πράγματά. *Mihi molestus es*. Hoc passim in ore hominibus superbis, & reliquos fastidientibus fuit.

ATTO III. SCENA VI.

OLIMPIONE, CUOCO, STALINONE.

BADA, ladro, a condur ſotto le inſegne
Coteſte ſpine, ch' elle non isbandino.
Cuo. *E perchè ſono ſpine?* Ol. *Perchè ſubito*
Afferran quel che toccano; e ſe tu
Ti poni a voler lor torlo di mano,
Squarciano; in modo che dovunque giungono,
Dovunque ſono, fanno doppio male
A' padroni. Cuo. *Doh!* Ol. *Te' ! Che bado, ch' io*
Non abbordo il padron con ſignoria,
Da patrizio, da amico? St. *Ben ne venga*
Il galantuomo mio. Ol. *Tant' è.* St. *Che coſa*
Si fa? Ol. *Tu ſei innamorato, e io*
Affamato, e aſſetato. St. *Tu ti ſei*
Trattato gajamente con la ſpeſa.
Ol. *Uh, oggi!* St. *Ovvia ſu, aſpetta con coteſta*
Tua ritroſia. Ol. *Oh! il tuo parlar fammi aſa.*
St. *Che modo?* Ol. *Queſto modo.* St. *Non ti fermi*
Ancora? Ol. *A ſe deddieci mi dai'mpaccio.*
St. *Io ti darò il malanno, e groſſo ancora,*
A quel, ch' io vedo, ſe tu non ti fermi.
Ol. *O dio! ſarà poſſibil, che ti ſcoſti*
Da me? ſe pur non ti ſe' fitto in capo
Di farmi far fuori oggi? St. *Ferma.* Ol. *Ch'è?*
Chi è coſtui? St. *Io ſono il tuo padrone.*
Ol. *Chi padrone?* St. *Il padron, di chi ſe' ſervo*
Tu. Ol. *Servo io?* St. *E ſervo mio.* Ol. *Non ſono io libero?*
Sovvengati, ſovvengati. St. *Sta ſaldo,*
Fermati. Ol. *Laſciam' ire.* St. *Servo tuo*

Ol. Optume eſt. *St.* obſecro, Olympiſce mi, mi pater, mi patrone.

Ol. Hem! ſapis ſane. *St.* tuus ſum equidem. *Ol.* quid mihi ſervo opus eſt tam nequam? 15

St. Quid nunc? quam mox recreas me? *Ol.* cœna modo ſi ſit cocta.

St. *Intro* ergo abeant. *Ol.* propere, cito introite, & cito deproperate.

St. *Ego* jam intus ero. facite cœnam mihi, ut ebria ſit.

Cœnare lepide nitideque volo. nihil moror barbarico ritu

Sane eſſe jam. i, ſis: ego hic habito nunc quidem. *gladium* 20

Ancilla Caſinam intus habere ait, quî me atque te invitet.

Ol. Scio. ſic ſine habere. nugas agunt. novi ego illas malas merces.

Quin tu i modo mecum domum. *St.* at pol malum metuo. i tu modo,

Perſpicito prius, quid intus agatur. *Ol.* tam mihi mea vita, quam tua

Tibi cara eſt. *St.* verum modo. *Ol.* ſi tu jubes, inibitur tecum. 25

ATTO

Son io. Ol. *Ora va bene.* St. *Deh, mio caro*
Olimpioncino, padre, protettore.

Ol. *Or sì, che hai ſenno.* St. *Io ſono al tuo ſervizio.*

Ol. *Che ne ho a far io di un ſervo così triſto?*

St. *Che facciamo? A che tardi a ricrearmi?*

Ol. *E' manca dalla cena, che anco è cruda.*

St. *Vadano dunque dentro.* Ol. *Via su, toſto*
Entrate dentro, e toſto disbrigate
Ogni coſa. St. *Ora ſarò dentro; e fate*
Che abbia io una cena allegra. Io vo' un mangiare
Di genio, e gajo: non mi curo punto
Di apparecchi magnifici alla foggia
De' foreſtieri. Va in caſa pur tu,
Che la mia caſa per ora è quì fuori.
La fante ora mi diſſe, che ſu in caſa
Caſina ſta con una ſpada in mano,
Per far un complimento a te, e a me.

Ol. *Intendo. Non te ne curare. Favole.*
So ben che roba ſon coloro. Vieni,
Vieni pur dentro con me. St. *Ma ho paura.*
Entra un po' tu, e oſſerva un tatin prima
Che ſi fa in caſa. Ol. *Tanto è cara a te*
La vita tua, quant' ella è a me la mia.

St. *Ma ora.* Ol. *Se comandi, andremo inſieme.*

ACTUS QUARTUS.

SCENA PRIMA.

PARDALISCA.

Nec pol ego Nemeæ credo, neque ego Olympiæ*,
Neque usquam ludos tam festivos fieri,
Quam hic intus fiunt ludi ludificabiles
Seni nostro, & nostro Olympioni villico.
Omnes festinant intus totis ædibus: 5
Senex in culina clamat, hortatur coquos:
Quin agitis hodie? quin datis, si quid datis?
Properate: cœnam jam esse coctam oportuit.
Villicus hic autem cum corona, candide
Vestitus, laute exornatusque ambulat. 10
Illæ autem in cubiculo armigerum ornant,
Quem dent pro Casina nuptum nostra.
Sed nimium lepide dissimulant
Fore hujus quod futurum est. digne autem coqui
Nimis lepide ei rei dant operam, ne cœnet senex.
Aulas pervortunt, ignem restinguunt aqua. 16
Illarum oratu faciunt. illæ autem senem
Cupiunt extrudere incœnem ex ædibus;
Ut ipsæ solæ ventres distendant suos.
Novi ego illas ambas estrices: corbitam * cibi

20. *Estrices*. Talia sunt, *constrix*, *adsestrix*, *possestrix*.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

PARDALISCA.

Nè in Nemea, nè in Olimpia io credo mai
Che si facciano giuochi così allegri,
Quanto è la tresca, che ciascun fa in casa
Attorno al vecchio nostro, e a Olimpione
Nostro fattore. Tutti stanno in moto
Per le camere tutte. Il vecchio dentro
Alla cucina strilla, incita i cuochi.
Cosa è questa oggi, che non vi movete?
Che non ci date da mangiare, se
Ce lo volete dare? Fate tosto.
Ormai la cena doveva esser cotta.
E il fattore con la veste bianca,
Inghirlandato, tutto ripulito,
Raffazzonato passeggia. Le donne
In una stanza da dormire stanno
Applicate a vestire lo scudiere,
Per darlo in moglie in iscambio di Casina.
Ma con che grazia san dissimulare
Quello che ha da succedere! I cuochi anco
Fanno il dovere, badando con tutta
La lor arte a far sì, che il vecchio resti
Senza mangiare; arrovescian le pentole,
Spegnon con l' acqua il fuoco. E tutto questo
Lo fanno a istanza delle donne nostre,
Che han desiderio di cacciar di casa
Il vecchio senza cena; ond' elle sole
Cavin di grinze il ventre. Io le conosco
Ben io quelle due nostre pappatrici.

Comesse possunt. sed aperitur ostium.

ACTUS IV. SCENA II.

STALINO, PARDALISCA.

Si sapitis, uxor, vos tamen cœnabitis,
Cœna ubi erit cocta. ego ruri cœnavero.
Nam novom maritum & novam nuptam volo
Rus prosequi. novi hominum mores maleficos;
Ne quis eam abripiat. facite vostro animo volupe.
Sed properate istum atque istam actutum emittere,
Tandem ut veniamus luci: ego cras hic ero.
Cras habuero, uxor, ego tamen convivium.
Pard. Fit, quod futurum dixi: incœnatum senem
Foras extrudunt mulieres. *St.* quid tu hic agis? 10
Pard. Ego eo quo me ipsa misit. *St.* veron'? *Pard.* serio.
St. Quid hic speculare? *Pard.* nihil equidem speculor. *St.* abi.
Tu hic cunctas: intus alii festinant. *Pard.* eo.
St. Abi hinc, sis, ergo, pessumarum pessuma.
Jamne abiit illæc? dicere hic quidvis licet. 15
Qui amat, tamen hercle si esurit, nullum esurit.
Sed eccum progreditur cum corona & lampade
Meus socerus, compar, commaritus villicus.

17. *Corona & lampade*. Sponsus nuptiarum die erat coronatus, sicut etiamnum hodie sponsa. Sponsus verò sponsæ lampadem præferebat accensam.

In fatto di mangiar, darian ripiego
A una magona. Ma si apre la porta.

ATTO IV. SCENA II.

Stalinone, Pardalisca.

Se volete far bene, moglie mia,
Subito che sarà cotta la cena,
Mangiate pure: io cenerò in campagna;
Perch' io voglio seguir colà gli sposi.
So ben io quanto sien cattivi gli uomini:
Non avesse qualcuno a portar via
La sposa. Fate buona cera. Ma
Spacciate tosto costoro, acciocchè
Possiam giunger di giorno. Io sarò quì
Dimani, e farò anch' io il mio banchetto,
Consorte mia. Pard. *Ecco che avviene quello,*
Ch' io predissi. Le donne caccian fuori
Digiuno il vecchio. St. *Cosa fai tu quì?*
Pard. *Vo dove la mi manda.* St. *Daddovero?*
Pard. *In buona fe.* St. *Che vai spiando quì?*
Pard. *Ti giuro, che io non vo spiando nulla.*
St. *Tocca. Tu stai a dondolarti quì,*
E gli altri 'n casa stanno tutti in moto.
Pard. *Or me ne vado.* St. *E bene; sarpa via,*
Stummia delle più triste femminacce.
Se n'è andata? Or io posso francamente
Dir quel ch' io voglio. Uno, ch' è innamorato,
Se bene e' sia affamato, non lo sente.
Ma ecco che vien fuori con la fiaccola,
E la ghirlanda in capo il mio fattore,
Mio suocero, consorte, e commarito.

ACTUS IV. SCENA III.

OLYMPIO, STALINO.

AGE tibicen, dum illam educunt huc novam nuptam foras,
Suavi cantu concelebra omnem hanc plateam hymenæo.
Io hymen hymenæe! io hymen! *St.* quid agis, mea salus?
Ol. Esurio hercle, atque adeo haud sitio. *St.* at ego amo. *Ol.* at ego hercle,
Nihil facio tibi, amor, pericli: mihi inanitate 5
Jamdudum intestina murmurant. *St.* nam quid illæc nunc
Tamdiu intus remoratur, quasi ob industriam? quanto ego
Plus propero, tanto illa minus. *Ol.* quid si etiam occentem hymenæum?
St. Censeo, & ego te adjutabo id nuptiis communibus.
Ol. Hymen hymenæe! io hymen! *St.* perii, hercle, ego miser, dirupi 10
Cantando hymenæum: licet illo morbo, quo dirumpi cupio,
Non est copia. *Ol.* ædepol næ tu, si esses equus, esses indomabilis.
St. Quo argumento? *Ol.* nimis tenax es.
St. Numne expertus usquam? *Ol.* dii melius faciant.
Sed crepuit ostium. exitur foras. 15
St. Di hercle me cupiunt servatum. jam oboluit Casina procul.

ATTO IV. SCENA III.

OLIMPIONE, STALINONE.

A TE, trombetto, in questo tempo, che
Aspettiam, che coloro menin fuori
La sposa, tu col tuo soave suono,
Fa rimbombare l' Imeneo per tutta
Questa piazza. O Imeneo, deh vieni Imene!
Vieni Imeneo! St. *Che fai, salvezza mia?*
Ol. *Per dio sono affamato, e non ho sete.*
St. *E io sono innamorato.* Ol. *Amore mio,*
Riguardo a me, non hai di che temere:
Per la vacanteria le mie budella
Mi brontolan da un pezzo. St. *Ora che domine*
Si fa colei, che pena tanto tempo?
Come il facesse a posta. Quanto più
Ho fretta io, tanto meno ne ha colei.
Ol. *Che ti par, se intonassi un' altra volta*
L' Imeneo? St. *Sì, l' approvo; e ancor io*
Ti ajuterò nelle nozzi comuni.
Vieni Imene, o Imeneo, deh vieni Imene.
Povero a me! io sbonzolai cantàndo
L' Imeneo, e non posso sbonzolare
Di quel mal, ch' io vorrei. Ol. *Per dio, che se*
Tu fossi nato cavallo, saresti
Un cavallo indomabile. St. *Da che*
Lo congetturi tu? Ol. *Se' troppo duro.*
St. *Che forse mi hai provato qualche volta?*
Ol. *Guarda la gamba. Ma si è inteso l' uscio.*
Ecco ch' escon. St. *Gli dei mi voglion salvo.*
Mi è venuto sin quì l' odor di Casina.

ACTUS IV. SCENA IV.

ANCILLÆ DUÆ, OLYMPIO, STALINO.

SENSIM * ſuper attolle limen pedes, nova nupta: ſoſpes
Inter incipe hoc, ut viro tuo ſemper ſis ſuperſtes, atque
Ut potior pollentia ſit, vincaſque virum, victrixque ſies,
Superetque tuum imperium: vir te veſtiat, tu virum deſpolies.
Noctuque & diu ut viro ſubdola * ſies, obſecro, memento. 5

Ol. *Malo* maxumo ſuo hercle illico, ubi tantulum peccaſſit.

St. *Tace*. *Ol.* non taceo. *St.* quæ res? *Ol.* mala malæ male monſtrant.

St. *Perii*! *iſtæ faciunt* hanc rem mihi exparata imparatam.
Id quærunt: volunt, hæc ut infecta faciant. *Anc.* age, Olympio,
Quando vis, uxorem accipe hanc a nobis. *Ol.* date ergo, daturæ 10
Si umquam eſtis hodie uxorem. *St.* abite intro. *Anc.* amabo, integræ atque
Imperitæ huic impercito*. *Ol.* futurum eſt. valete. *St.* ite.

Anc. Jam valete. *St.* jamne abſceſſit? *Ol.* uxor domi eſt, ne time. *St.* evax!

ATTO IV. SCENA IV.

DUE FANTESCHE, OLIMPIONE, STALINONE.

SPOSA, alza il piede adagio adagio, e passa
Il limitajo, senza che tu 'l tocchi.
Ponti 'n cammin con la buona ventura,
Acciocchè sempre tu resti al di sopra
Con tuo marito, e il tuo potere vaglia
Più del suo; che lo superi, e rimanga
Sempre vittoriosa. Il tuo comando
Sempre n' abbia la meglio. Tuo marito
Vesta te, e tu spogli tuo marito.
E abbi a mente, cara, di gabbarlo
Notte, e dì sempre. Ol. *Per dio, che in che ella*
Mancherà di un tantin, le ne verrà
Molto male, so dire. St. *Deh, sta cheto.*

Ol. *No, ch' io non voglio mica starmi cheto.*
St. *Che domin è?* Ol. *Le insegnan mal le triste.*
St. *Oimè! costoro mi aranno a sconciare*
Questa faccenda così ben acconcia.
Questo è quello, che cercano: disegnano
Di sconcludermi quanto si è concluso.
Fant. *Via su, Olimpione, giacchè tu vuoi moglie,*
Prenditi questa dalle mani nostre.
Ol. *E datemela un tratto, se volete*
Pur darmel' oggi. St. *Andatevene dentro.*
Fant. *Per carità, tratta con discretezza*
Una fanciulla vergine, e innocente.
Ol. *Si farà. Andate sane.* St. *Camminate.*
Fant. *Orsù, restate in pace.* St. *Se n' è andata?*
Ol. *La moglie di costui è in casa tua,*
Non avere paura. St. *Oh finalmente*

Nunc pol demum ego ſum liber. meum corculum, melliculum,
Verculum. *Ol.* heus tu! malo, ſi ſapis, cavebis; mea eſt hæc. *St.* ſcio: 15
Sed meus fructus eſt prior. *Ol.* tene hanc lampadem. *St.* immo ego illam tenebo.
Venus multipotens, bonam vitam mihi
Dediſti, hujus cum copiam mihi feciſti.
Corpuſculum melliculum! *Ol.* mea uxorcula!

St. Quid eſt? *Ol.* inſtitit plantam. *St.* quaſi jocabo.
Nebula haud eſt mollis, atque hujus eſt. 21

Ol. Ædepol papillam bellulam! hei miſero mihi!

St. Quid eſt? *Ol.* pectus mihi agit nunc cubito.

St. Quid tu ergo hanc, quæſo, tractas tam?
At mihi, qui belle hanc tracto, non. *Ol.* vaha! 25

St. Quid negotii eſt? *Ol.* obſecro, ut valentula eſt!
Pæne expoſivit cubito. *St.* cubitum ergo ire volt.

Ol. Quin imus ergo? *St.* bella bellatula!

25. *Verculum*. A *Vere*, quaſi dicat floſculum. Diminutiva in blandimentis, & maximè amatoriis, adhiberi ſolita; quia quæ puſilla ſunt & recentia, magis vulgò amantur, quàmquæ ſunt ætate corroborata: *catuli*, *aviculæ*, *pueri*, &c.

Or sono in libertà. Coricin mio,
Zuccherin mio, mia bella primavera.

Ol. *A che giuoco giuochiamo? Se avrai senno,*
Ti guarderai dalla mala ventura.
Costei è mia. St. *Lo so, ma le primizie*
Sono le mie. Ol. *Togli quì questa fiaccola.*

St. *Sì certo, che la voglio tener io.*
Potentissima Venere, tu hai
Felicitato la mia vita, avendomi
Fatto avere costei. Ve' corpicciuolo
Melatuzzo. Ol. *Moglina mia!* St. *Cos' è?*

Ol. *La mi ha calcato il piede.* St. *Io vo' far vista*
Di scherzare. Non è soffice tanto
La nebbia istessa, quanto ell' è costei.

Ol. *O che tettine graziate! Oimè!*

St. *Cos' è? La mi dà certe gomitate*
Nel petto. St. *E tu perchè vai brancicandola*
Cotanto? A me non fa mica così,
Che la so maneggiare con buon garbo.

Ol. *Oi, oi!* St. *Che domin è?* Ol. *Deh vedi come*
Ell' è vigorosetta! Fallò poco,
Che col gomito non mi coricasse
In terra. St. *Vorrà irsi a coricare.*

Ol. *Che dunque non andiam?* St. *Bella, belloccia.*

ACTUS QUINTUS.

SCENA PRIMA.

PARDALISCA, MURRHINA.

ACCEPTÆ bene & commode eximus intus,
Ludos visere huc in via nuptialeis.
Murrh. Numquam ecastor ullo die risi adæque,
Neque hoc quod reliquom est, plus risuram opinor.
Lubet Chalinum quid agat scire, novom 5
Nuptum cum novo marito. nec fallaciam
Astutiorem ullus fecit Poëta, atque
Ut hæc est fabre facta a nobis. obtunso
Ore nunc pervelim progrediri senem:
Quo senex nequior nullus vivit. ne illum 10
Quidem nequiorem arbitror esse, qui locum
Præbet illi • • nunc præsidem. ••• hic, Pardalisca,
Esto: qui hinc exeat, eum ut ludibrio habeas.
Pard. Lubens fecero, & solens. *Murrh.* spectato hinc omnia
Intus, quid intus agant. *Pard.* • • pone me, amabo. 15
Murrh. Et illi audacius licet quæ vis libere
Proloqui. *Pard.* tace! vostra foris crepuit.

12. *Præsidem.* Eleganter autem dixit, *Locum præbet illi præsidem*, pro eo, quod est, *Nemo illi nequitia concedit.*

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Pardalisca, Mirrina.

Or che ci è ſtato fatto un buono, e un comodo
Trattamento, eſciam quì fuori a vedere
Le feſte nuziali nella ſtrada.
Mir. *In fede mia, non mai a' giorni miei*
Ho riſo tanto; e credo che non mai
Riderò più, di quanto ancor mi reſta
A ridere. Vorrei ſaper che coſa
Stia or facendo Calino ſpoſino
Col ſuo novel marito. Niun comico
Io credo che abbia inventato una trappola
Più aſtuta, e più ſottile della noſtra.
O quanto pagherei, che uſciſſe or fuori
Col muſo peſto il vecchio; del qual, credo
Che non ne viva un altro più gaglioffo.
Io non credo maggior di lui nè meno
Quell' altro, che gli preſta il luogo. Or io
Queſt' incarico do a te, Pardaliſca:
Statti quì a dar la quadra al primo ch' eſca.
Pard. *Il farò volentieri, e al mio ſolito.*
Mir. *Statti a oſſervar di quì tutto quel, che*
Si faccian dentro. Pard. *Mettiti, di grazia,*
Dietro alle ſpalle mie. Mir. *Anco a colui*
Tu puoi dir con coraggio, e libertà
Qualunque coſa ſi ſia. Pard. *Statti cheta,*
Che ſi è fatta ſentir la voſtra porta.

ACTUS V. SCENA II.

OLYMPIO, CLEOSTRATA, MURRHINA.

NEQUE quo fugiam, neque ubi lateam, neque hoc dedecus quomodo celem,
Scio. tantum herus atque ego flagitio superavimus nuptiis nostris.
Ita nunc pudeo, atque ita nunc paveo, atque ita irridiculum sumus ambo.
Sed ego insipiens nova nunc facio: pudet, quod prius non puditum unquam est,
Operam date, dum mea facta itero: est operæ auribus percipere. 5
Ita ridicula auditu, iteratu ea sunt, quæ ego intus turbavi: .
Ubi intus hanc novam nuptam deduxi via recta . clavem
Abduxi: sed tamen tenebræ ibi erant tamquam nox . .

ATTO V. SCENA II.

OLIMPIONE, CLEOSTRATA, MIRRINA.

Non so dove fuggirmi, ove appiattarmi,
Come nasconder questo vituperio;
Così marchiana l' abbiam fatta con le
Nostre nozze il padrone, e io. Uh, che
Vergogna! Uh che paura! Uh, come entrambi
Siam diventati il zimbel della gente!
Ma io son ben minchion con queste mie
Novità, che ora so: io mi vergogno
Di quel, di che non mi vergognai mai.
Orsù, attenzione, che io vi vo' ripetere
Le mie bravure. Ell' è cosa pur degna
Il sentirle; così sono ridicoli
A udirsi, a raccontarsi i tafferugli,
Che ho fatto costì dentro. Dopo che io
Condussi dentro la sposa novella,
A dirittura tolsi via la chiave.
Ma vi era un bujo come fosse notte.

Senex ab te decumbem · · · colloco, fulcio, mollio,
Ut prior quam senex nup · · 10
Tardus esse.* illico cœpi, quoniam · · ·
Respecto identidem, ne senex · · · ·
Illecebram stupri, principio eam savium posco.
Reppulit mihi manum, nec quietum dare sibi savium me sinit.
Enim jam magis jam appropero: magis jam lubet in Casinam irruere. 15
Cupio illam operam seni surripere: forem obdo, ne senex me opprimat.

Murrh. Agedum tu adi hunc. *Cl.* obsecro, ubi tua nova nupta est?

Ol. Perii hercle ego! manifesta res est. *Cl.* omnem ordine rem
Fateri ergo æquom est. quid intus agitur? quid agit
Casina? satin' morigera est? *Ol.* pudet dicere me · ·

Cl. Memora ordine, ut occœperas. *Ol.* pudet hercle. *Cl.* age audacter. 21
Postquam decubuisti, hinc te volo memorare, quid est factum.

Ol. *At* flagitium est. *Cl.* cavebunt qui audierint, faciam.

Ol. · hoc majus est. *Cl.* perdis! quin tu pergis? *Ol.* ubi
· us subitus porro · · · 25
· · quid? *Ol.* babæ. *Cl.* quid? *Ol.* papæ.
· · est. *Ol.* oh, erat maxumum.
· · haberet metui: id quærere occœpi.
· · · · · ·
Dum, gladiumne habeat, quæro, arripio capulum. 30
Sed, quom cogito, non habuit gladium: nam esset frigidius. *Cl.* eloquere. *Ol.*

Ol. At pudet. *Cl.* num radix fuit? *Ol.* non fuit.
Cl. num cucumis?
Ol. Profecto, hercle · · non fuit quidquam olerum:
Nisi, quidquid erat, calamitas profecto attigerat numquam.
Ita quidquid erat, grande erat. 35
Murrh. Quid fit denique? edisserta. *Ol.* ubi appello Casinam: *Casina*, inquam,
Amabo, mea uxorcula, cur virum tuum sic me spernis?
Nimis tu quidem hercle immerito
Meo mihi hæc facis: quia mihi te expetivi · ·
Illa haud verbum facit, & sæpit veste id, qui estis. 40
Ubi illum saltum video obsæptum, rogo ut altero sinat ire.
Volo, ut obvertam cubitissim: · ·
Ullum muttit e · · ·
Surgo, ut ineam in · · · ·
Atque illam in · · · 45
Murrh. Perlepide narrat. · · · · ·
Savium · · · ·

Ita quasi setis labra mihi compungit barba.
Continua in genua astituto pectus mihi pedibus percutit.
Decido de lecto praeceps. subsilit. obtundit os mihi. 50
Inde foras tacitus (praefiscini *!) exeo hoc ornatu, quo vides;
Ut senex hoc eodem poculo, quo ego bibi, biberet. *Cl.* optume est.
Sed ubi est palliolum tuum? *Ol.* hic intus reliqui.

Cl. Quid nunc? satin' lepide adita est vobis manus? *Ol.* merito.

Cl. St! concrepuerunt fores. *Ol.* num illa me nam sequitur? 55

ACTUS V. SCENA III.

STALINO, OLYMPIO.

MAXUMO ego ardeo flagitio, nec, quid agam meis rebus, scio.
Nec meam ut uxorem aspiciam contra oculis: ita disperii.
Omnia palam sunt probra. omnibus modis occidi miser.
Ita manifesto faucibus teneor:
Nec quibus modis purgem scio me meae uxori,
Qui expalliatus sum miser: • • 6
• • • clandestinae nuptiae • •
• • • • censeo
• • • mihi optumum est.
• • ea dux uxorem meam: 10

E mi punge le labbra con la barba,
Che pareva di ſetole. Nel mentre
Che io le ſtava davanti inginocchioni,
Mi ſcarica di botto un pajo di calci
Nel petto: cado a furia giù dal letto:
Mi ſalta addoſſo, peſtami 'l moſtaccio.
Ond'io concio nel modo, che tu vedi,
(Buon pro mi faccia) ſon uſcito fuori
Chiotto chiotto, acciocchè al vecchio ancora
Tocchi a ber dell' iſteſſa manomeſſa.

Cl. *Ottimamente bene; ma dov' è*
Il mantelluccio tuo? Ol. *Il laſciai dentro.*

Cl. *Ora che dite? ve l' abbiamo carica*
Garbatamente? Ol. *Molto ben ci ſta.*

Cl. *Zitto, che ho 'nteſo l' uſcio ſcricchiolare.*

Ol. *Veniſſe mai colei a darmi ſeguito?*

ATTO V. SCENA III.

STALINONE, OLIMPIONE.

O VITUPERIO *maſſimo! Io non ſo*
Col fatto mio a che mi ho da riſolvere,
Nè come aver coraggio di guardare
Mia moglie in viſo. Io ſono diſperato.
Tutte le vergogne ſon paleſi.
In tutte le maniere io ſon diſerto,
Tapino me! Io ſon colto al boccone.
Io non ſo come ſcuſarmi con mogliama,
Quando la mi vedrà così in farſetto.

. . . . riam.

Sed ecquis eſt qui homo munus velit fungier pro me?

Quid nunc agam neſcio, niſi ut improbos famulos imiter, ac domum fugiam.

Nam ſalus nulla eſt ſcapulis, ſi domum redeo.

Nugas iſtuc dicere licet. vapulo hercle ego, invitus tamen, 15

Etſi malum merui. hac dabo protinam, & fugiam. *Ol.* heus, Stalino

Amator! *St.* occidi! revocor. quaſi non audiam, abibo.

ACTUS V. SCENA IV.

CHALINUS, STALINO, CLEOSTRATA, MURRHINA, OLYMPIO, ANCILLÆ.

UBI tu es, qui colere mores Maſſilienſes* poſtulas?

Nunc tu, ſi vis ſubigitare me, proba eſt occaſio.

Periiſti hercle. age, accede huc; . .

Hic deſunt octo verſus.

St. Hac ibo. caninam ſcævam* ſpero meliorem fore.

Cl. Quid agis tu, marite, mi vir? unde ornatu hoc advenis? 5

Quid feciſti ſcipione, aut quod habuiſti pallium?

Anc. In adulterio dum mœchiſſat Caſinam, credo, perdidit.

St. Occidi! *Ch.* etiamne imus cubitum? Caſina ſum. *St.* in malam crucem.

Ma ci sarebbe quì qualcuno, il quale
Facesse le mie veci? Io non so a che
Risolvermi, se pure nòn mi appiglio
Al sol partito d' imitare i servi
Tristi, e fuggir di casa. Poichè s' io
Torno in casa, addio spalle. Io posso pure
Cianciar a posta mia; pure le busse
Le arò a ogni modo, senza voglia mia
Però, se bene io meriti 'l malanno.
Or di posta me la corrò per quà.

Ol. *O Stalinone? o quel drudo?* St. *Son morto.*
Mi richiamano. E io me la vo' battere,
Facendo finta non aver inteso.

ATTO V. SCENA IV.

Calino, Stalinone, Cleostrata, Mirrina, Olimpione, Fantesche.

Dove se' tu, il qual vorresti porre
In usanza i costumi Marsigliani?
Eccomi quì, se tu voi brancicarmi,
Ne hai la bella occasione. A fe di dio
Se' morto. Via su, accostati un po' a me.

St. *Voglio irmene per quà. Spero voglia essere*
Per me men duro l' incontro canino.

Cl. *Sposo, consorte mio, che fai? Di dove*
Vieni tu a questa foggia? Che hai tu fatto
Del tuo bastone, e del mantel, che avevi?

Fant. *Credo il perdette colto in adulterio*
Con Casina. St. *Son morto.* Cal *Andiamo a lettó?*
Io sono la tua Casina. St. *Alla forca.*

Ch. Non amas me? *Cl.* quin responde, tuo quid factum est pallio?

St. Bacchae! ergo hercle, uxor. Bacchae! Bacchae! hercle, uxor. 10

Anc. Nugatur sciens. nam ecastor nunc Bacchae nullae ludunt.

St. Oblitus fui. sed tamen Bacchae. *Cl.* quid Bacchae? id fieri non potest.

Ol. Times ecastor. *St.* egone? *Ol.* haud mentire hercle: nam pa ··

Hic in Mss. lacuna est versuum novem.

St. Non taces? *Ol.* non hercle vero taceo, nam tu maxumo

Me obsecravisti opere, Casinam ut poscerem uxorem mihi. 15

St. Tui amoris caussa ego istuc feci. *Cl.* immo ecastor illius.

Te quidem oppressi. *St.* feci ego istaec dicta quae vos dicitis?

Cl. Rogitas etiam? *St.* siquidem hercle feci, feci nequiter.

Cl. Redi modo huc intro: monebo, siquidem meministi minus.

St. Hercle, opinor, potius vobis credam, quod vos dicitis. 20

Sed, uxor, da viro hanc veniam. Murrhina, ora Cleostratam:

Si umquam posthac aut amasso Casinam, aut occoepso modo;

Nedum ut eam amasso: si ego umquam adeo posthac tale admisero:

Nulla caussa est, quin pendentem me, uxor, virgis verberes.

Murrh. Censeo, ecastor, veniam hanc dandam. *Cl.* faciam, uti jubes. 25

Cal. *Non mi vuo' bene tu?* Cl. *Su via, rispondi.*
Che se n' è fatto del mantello tuo?
St. *Le Baccanti! sì, giuro, moglie mia.*
Le Baccanti! sì le Baccanti! cara
Mogliere mia: ti giuro in verità.
Fant. *E' fa le viste di farneticare,*
Perchè adesso non giran le Baccanti.
St. *Me l' ho dimenticato: tuttavia*
Le Baccanti. Cl. *Che di' tu di Baccanti?*
Non può essere. Ol. *A fe, che ti è venuta*
La paura. St. *A chi? a me? Sono scoperto.*
Ol. *Or non mentisci certo, perchè il fatto*
E' manifesto. · · St. *Non ti vuoi star cheto?*
Ol. *No, ch' io non vo' star cheto a fe di dio.*
Perchè tu fosti quello, che cotanto
Mi scongiurasti, ch' io chiedessi Casina
In moglie. St. *Io 'l feci per amor di te.*
Cl. *Anzi, a fe, di colei. Io ti ho pur colto.*
St. *Ho fatto io forse quel che dite voi?*
Cl. *E lo dimandi ancora?* St. *S' io lo feci,*
Io feci una gaglioffería. Cl. *Or torna*
In casa, che se non te ne ricordi,
Tel farò sovvenire. St. *Se quest' è,*
Fo conto, che meglio è creder a voi.
Ma, moglie mia, perdona tuo marito
Per questa volta. Pregala tu, Mirrina,
Se mai da ora innanzi amerò Casina,
Anzi non dico l' amerò, farò
Sol disegno di amarla; se in appresso
Io darò pure in qualche eccesso simile;
Io sono contentissimo, che tu,
Mogliere mia, mi appicchi penzolone
A una trave, e mi bacchi. Mir. *Son di avviso*
Ch' e' debba perdonarsi questa volta.

Propter eam rem hanc tibi nunc veniam minus gravate prospero;
Hanc ex longa longiorem ne faciamus Fabulam.

St. Non irata es? *Cl.* non sum irata. *St.* tuæ fidei credo? *Cl.* meæ.

St. Lepidiorem uxorem nemo quisquam, quam ego habeo. *Ch.* hanc habe.

Cl. Age tu, redde huic scipionem & pallium. *Ch.* tene. *St.* libet. 30

Ch. Mihi quidem, ædepol, insignite facta est magna injuria.
Duobus nupsi. neuter fecit, quod novæ nuptæ solet.

GREX.

SPECTATORES, quod futurum est intus, hic memorabimus.
Hæc Casina hujus reperietur filia esse e proxumo.
Eaque nubet Euthynico nostro herili filio.
Nunc vos æquom est, manibus meritis meritam mercedem dare.
Qui faxit, clam uxorem ducat scortum semper, quod volet. 5
Verum qui non manibus clare, quantum poterit, plauserit,
Ei pro scorto supponetur hircus unctus nautea.

4. *Meritis*. Scil. histrionibus: quibus ita meritis manuum plausus debetur. Inepte Lambinus *manus meritas* conjungit.

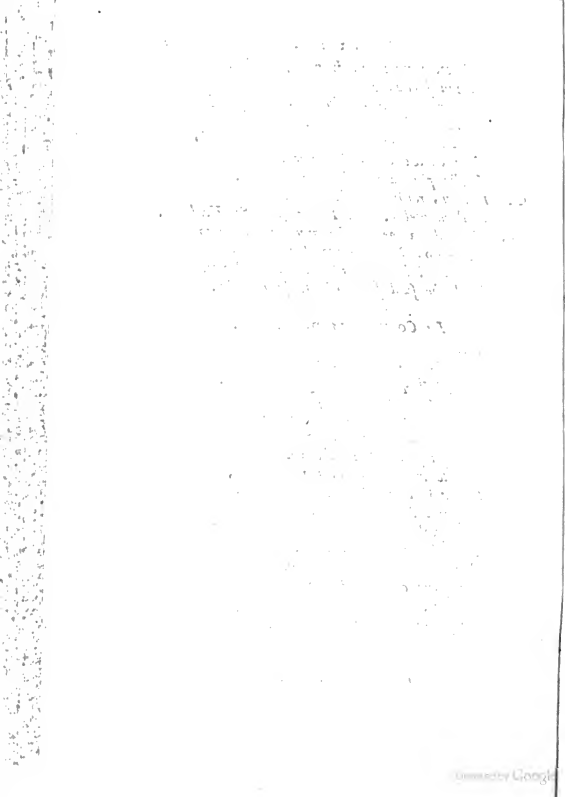
7. *Nautea*. *Nautea est aqua de sentina; a nautis dicta*.

FINIS CASINÆ.

Cl. *Farò come vuoi tu. E non per altro*
Son più facile, e pronta a perdonarti,
Che per non far più lunga questa favola,
Da lunga ch' ella è già. St. *Se' tu più in collera?*
Cl. *Io non sono più in collera.* St. *Mi posso*
Fidar di te? Cl. *Fidati pur di me.*
St. *Moglie più cara della mia non ci è.*
Cl. *Via su, restituiscigli 'l bastone,*
E il mantello. Cal. *Piglia quà.* St. *Va bene.*
Cal. *Riguardo a me, io ho avuto un affronto*
Segnalato. Io ho avuto due mariti,
E non mi ha fatto nè l' uno, nè l' altro
Quel che suol farsi alla sposa novella.

LA COMPAGNIA DE' COMICI.

UDITORI, vogliamo raccontarvi
Quì fuori quello, che si farà dentro.
Casina troverassi essere figlia
Di questo vicin nostro, e sposerà
Eutinico nostro padroncino.
Or egli si convien, che voi ci diate
Con le man vostre la soddisfazione,
Che noi ci meritiamo. Chi 'l farà,
Si possa trastullar continuamente
Con quella donna, che gli piaccia meglio,
Di nascosto a sua moglie. Ma colui,
Il qual non batterà le mani quanto
Più forte ch' e' potrà, in vece di una
Donna, egli avrà un caprone profumato
Di fetente liquore di sentina.

FINE DELLA CASINA.

ANNOTATIONES.

IN CASINAM.

Prologus verf. 25. *Ludus datus eſt. Dare ludum*, eſt metaphora a ludimagiſtris, qui Floralibus & aliis ejuſmodi diebus, pueros ferıari ſinunt. Tunc dicuntur *dare ludum pueris*, hoc eſt, ludi vel ludendi poteſtatem illis facere. Unde metaphora in alias res deducta, ut, *dare ludum alicui*, ſit indulgere illi, neque ab eo quotidianum penſum aut laborem exigere, quod hoc loco indulgetur argentariis.

Verſ. 81 *Ea invenietur*. Proſtibula per ludos publicos in Scenam introduci ſolebant, & exponi omnium non libidini ſolum, ſed licentiæ. Scilicet ut quæ perditi homines in Mimis & cætera obſcœnitate fabularum, paullo ante natantibus oculis viderant, ea poſt ludos in reliquo corpore peccarent. Is mos Romæ vetus. Statius:

Huc intrant faciles emi puellæ.

Act. 1. ſc. 1. verſ. 30. *Lucebis novæ nuptæ facem*. Quinque facibus utebantur in nuptiis: quod is numerus quaſi ſymbolum quoddam ſit nuptiarum, ut qui ex primo impari, & primo pari, tanquam ex mare & fœmina conſtet. Plura vide apud *Plutarch.* in Problematis. Eas qui præferebant, δαδοῦχοι a Græcis, a Latinis fortaſſe olim *pueri lauti* dicebantur. Quin & ſuſpicor id olim ominoſum habitum fuiſſe, creditumque, qui novæ nuptæ luxiſſent facem, eos poſtea nihili fore.

Act. 2. ſc. 1. verſ. 1. *Obſignate cellas*. Signatorium anulum intelligit, ſive, ut alii appellant, ſigillaricium. De quo Vopiſcus in Aureliano: *Uxori & filiæ anulum ſigillaricium quaſi privatus inſtituit*. Moris autem Romanis, ut domi ſupellex penuſque omnis eo ſignaretur: ne quid negligentia aut furto periret.

Sc. 2. verſ. 1. *Sequimini comites*. Comitatus poſteriori ævo frequens e ſpadonibus. Virgines enim & matronæ, ſive alioqui materfamilias aliqua ordinis honeſtioris, nunquam ſine aſſeclarum pediſſequio in publicum prodibant; ne ſi in proximum quidem diverterent: quo videlicet & culpam & ſuſpicionem evitarent. Nænius *Subito famam tollunt, ſi quam ſolam videre in via*. Ciſtell. *aſtat ea in via ſola*: *Proſtibulum ſane eſt*.

Verſ. 16. *Obtinendi optio eſt. Optiones* in militia erant, quos ſibi optarent centuriones, tanquam adjutores rerum gerendarum; hinc *optio*, quemvis rei perficiundæ adjutorem ſignificat. Venuſte ergo Cleoſtrata *optionem* ſibi eſſe negat, id eſt, auxilium & adjumentum jus ſuum obtinendi. At quis ſic latine dixerit: *Non eſt mihi optio obtinendi jus*? quod eſt ineptum. *Optio* nihil hic aliud ſignificat quam copiam & poteſtatem, eligendi, faciendi, obtinendi quod velis, & deberi tibi putes. *Jus* autem *ſuum* vocat Cleoſtrata, quod per legitimum matrimonium ſibi quaſiverat, quo ad individuam vitæ ſocietatem, ac ſe ſolam amandam maritum habebat obligatum.

Verſ. 33. *Deliquum eſt. Deliquum* nihil eſt aliud, quam quod nos *deeſt* dicimus: a *delinquendo* ſic appellatum, quod *delinquat*, id eſt, deficiat, ut veteres loquebantur. Tubero: *Num delinquit, aut ſupereſt aliquid tibi*? Ut enim *reliquum* a *relinquo*, ſive adeo *relinquor*; ſic *deliquum* a *delinquo* formatum eſſe veriſimile ſit. Ita *deliquum* & *reliquum* oppoſita invenientur: ut, *Nihil reliquum eſt mihi*, id eſt, nihil ultra reſiduum factum eſt mihi:

contra; *Nihil deliquum est mibi*, id est, nullius rei indigus sum.

Sc 3 verf. 9. *Manis initio*. Probo conjecturam Gulielmii: *Qui postquam amo Casinam, magis niteo, munditiis munditiam antideo*. Scriptum fuit *nitio*, pro *niteo*. Unde indocti librarii fecerunt, *initio*. Nitor cum munditiis optime convenit. *Et nitor* sic accipitur apud Terentium, *qui vestitus, qui nitor*. Propertius, *propriis velle nititi bonis*.

Sc. 3. verf. 19. *Unguenta adolent*. Olim elegantiores homines odoratis unguentis caput perfundere solebant. Martialis lib. 8. 77.

Si sapis, Assyrio semper tibi crinis amomo Splendeat &c.

Sc. 4. verf. 17. *Sitellam*. Cicero *hydriam* Græca voce appellat Huic vasi in quod conjiciendæ erant sortes, infundebatur aqua, donec impleretur; nam in vas inane non conjiciebantur sortes, quæ erant ligneæ non terreæ, ne liquescerent in aqua. Deinde in sortibus inscripta erant sortientium nomina, vel aliquid quod esset loco nominis; ut hic erant inscriptæ numerorum notæ; ea autem sors, quæ unum scriptum habebat, erat Olympionis, quæ duo Chalini. Postremo, cujus sors primo exibat vel educebatur, is vincebat.

Verf. 18. *Tragulam decidero*. Allegoria a re militari significat, se machinas uxoris aliqua ratione dejecturum. Festus: *Tragula, genus teli, dicta quod scuto infixa trahatur*. Validum igitur telum, sed quale, haud aliter scio, nisi quod humatum fuisse suspicor, ob etymon illud a trahendo. Jam, *decidere telum*, dicebant Latini, ut Hom. ἐκτάμνειν βέλος, quod est, vulnere latius inciso telum evellere.

Sc. 5. verf. 2. *Pro pane rubido*. Festus: *Rubidus panis vocatur parum coctus, cum rubro colore*. Directe contra Isidori sententiam, qui eodem libro 20. *Rubidus panis, recoctus, & rubefactus*. Itaque verisimiliter Gruterus emendabat apud festum. *Rub. pan. vocatur iterum coctus*. Goldastus *rubidum panem* ait vocari ab ævi medii scriptoribus, *purpureum*: quod ab igne rubeat, utpote bis coctus. Sed egregie fallitur, cum ubique pro corrupta ea voce *purpureum*, haud dubie, *furfureum* sit reponendum. *Rubidus panis* hic est bene tostus, & sic, ut sit, rubidus.

Verf. 8. *Libella*. Est decima pars denarii, nummulus argenteus, qui & ar decem tur, & valet quatuor denarios Franciçæ monetæ; neque erat moneta ulla argentea minutior.

Verf. 36. *Versis gladiis*. Ditempta prælusione, abjectisque lusoriis armis, transibant ad vera. Atque hoc est, quod, *dimicare ad certum*, Tertullianus alibi vocat. Appellabant id etiam, *pugnare versis armis*. Caper litterator: *Inversis armis pugnasse gladiatores non est dicendum, sed versis*, id est, *transmutatis Sic, non inversis pannis agitasse aurigas*, (cum pannos sumebant alterius coloris; puta pro russato Venetum) *sed versis*. Plauti versum e Casina illustrabit hæc nota: --- *ita rem natam* &c. Nec enim aliud in ea armorum versione esse, facile persuadeor Ovidii versu de arte: *Ponite jam gladios hebetes, pugnetur acutis*. Alias suspicari possimus, si quis a genere ad genus alterum transeat, puta a *Secutore* ad *Retiarium*, dici eum *pugnare versis armis*.

Verf 39. *Titivilitio*. Id est, *filis putridis, quæ de tela cadunt*: quanquam *Turnebus* censuit, Fulgentium legisse *textrivilitium* apud Plautum, ut sit nomen compositum ex *textu* & *vilitate*. Festus: *Titivilitium nullius significationis est, ut apud Græcos βλιτυρὶ, & σκινδαψός*. *Titivillitium* inter ea censendum, quæ Latini veteres vocant *Effutilia*.

Sc. 6. verf. 2. *Portam Metiam*. *Mesia porta* ea est quæ nomen a *Metio Albemio* habet, qui pro peste sedata, diis, omnia quæ novo vere nascebantur, & homines, & pecora etiam obtulit. Sunt qui a *Metio* il o fædifrago dictam portam velint, & quoniam ibi torquerentur homines, Romano populo invisam fuisse contendunt.

Verf. 37. *Canem*. *Canem ferre*, hic est vinctum esse; sic *catulum* vel *catellum ferreum* alibi dixit per diminutionem, eodem modo Græci *σκύλακα* vocant. *Canis* idem hic omnino quod vinculum. Nam qui furcam ferebant, hoc est, qui collo insertam furcam gestabant, vinculis etiam manus revinctas post tergum habebant. Canis igitur hoc loco est vinculum, Festus: *Catulus, genus quoddam vinculi, qui interdum canis appellatur*.

Verf 46. *Herculeis prognatis*. Id est, Aristodemi liberis: qui quidem Aristodemus erat de genere Herculis. Cresphontes & Aristodemi liberi sortibus certarunt de Messenia, & alis urbibus, ex æquo dividendis. Themenus constitutus inter eos arbiter, Cresphontæ Messeniam tribuere optabat: quod ut assequeretur, sortes omnes ex terra conflat, & Cresphontæ quidem terra igne concocta: filiorum verò Aristodemi e terra Sole indurata. Itaque cùm in aquam utræque sortes fuissent immissæ, Cresphontæ sors non est liquefacta, & educta est integra: Aristodemi verò sortes, ut pote minùs solidæ, sunt liquefactæ.

Verf. 49. *Literatus*. Litteris in vultu notatum interpretor: etsi contra nitente *Lambino*: qui accipi eum vult, cujus tergum velut litteris, virgis concisum sit atque conscriptum. Non dissimulo tamen in quodam Ms. esse, *frontes liturati*. quod ipsum haud displiceat, quasi scripti & rescripti; & fortasse an ita scripserit & Plautus. Quamquam cur ambigimus? veræ litteræ fronti inscribi solitæ, immo vultui sæpe toti. Litteræ, dico, aut plura verba, quæ crimen continerent caussamque notæ, puta, *Cave a fure: A fugitivo*. Sæpe etiam plurium verborum fuit illa inscriptio, immo versuum. Ratio autem inscribendi ita habuit, ut primitus litteræ inurerentur candenti ferro: deinde atramentum infunderetur, quo eminerent magis litteræ, & præberent se lectui.

Sc. 8. verf. 2. *Cum furca*. Furca aptati gestabantur carbones: & furciferi servi sub furca plectebantur: & in exemplum traducebantur. Festus: *Ærumnulas Plautus refert furcillas, quibus religatas sarcinas viatores gerebant*.

Verf. 10. *At Candidatus*. Sponsi enim candidati. Infra, *Villicus hic autem cum corona, candide vestitus*. Ad morem libertorum in mutanda veste refert. Loquitur enim de Olympione, qui jam libertus. At liberti novi in toga apparebant, id est, communi civium veste; quæ erat alba.

Verf. 28. *Facere atriensem*. Id est, voluit me atriensem facere si sibi morigeratus essem. Ut Olympionem servum fecerat villicum, quod ipsi se morigerum præbuisset, stuprum inferenti. Merces autem stupro maxima, quæ servo rustico dari posset a domino, si villicum eum faceret. Urbano autem, si atriensem. Non aliter ille locus potest intelligi.

Act. 3. Sc. 1. verf. 10. *Quasi eant*. *Sutrium quasi eant, utique in proverbium abiit hac de caussa: Gallico tumultu a Camillo quondam edictum est, legiones Sutrii ut præsto essent cum cibo suo. Quod usurpari cœptum est in iis, qui suis rebus opibusque confici, repræsentarent quibus deberent*.

Sc. 2. verf. 22. *Quasi catillatum*, id est, quasi ad catillandum, seu liguriendi gratia operam suam potissimum elocantes, &c. Fulgentius: *Catillare, est per alienas domos ligu-*

rire : tractum a catulis, quod per omnes domor circumeant. Nihil mutandum est, & satis bene explicant interpretes. *Catillare* est abligurire, ut gulosi solent. Unde & *catillatores* dicebantur, qui provincias amicas expoliabant lautis & magnificis epulis quibus a provincialibus excipiebantur. Hinc *catillamenta* Lucanica apud Arnobium lib. 2. pro quo vulgo *castellamenta* legitur. Item apud eundem lib. 7. *Arvina in exiguas micular catillaminum injecta de more*. Pro quo vulgo legitur, *at illa minutim infecta de more*.

Sc. 5. Vers. 19. *Excetra*. Non dubito, quin Plautus scripserit, *excetra tu*, id est, tu vitupera; Maledicto mehercle convenienti in malas illas merces, *mulierer*. Ita Livius lib. 38. *Illius excetræ delinimentis & venenis imbutum, nec parentis, nec vitrici, nec deorum verecundiam habere*. Ita filii amasiam mater vocat. Ita D. Hieronymus *Hiberam excetram* obtrectatorem vitulenrum vocavit.

Vers. 40. *Sciens de via in semitam*. Id est, prudens de via lata & recta degrederis in viam angustam & impeditam, hoc est, sciens & prudens te impedis. Quid inter *semitam* & *viam intersit*, ex Ennii versu cognoscere licet, apud Cicer. 1. De divinat. *Qui sibi semitam non sapiunt, aliis monstrant viam*. Latior igitur *via*; angustior *semita*.

Vers. 63. *Soleas tibi dabo, & anulum &c*. Non temere hoc ancillæ pollicetur, nam ingenuorum dumtaxat erant soleæ & anuli isti: servi ancillæque sculponeas accipiebant, & pro aureis ferreos. De *sculponeis* clarum ex Catone de Re Rust. cap. 59. ubi, quæ & quoties familiæ vestimenta procuranda sint, tradit. *Sculponeas bonas alternis annis dare oportet*. De anulis notissimum est, & habere quidem aureos in peculio suo illis licebat, non vero gestare. Inde ait, *se in digito daturum*.

Sc. 6. vers. 1. *Senteis sub signum*. Metaphora militaris: Quasi dicat, vide tu, ut ministros tuos, qui sunt quasi sentes, quia quicquid tangunt, secum auferunt aut scindunt, sub signis ducas: ne huc atque illuc distracti vagentur: Milites enim sub signis non poterant evagari, furari, latrocinari.

Vers. 6. *Excuratus*. Non *ad cutis curationem*, uti Lambinus vult, qua prorsus expers erat Olympio; ut patet ex præcedentibus: verum ad obsonium, cum quo ipsum nimis lepide excuratum incedere, gratulatur sibi nequam senex.

Act 4. sc. 1. vers. 1. *Nemeæ ... Olympiæ*. Sylva *Nemea* erat in Peloponeso, in qua cùm leo fuisset ab Hercule interfectus, ludi sunt instituti, ad tuendam victoris & victoriæ memoriam: & urbs eiusdem nominis fuit, & regio tota *Nemea* appellata.

Olympiæ. Hercules, Augeâ Elidis rege superato, in ea regione in honorem Jovis patris ludos instituit.

Vers 20. *Corbitam*. A *corbita*, quæ navicula est oneraria, & comportandis frugibus apta: etiamnum in nostris littoribus appellatur vernaculè *una corvetta*, nisi quod hoc navigii genus etiam plerumque ad defensionem littorum armatur. Ab hac navi ducitur metaphora, ad significandam helluonum voracitatem, qui saburrant ventrem, & distendunt omni ciborum genere.

Sc. 4. vers. 1. *Sensim*. Nova nupta olim non solum non contingebat pedibus limen domus, in quam deducebatur, sed nec ejus qua exibat. Atque illud a multis observatur, hoc non item. Catullus:

Transfer omine cum bona
Limen aureolos pedes.

Ominosum autem putabatur vel ingrediendo vel egrediendo limen tangere. Præcipue autem id in novis nuptis religioni habebant. Ovid.

. . . . *limen transire memento*
Cautius, atque alte sobria ferre pedem.

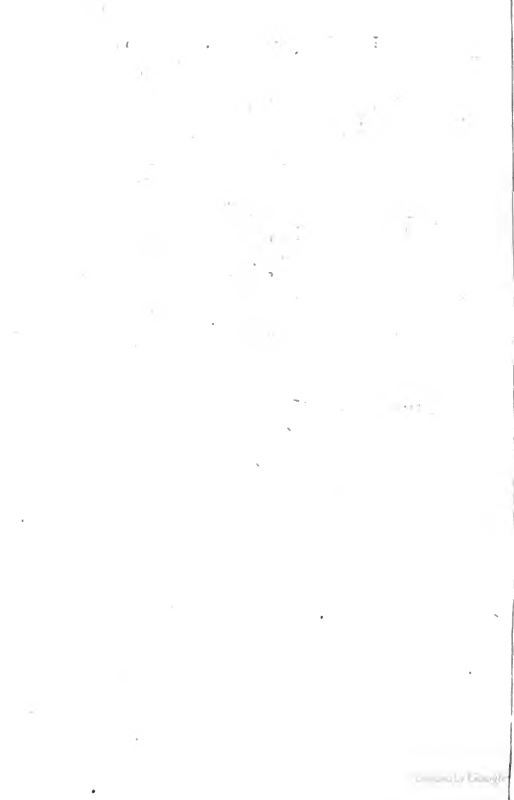
Verſ. 5. *Ut viro ſubdola*. Ut noſte dieque virum tuum dolis circumvenias: quomodo interpretatur *Lambinus*. Cæterum venuſtas omnis laret in pronuntiatione, qua dubium eſſe poterat, an dicerent ancillæ; *ut vero ſubdola fies*; an vero; *ut viro ſedula fies*. Vix enim inter pronuntiandum *ſubdola* & *ſedula* diſcernuntur. Et ita jocos captaſſe Plautum alibi quoque obſervare eſt.

Verſ. 12. *Imperciso*. Nam hoc primum & ultimum eſt, quod virginem accipientibus dici ſolet etiam hodie; clementer ut habeatur integra & imperita.

Act.5. ſc.2. verſ. 11. *Tardus eſſe*. Malim; *Argus eſſe illico cœpi*. Videntur id velle ſequentia; *Reſpeſto identidem*. Sed videntur tantum. Quis igitur vel ſententiam, vel lectionem veram eruet ex tot lacunis? Abſtinendæ potius ſunt manus.

Verſ. 51. *Præfiſcini*. Vetus erat opinio, periculum eſſe aliquod a faſcino, ubi quis impenſius aut laudaret ipſe ſe, aut præſens ab alio laudaretur. Et ex ea opinione receptum erat, ut in laudando plerunque adderent vocem *præfiſcine* aut *præfiſcini*, qua invidiam & faſcinum a ſe amolirentur ac deprecarenrur.

Sc. 4. Verſ. 1. *Mores Maſſilienſes*. Auctores non diſcrepant, qui Maſſilienſium mores & *molles* vocant & *ſeveros*, ſed diverſis ſæculis. Ergo vult, ubi tu es, qui ſeveritatem, gravitatem & caſtimoniam ſingularem vultu præfers; cum interea ſis nequam?

Verſ. 4. *Caſinam ſcævam*. Canis occurſum minus inauſpicatum mihi fore ſpero, quam uxoris. *Canina ſcæva* eſt, cum cania latrat, aut ringitur. Ait enim minus gravem fore canis latratum, quam probra & contumelias & jurgia, quibus ab uxore rixoſa onerabitur.

I PRIGIONI.

CAPTEIVEI.

ARGUMENTUM.

Captus est in pugna Hegionis filius:
Alium quadrimum fugiens servus vendidit.
Pater captivos commercatur Alios,
Tantum studens, uti natum recuperet.
Et in ibus emit olim amissum filium. 5
Is suo cum domino veste versa ac nomine,
Ut amittatur fecit: ipsus plectitur.
Et is reduxit captum & fugitivum simul;
Indicio cujus alium agnoscit filium.

DRAMATIS PERSONÆ.

Ergasilus, parasitus.
Hegio, senex.
Lorarius.
Philocrates) captivi.
Tyndarus)
Aristophontes.
Puer Hegionis.
Philopolemus.
Stalagmus.
Grex.

Gli Acrostici *di questo argomento hanno obbligato l' autore ad uno stile troppo conciso, e perciò oscuro, che è bisognato rischiararlo un poco nella versione con qualche allargamento.*

I PRIGIONI.

ARGOMENTO.

Un Figlio d' Egione restò preso
In battaglia; e un altro di quattro anni,
Trafugato da un servo, fu venduto.
Il padre dassi a comperar prigioni
D' Elide, sol con fine, che, cambiandogli,
Riscattar e' potesse il suo figliuolo.
Tra questi, tempo fa, senza saperlo,
E' comperò quel suo figliuol perduto,
Il qual, cambiato vestimenta, e nome
Col suo padrone schiavo insiem con lui,
Fa che il vecchio spedisca quello in Elide,
E tenga lui, credendolo il padrone.
Ma e' vien ben gastigato. Colui 'n tanto
Torna, e conduce seco il prigioniero
Figlio del vecchio, e 'l servo fuggitivo;
E il vecchio per mezzo di costui
Riconosce quell' altro suo figliuolo.

PERSONAGGI.

Ergasilo, parassito.
Egione, vecchio,
Aguzzino.
Filocrate) *prigioni.*
Tindaro)
Aristofonte.
Ragazzo d' Egione.
Filopolemo.
Stalagmo.
Compagnia de' comici.

PROLOGUS.

Hos quos videtis ſtare hic captivos duos,
Illi qui aſtant, hi ſtant ambo, non ſedent.
Vos vos mihi teſtes eſtis, me verum loqui.
Senex qui hic habitat, Hegio eſt hujus pater.
Sed is quo pacto ſerviat ſuo ſibi patri, 5
Id ego hic apud vos proloquar, ſi operam datis.
Seni huic fuerunt filii nati duo,
Alterum quadrimum puerum ſervus ſurpuit,
Eumque hinc profugiens vendidit in Alide
Patri hujuſce, jam hoc tenetis? optimum eſt. 10
Negat, hercle, ille ultimus: accedito.
Si non, ubi ſedeas, locus eſt, eſt, ubi ambules,
Quando hiſtrionem cogis mendicarier.
Ego me tua cauſſa, ne erres, non rupturus ſum.
Vos qui poteſtis ope veſtra cenſerier, 15
Accipite reliquom: alieno uti nihil moror.
Fugitivus ille, ut dixeram ante, hujus patri,
Domo quem profugiens dominum abſtulerat, vendidit.
Hic poſtquam hunc emit, dedit eum huic gnato ſuo
Peculiarem, quia quaſi una ætas erat. 20

15. *Vos qui poteſtis cenſerier. Vos quibus eſt ſatis divitiarum, ut in cenſum referri poſſitis.* Qui cenſu carebant, civitatis Jure excludebantur, neque a Cenſoribus quinto quoque anno ut cæteri cenſebantur, ſeu in luſtrum & cenſum referebantur.

PROLOGO.

Cotesti due prigioni, che vedete
Stare quì ritti, questi, dico, che
Stanno quì in piedi, tutti e due costoro
Stanno in piedi, e non seggono. Voi, sì
Voi siete testimoni, ch' io non dica
Una menzogna. Il vecchio, che sta quì
Di casa, il qual si chiama Egione, è padre
Di costui. Ma in che modo egli sia schiavo
Di suo padre medesimo, or vel narro,
Se voi favorirete d' ascoltarmi.
Costesto vecchio ebbe già due figliuoli:
Un piccolino di quattro anni, un servo
Se lo rubò, e fuggitosi via,
Se lo vendette al padre di costui
In Elide. Vo' avete già compreso
Questo per ora: benissimo; ma
Colui, che sta là 'n fondo del teatro
Dice di no: accostati, e se mai
Non hai dove sedere, hai bene dove
Passeggiare, poichè tu vuoi ridurre
Un povero strione ad accattare.
Io, perchè sappi, per amore tuo
Non voglio mica mettermi 'l brachiere.
Voi, che potete per le vostre rendite
Esser fra' i cittadini annoverati,
Pigliate il resto: io non vo' debiti io.
Quel servo fuggiticcio, come dissi,
Vendette al padre di costui quel suo
Padrone stesso, ch' egli avea rubato.
Colui, compro che l' ebbe, l' assegnò
Compagno a questo figliuolino suo,
Essendo quasi di una età medesima.

Hic nunc domi ſervit ſuo patri, nec ſcit pater.
Enimvero dî nos quaſi pilas homines habent.
Rationem habetis, quomodo unum amiſerit.
Poſtquam belligerant Aëtoli cum Aliis,
Ut fit in bello, capitur alter filius. 25
Medicus Menarchus emit ibidem in Alide.
Cœpit captivos commercari hic Alios,
Si quem reperire poſſet, cum quo mutet ſuum
Illum captivum. hunc ſuum eſſe neſcit, qui domi eſt.
Et quoniam heri inde audivit, de ſummo loco 30
Summoque genere captum eſſe equitem Alium,
Nihil pretio parſit, filio dum parceret:
Reconciliare ut facilius poſſet domum,
Emit hoſce de præda ambos de Quæſtoribus.
Hice autem inter ſeſe hunc confinxerunt dolum, 35
Quo pacto hic ſervus ſuum herum hinc amittat domum.
Itaque inter ſe commutant veſtem & nomina.
Illic vocatur Philocrates, hic Tyndarus.
Hujus illic, hic illius hodie fert imaginem.
Et hic hodie expediet hanc docte fallaciam, 40
Et ſuum herum faciet libertatis compotem.

34. *Quæſtoribus*. Inter alia munia id erat Quæſtorum, ut ſpolia hoſtium divenderent, quorum pretium in ærarium publicum conferrent.

Costui dunque ora è schiavo di suo padre,
Senza che il padre il sappia. In verità
Ci trattano gli dei come pilotte.
Io vi ho già reso conto come il vecchio
Perdettene uno. Ora sappiate, che
Incominciata che si fu la guerra
Fra gli Etoli, e que' d' Elide, siccome
Suol succeder in guerra, l' altro figlio
Rimase prigioniero: comperossello
Colà in Elide il medico Menarco.
Sin d' allora cominciò questo vecchio
Quì a comperare de' prigioni d' Elide,
Con la speranza di poter trovarne
Uno, con cui far cambio di quel figlio,
Che è prigione colà; nulla sa intanto
Che quest' altro, che ha in casa, sia suo figlio.
E avendo jeri avuto notizia
Che era stato fatto prigioniere
Un di que' primi cavalieri d' Elide,
A riguardo del figlio, alcun riguardo
E' non ebbe alla spesa. Della preda
Si comprò questi due da' camarlinghi,
Per potersi così facilitare
Il racquisto del figlio; ma costoro
Han tramato fra loro in che maniera
Poter il servo mandare il padrone
A casa sua: perciò scambiaron gli abiti,
E i nomi fra di loro. Colui chiamasi
Filocrate, costui Tindaro: quegli
Oggi figura d' essere costui,
Costui colui. Ora costui trarrà
Con arte a fine questa loro trappola,
E farà racquistare al suo padrone
La libertà; anzi nel tempo stesso

Eodemque pacto fratrem ſervabit ſuum,
Reducemque faciet liberum in patriam ad patrem,
Imprudens: itidem ut ſæpe jam in multis locis
Plus inſciens quis fecit, quam prudens boni. 45
Sed inſcientes ſua ſibi fallacia
Ita compararunt & confinxerunt dolum:
Itaque hi commenti de ſua ſententia,
Ut in ſervitute hic ad ſuum maneat patrem.
Ita nunc ignorans ſuo ſibi ſervit patri. 50
Homunculi quanti ſunt, cum recogito!
Hæc Res agetur nobis, vobis Fabula.
Sed etiam eſt, paucis vos quod monitos voluerim.
Profecto expediet, Fabulæ huic operam dare.
Non pertractatè facta eſt, neque item ut ceteræ: 55
Neque ſpurcidici inſunt verſus immemorabiles
Hic, neque perjurus leno eſt, nec meretrix mala,
Neque miles glorioſus. Ne vereamini,
Quia bellum Aëtolis eſſe dixi cum Aliis:
Foris illic extra ſcenam fient prœlia. 60
Nam hoc pene iniquum eſt Comico choragio,
Conari de ſubito nos agere Tragœdiam.
Proin ſi quis pugnam exſpectat, lites contrahat:

55. *Non pertractate*, id eſt, *nova fabula eſt*: quaſi dicat, *nunc primum luditur hæc fabula*. Non reperitur ut aliæ, quæ jam ſpectatæ ſæpius reponuntur. Alii *prætextate*, id eſt *ſcurriliter*. *Prætextatum* pro *obſcœno* Veteres ponebant. Aulus Gellius. *Non prætextatis, ſed puris honeſtiſque verbis*, &c. Macrobius. *Impudica & prætextata verba jacientis*. Alii *peractate*, id eſt, *juveniliter*, *laſcive*. Nam *peractati* olim *juvenes* dicebantur. Lucilius apud Nonium:

Inde peractate chlamides ac barbula prima.

Idem: *Tum ephebum quemdam, quem vocant peractatum.*

Salverà il ſuo fratello, e ridurrallo
Libero in caſa ſua preſſo ſuo padre,
Senza ſaperlo; ſiccome interviene
Speſſe fiate in molte occaſioni,
Che un abbia fatto molto più del bene
Per accidente, che appenſatamente.
Or coſtor con la loro marachella
Han per tal modo ordita queſta tela,
E macchinato col cervello loro,
Ch'egli ſuccederà, che coſtui reſti
Quì ſchiavo preſſo il padre, come già
Serve preſentemente il padre ſuo
Senza ſaperlo. Oh, quando vo a rifletterci,
Che ſiamo mai noi poveri omiciatti!
Da noi ſi tratterà queſto negozio,
Che formerà per voi una commedia.
Ma mi reſta anche da farvi ſapere
Brevemente altra coſa. Io vi aſſicuro,
Che ſarà bene ſpeſa l'attenzione
Voſtra in queſta commedia. Ella non è
Delle ordinarie, nè ſul far delle altre.
Quì non ſon verſi laidi da non dirſi;
Nè v'è il ruffiano ſpergiuro, nè la
Scaltrita cortigiana, nè il ſoldato
Millantatore. Nè abbiate paura,
Per quello ch'io vi diſſi della guerra,
Che hanno gli Etoli noſtri con que' di Elide.
Le battaglie ſuccederanno là
Fuori del palco: imperocchè ſarebbe
Coſa preſſo che diſconveniente
Con una guardaroba da teatro
Comico, il porci all'improvviſo a fare
Una tragedia: e in conſeguenza, ſe
Ci è qualcheduno, che aſpetti battaglie,

Valentiorem nactus adversarium
Si erit, ego faciam ut pugnam inspectet non bonam:
Adeo ut spectare postea omneis oderit. 66
Abeo. Valete, judices justissimi
Domi, bellique duellatores optimi.

Faccia sciarre; che se per avventura
Gli mandasse la sorte un avversario
Più gagliardo di lui, io l' assicuro
Ch' e' vedria una battaglia non gustosa,
Di mo' che in avvenire egli abborrisse
Vederne d' ogni genere. Io men vo.
Statevi sani, giudici giustissimi
In pace, e in guerra ottimi soldati.

ACTUS PRIMI

SCENA PRIMA.

ERGASILUS.

JUVENTUS nomen indidit ſcorto mihi,
Eo quia invocatus ſoleo eſſe in convivio
Scio abſurde dictum hoc deriſores dicere,
At ego ajo recte. nam in convivio ſibi
Amator, talos cum jacit, ſcortum invocat. 5
Eſtne invocatum, an non? eſt planiſſime.
Verum, hercle, verum nos paraſiti planius;
Quos numquam quiſquam neque vocat, neque invocat:
Quaſi mures ſemper edimus alienum cibum.
Ubi res prolatæ ſunt, cum rus homines eunt, 10
Simul prolatæ res ſunt noſtris dentibus.
Quaſi cum caletur, cochleæ in occulto latent,
Suo ſibi ſucco vivunt, ros ſi non cadit:
Item Paraſiti rebus prolatis latent
In occulto, miſeri victitant ſucco ſuo, 15
Dum ruri rurant homines quos liguriant.
Prolatis rebus Paraſiti venatici

3. *Deriſores*. Triplex paraſitorum genus. *Deriſores*, *Plagipatidæ* ſeu *Lacones*, & *Adulatores*, qui vel ex ſuo nomine ſatis cognoſcuntur: nam *Deriſores* erant, qui, ut aſymboli cœnarent, riſum è re quavis captabant: *Plagipatidæ* erant ii in quos licebat quidvis audere: *Adulatores* erant ſubdoli & vani admiratores & factorum & dictorum ejus ad cujus menſam ſedere liceret.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

ERGASILO.

Questi giovani nostri mi hanno messo
Nome Bagascia, perchè sono solito
Ritrovarmi invocato *ne' banchetti.*
Non mancheran certi sghignazzatori,
Che diranno, che questo è uno sproposito;
Ma i' dico ch' egli va molto a proposito.
Poichè allor quando nel banchetto un drudo
Getta i dadi, egli invoca la sua gnaffa.
E' invocata, sì, o no? è senza fallo.
Ma senza fallo molto più invocati
Siamo noi parassiti, se riguardasi
Della voce invocato *il proprio senso,*
Che vuol dir non chiamato, non essendo
Chiamati, nè invitati mai da alcuno.
Come topi rodiam sempre il pan d' altri.
Quando vengon le ferie, che la gente
Se ne va a villeggiare, fanno feria
Ancora i nostri denti. Nel fervore
Più grande della state, non cadendo
La rugiada, le chiocciole si stanno
Rimbucate, e si pascon del lor sugo;
Così i parassiti nelle ferie,
Mentre la gente, ch' eglino son soliti
Rosecchiare, è 'n campagna a villeggiare,
Si stanno rintanati: vivacchiando
Del proprio sugo lor. Noi parassiti
Diventiam nelle ferie can da giungere,
Tornatosi a dar moto poi agli affari,

Sumus: quando res redierunt, molossici
Odiosicique & multum incommodistici.
Et hic quidem, hercle, nisi qui colaphos perpeti 20
Potis Parasitus, frangique aulas in caput,
Vel ire extra portam trigeminam ad saccum licet.
Quod mihi ne eveniat, nonnullum periculum est.
Nam postquam meus rex est potitus hostium,
Ita nunc belligerant Aëtoli cum Aliis. 25
Nam Aëtolia hæc est: illic captu 'st in Alide
Philopomelus hujus Hegionis filius
Senis, qui hic habitat: quæ ædes lamentariæ
Mihi sunt: quas quotiescumque conspicio, fleo.
Nunc hic occœpit quæstum hunc filii gratia 30
Inhonestum, maxume alienum ingenio suo.
Homines captivos commercatur, si queat
Aliquem invenire, suum quîcum mutet filium.
Nunc ad eum pergam. Sed aperitur ostium,
Unde saturitate sæpe ego exii ebrius. 35

22. *Portam trigeminam*. Porta Ostiensis *trigemina*, a tribus Horatiis & Curiatiis *trigeminis*. Extra hanc portam obsidebant vias mendici cum saccis, in quos mitterent quidquid erogaretur.

ACTUS I. SCENA II.

HEGIO, LORARIUS, ERGASILUS.

Heg. ADVORTE animum sis tu: istos captivos duos,
Here quos emi de præda, de Quæstoribus,

Diventiamo maſtini, inſolentini,
Faſtidioſini al ſommo. E nella noſtra
Terra, quel paraſſito, che non può
Soffrire le ceſſate, e che gli ſieno
Rotte 'n capo le pentole, per dio
Si può pur avviar ſuor della porta
D' Oſtia, colla ſacchetta in mano, a chiedere
La limoſina: coſa, che può darſi
Probabilmente, che ſucceda a me.
Poichè da che fu ſatto prigioniero
Il mio Re, ancora è guerra fra gli Etoli,
E gli Elei. (dove ſiam, queſta è l' Etolia)
Filopolemo, il ſiglio di coteſto
Vecchio Egione, che ſta di caſa quì,
In Elide ſu preſo, la qual caſa,
Per me può dirſi la caſa del pianto,
Poichè ogni volta, ch' io la veggo, piango.
Or queſto vecchio, per amor del ſiglio,
Si diede a fare un vergognoſo traffico,
E oppoſto di molto al ſuo coſtume.
E' compera prigioni, per vedere
Se gli riuſciſſe di ritrovarne uno,
Con cui poteſſe cambiare il figliuolo.
Or laſciam' ir da lui. Ma ecco che
S' apre quell' uſcio, donde io ſpeſſo uſcii
Di contentezza, e ſatollanza brillo.

ATTO I. SCENA II.

EGIONE, AGUZZINO, ERGASILO.

SENTI quà tu: coteſti due prigioni
Che jeri comperai da' camarlinghi
Del bottin, ch' e' venderono, hai a mettere

His indito catenas ſingularias;
Iſtas majores, quibus ſunt vincti, demito.
Sinito ambulare, ſi foris, ſi intus volent: 5
Sed uti aſſerventur magna diligentia.
Liber captivus avis feræ conſimilis eſt:
Semel fugiendi ſi data eſt occaſio,
Satis eſt: numquam poſt illam poſſis prendere.

Lor. Omnes profecto liberi lubentius 10
Sumus, quam ſervimus. *Heg.* non videre ita tu quidem.

Lor. Si non eſt quod dem, mene vis dem ipſe in pedes?

Heg. Si dederis, erit extemplo mihi, quod dem tibi.

Lor. Avis me feræ conſimilem faciam, ut prædicas.

Heg. Ita ut dicis, nam ſi faxis, te in caveam dabo. 15
Sed ſatis verborum eſt, cura quæ juſſi, atque abi.

Erg. Quod ego quidem nimis quam cupio ut impetret:
Nam ni illum recipit, nihil eſt quo me recipiam.
Nulla juventutis eſt ſpes: ſeſe omnes amant.
Ille demum antiquis eſt adoleſcens moribus: 20
Cujus numquam voltum tranquillavi gratiis.
Condigne eſt pater ejus moratus moribus.

Heg. Ego ibo ad fratrem, ad alios captivos meos;

In catena

In catena ciascuno separata :
Togli lor queste catene più grosse ,
Con cui stanno legati insieme : lasciagli
Passeggiar dentro , e fuori , a lor talento ;
Ma , che s' abbiano lor ben gli occhi addosso :
Un uom libero , fatto prigioniere ,
E' appunto come un uccello salvatico ;
Posto che gli sia data l' occasione
Di fuggirsi una volta tanto basta ,
Non lo chiappi mai più . Ag. *Non v' ha alcun dubbio*
Che tutti quanti più volontieri
Amiamo d' esser liberi , che servi .

Eg. *Ma non già tu , per quanto pare a me .*

Ag. *Quand' io non ho che darti , vuoi ch' io dala i*
A gambe? Eg. *Se daraila a gambe tu ,*
Arò ben io , che dar subito a te .

Ag. *E i' allora mi farò uccel salvatico ,*
Conforme dici tu . Eg. *Sta bene ; e io ,*
Se tale ti farai , ti porrò in gabbia .
Ma non più ciarle : eseguì quello , che
Io t' ho ordinato , e marcia . Erg. *Io prego il Cielo ,*
Che renda paghi i desiderj suoi ;
Poichè s' e' non ricovera colui ,
Non avrò io ove ricovrar me .
Nulla ci è che sperare in questi giovani
Altro amore non han , che a loro stessi .
Oh , colui sì che si può dir un giovane
Di quel taglio all' antica . Io non ricordomi
D' averlo un tratto rallegrato , senza
Trarne qualcosa . E' l padre suo altresì
Ha gli stessi lodevoli costumi .

Eg. *Vo' ir da mio fratello a visitare*

Visam ne nocte hac quippiam turbaverint.
Inde me continuo recipiam rursum domum. 25

Erg. Ægre est mihi, hunc facere quæstum carcerarium,
Propter sui gnati miseriam, miserum senem.
Sed si ullo pacto ille huc conciliari potest,
Vel carnificinam hunc facere, possum perpeti.

Heg. Quis hic loquitur? *Erg.* ego, qui tuo mærore maceror, 30
Macesco, consenesco, & tabesco miser.
Ossa atque pellis sum misera macritudine.
Neque umquam quidquam me juvat quod edo domi:
Foris aliquantillum etiam quod gusto, id beat.

Heg. Ergasile, salve. *Erg.* dî te bene ament, Hegio. 35

Heg. Ne fle. *Erg.* egone illum non fleam? egone non defleam
Talem adolescentem? *Heg.* semper sensi, filio
Meo te esse amicum, & illum intellexi tibi.

Erg. Tum denique homines nostra intelligimus bona,
Cum quæ in potestate habuimus, ea amisimus. 40
Ego, postquam gnatus tuus potitu 'st hostium,
Expertus quanti fuerit: nunc desidero.

Heg. Alienus cum ejus incommodum tam ægre feras,
Quid me patrem par facere est, cui ille est unicus?

Erg. Alienus ego? alienus ille? ha, Hegio! 45
Numquam istuc dixis, neque animum induxis tuum,

26. *Quæstum carcerarium*. Hinc apparet vile fuisse & inhonestum captivorum servorumque commercium, ut nunc equorum.

Quegli altri miei prigioni, e veder ſe
Aveſſer fatto mai qualche diſordine
Queſta notte. Di là mi condurrò
Toſto di nuovo in caſa. Erg. *Mi rincreſce*
Ch' e' ſi ſia meſſo a fare il carceriero
Queſto povero vecchio, per cagione
Della diſgrazia avvenuta al figliuolo.
Ma ſe ci foſſe verſo ch' e' poteſſe
Racquiſtare colui, mi ſaria agevole
A ſofferir ch' e' faceſſe anche il boja.

Eg. *Chi parla quì?* Erg. *Son io, che per la tua*
Afflizione invizziſco, ſmagriſco,
Invietiſco, marciſco, oimè, e dimojo.
Son oſſa, e pelle, sì ſecco, e ſparuto,
Da far pietà. Qualunque coſa io mangi
In caſa mia, non mi fa alcun buon pro.
Sol mi riſtora qualche bocconcello,
Ch' io prendo fuor di caſa. Eg. *Caro Ergaſilo,*
Il ciel ti ſalvi. Erg. *E te faccia contento,*
Egione mio. Eg. *Non piangere.* Erg. *Che io*
Non pianga? ch' io non deplori la perdita
Di un giovane sì fatto? Eg. *Io ſempremai*
Ti ho ſcorto affezionato di mio figlio,
Com' anche lui di te. Erg. *Allor no' altri*
Conoſciamo il ben noſtro, quando abbiamo
Perdutone il poſſeſſo. Io dal dì, che
Fu preſo in guerra tuo figlio, ho provato
Coſa egli era: e adeſſo lo deſidero.

Eg. *Dolendo tanto a te la ſua ſciagura,*
Sendo uno ſtrano, conſidera un po'
Coſa debbo far io, che gli ſon padre,
E egli è il mio diletto. Erg. *Strano io?*
Strano egli a me? ah, Egione, non dir mai
Una ſimile coſa, nè la credere.

B ij

Tibi ille unicu 'ſt; mihi etiam unico magis
unicus.

Heg. Laudo, malum quom amici tuum ducis malum.
Nunc habe bonum animum. *Erg.* eheu! *Heg.*
huic illud dolet,
Quia nunc remiſſus eſt edendi exercitus. 50
Nullumne interea nactus, qui poſſet tibi
Remiſſum, quem dixti, imperare exercitum?

Erg. Quid credis? fugitant omnes hanc provinciam,
Quoi obtigerat, poſtquam captu 'ſt Philopole-
mus tuus.

Heg. Non pol mirandum eſt, fugitare hanc provin-
ciam. 55
Multis & multigeneribus opus eſt tibi
Militibus, primum dum opus eſt Piſtorienſibus:
Eorum ſunt genera aliquot Piſtorienſium.
Opus Paniceis, opus Placentinis quoque,
Opus Turdetanis, opus eſt Ficedulenſibus: 60
Jam maritumi omnes milites opus ſunt tibi.

Erg. Ut ſæpe ſumma ingenia in occulto latent!
Hic qualis imperator, nunc privatus eſt!

Heg. Habe modo bonum animum, nam illum con-
fido domum
In his diebus me reconciliaſſere. 65
Nam eccum hic captivum adoleſcentem Alium,
Prognatum genere ſummo, & ſummis divitiis;
Hoc illum me mutare onfido fore.

56. *Multi generibus militibus*. Idest, ſervis ad miniſtrandum menſis, qui Promocondo duce & imperatore ultiò citroque commeant cum variis armis convivalibus.

Per te egli è 'l tuo diletto; per me, è
Più assai diletto di diletto. Eg. *Io lodoti,*
Poichè riputi male tuo il male
Dell' amico. Ora statti di buon animo.
Erg. *Uh uh!* Eg. *Il dolor suo tutto consiste*
Perchè ora vede dismesso l' esercito
Da buccolica. Dimmi, non hai tu
Trovato intanto alcun, che ti potesse
Di nuovo ragunare quell' esercito
Già dismesso, com' ora io ti diceva?
Erg. *Oh, pensa tu. Ricusan tutti quanti*
Un incarico tale, da poi che
Restò prigione il tuo Filopolemo,
Al qual' era toccato. Eg. *Non è da*
Maravigliarsi, che ricusin questo
Incarico sì fatto. E' ti bisognano
Di molti, e di molte ragion soldati.
Ti bisognano in primo i Fornaresi;
E di ta' Fornaresi ve ne sono
Alquante specie: e per questo bisognano
I Panicei: bisognano i Tortesi
Ancora: fa mestier de' Torditani,
E fa mestiero de' Beccafichesi.
Poi ti bisogna tutta la milizia
Marittima. Erg. *Possare! come spesso*
Ci sono ignoti, e occulti i gran talenti!
Ve' che gran generale ch' è costui,
E sta lì da privato! Eg. *Fatti cuore,*
Perch' io ho fidanza di riaverlo 'n casa
Fra pochi giorni, avendo fatto acquisto
D' un prigioniero d' Elide, ch' è un giovane
De' primi del paese, e per natali,
E per ricchezze. Io spero con costui
Poter far cambio del figliuolo mio.

Erg. Ita dì, deæque faxint. *Heg.* ſed num quò foras
Vocatus ad cœnam? *Erg.* nuſquam, quod ſciam.
Sed quid tu id quæris? *Heg.* quia mihi eſt natalis dies; 71
Propterea te vocari ad cœnam volo.
Erg. Facete dictum. *Heg.* ſed ſi pauxillum potes
Contentus eſſe. *Erg.* næ perpauxillum modo;
Nam iſtoc me aſſiduo victu delecto domi. 75
Heg. Age ſis roga. *Erg.* emin' tu? *Heg.* niſi qui meliorem afferet.
Erg. Quæ mihi atque amicis placeat conditio magis?
Quaſi fundum vendam, meis me addicam legibus.
Heg. Profundum vendis tu quidem, haud fundum mihi:
Sed ſi venturus, tempori. *Erg.* hem! vel jam otium eſt. 80
Heg. I modo, venare leporem: nunc erim tenes.
Nam meus ſcrupoſam victus commeat viam.
Erg. Numquam iſtoc vinces me, Hegio; ne poſtules:
Cum calceatis dentibus veniam tamen.
Heg. Aſper meus victus ſane eſt. *Erg.* ſentiſne eſitas? 85
Heg. Terreſtris cœna eſt. *Erg.* ſus, terreſtris beſtia eſt.
Heg. Multis oleribus. *Erg.* curato ægrotos domi.
Numquid vis? *Heg.* venias tempori. *Erg.* memorem mones.
Heg. Ibo intro, atque intus ſubducam ratiunculam,

76. *Roga.* Conventiones ſeu ſcripto conſignatæ, ſeu verbo tantum expreſſæ, certis verbis conſtant. Itaque *roga*, id eſt *interroga*. *Emptionem* enim ordiebantur ab his verbis, *Emiſne?* Quod cum efferatur per interrogationem, quando Hegio ad Paraſitum ait, *Roga*, id eſt, *dic mihi*, *Emiſne?* jocus in paraſitum, qui ſe proponat venalem pro cœna.

Erg. *Il ciel lo faccia.* Eg. *Ma se' tu invitato*
A cena in qualche parte? Erg. *In nessun luogo,*
Che sappia io. Ma perchè vuo' tu saperlo?

Eg. *Perchè oggi è il mio natale; ond' io vorrei,*
Che tu fossi un degl' invitati a cena
In casa mia. Erg. *Garbata cosa!* Eg. *Ma*
A condizion, che possa contentarti
Del pocolino. Erg. *Purchè egli non sia*
Strapocolino; perchè con tal sorta
Di mangiare io mi passo del continovo
A casa mia. Eg. *Via sù, ora t' interrogo.*

Erg. *Non occorre: il contratto è stretto già.*
Purchè non capitasse chi porgessemi
Qualche partito migliore, il qual forse
Piacesse meglio a me, e a' miei amici,
Mi assegnerò colle mie condizioni,
Non altrimenti ch' io vendessi un fondo.

Eg. *Tu non mi vendi un fondo, ma un profondo.*
Se vuoi però venire, vieni in tempo.

Erg. *Eccomi quì: io sono sfaccendato*
Fin d' adesso. Eg. *Va comprati una lepre,*
Perchè per ora hai per le mani un riccio.
Dicoti questo, perchè il vitto mio
Fa tra' borroni. Erg. *Oh per questo non porti*
In isperanza, Egione, di potermi
Sgomentare: io verrocci a ogni modo
Co' denti stivalati. Eg. *Il mio mangiare*
E' ruido. Erg. *Mangiassi forse spine?*

Eg. *La mia cena è terrestre.* Erg. *Il porco è bene*
Un animal terrestre. Eg. *Ella consiste*
In erbe per lo più. Erg. *Con queste puoi*
Curare i tuoi amalati. Vuoi tu nulla?

Eg. *Che venga a tempo.* Erg. *Un tal ricordo puoi*
Serbarlo ben per altri. Eg. *Voglio ir dentro*

Quantillum argenti mihi apud trapezitam siet. 90
Ad fratrem, quo ire dixeram, mox ivero.

A farmi un conticino, per vedere
Che altro danaruccio mio rimane
In man del banchier. Da mio fratello
Dove io dissi d' andare, vi andrò poi.

ACTUS SECUNDI

SCENA PRIMA.

Lorarii, Philocrates, Tyndarus.

Si dii immortales id voluere vos hanc ærumnam exſequi,
Decet id pati animo æquo. Si id facietis, levior labos erit.
Domi fuiſtis, credo, liberi:
Nunc ſervitus ſi evenit, ei vos morigerari mos bonu 'ſt,
Eamque herili imperio ingeniis veſtris lenem reddere. 5
Indigna digna habenda ſunt, herus quæ facit. *Ph.* oh oh oh!
Lor. Ejulatione haud opus eſt: oculis multam miſeriam additis.
In re mala animo ſi bono utare, adjuvat.
Ph. At nos pudet, quia cum catenis ſumus. *Lor.* at pigeat poſtea
Noſtrum herum, ſi vos eximat vinculis, 10
Aut ſolutos ſinat, quos argento emerit.
Ph. Quid a nobis metuit? ſcimus nos

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

AGUZZINI, FILOCRATE, TINDARO.

Se fu voler del cielo, che patiste
Questa sciagura, bisogna soffrirla
Di buon animo: se così farete
Ne scemerete la doglia. Voi foste
Liberi in casa vostra, come io credo.
Or se vi sopravvenne la disgrazia
D'essere schiavi, egli è lodevol cosa,
Che voi vi ci affacciate, e adoperiatevi
Col vostro buon costume, di ridurvela
Comportabile, e dolce ne' comandi
Del padron vostro. Tutto quello, che
Provviene dal padrone, dee tenersi
Per giusto, e per ben fatto, se ben fosse
Il contrario. Fil. *Uh uh uh!* Ag. *Quì non ci*
vogliono.
Piagnistei. Non potete ritrarne altro,
Che un' occhiaja. Il soffrir le traversie
Con animo pacato, egli è un solievo.

Fil. *Ma noi ci vergogniamo di vederci*
Colle catene adosso. Ag. *Ma potrebbe*
Darsi, che avesse da rincrescer poi
Al padron nostro, s'e' vi scatenasse,
E lasciasse voi sciolti, che gli siete
Costati i be' danari. Fil. *Che timore*
Ha e' di noi? sappiamo il dover nostro,

Noſtrum officium quod eſt, ſi ſolutos ſinat.

Lor. At fugam fingitis, ſentio quam rem agitis.

Ph. Nos fugiamus? quo fugiamus? *Lor.* in patriam. *Ph.* apage: haud nos id deceat 15
Fugitivos imitari. *Lor.* immo ædepol, ſi erit occaſio, haud dehortor.

Ph. Unum exorare vos ſinite nos. *Lor.* quidnam id eſt? *Ph.* ut ſine his arbitris
Atque vobis, nobis detis locum loquendi.

Lor. Fiat, abſcedite hinc: nos concedamus huc, ſed brevem orationem incipeſſe.

Ph. Hem! iſtuc mihi certum erat, concede huc. *Lor.* abite ab iſtis. *Tynd.* obnoxii ambo 20
Vobis ſumus propter hanc rem; cum, quæ volumus nos,
Copia eſt; ea facitis nos compotes.

Ph. Secede huc nunc jam, ſi videtur, procul;
Ne arbitri dicta noſtra arbitrari queant:
Neve permanet palam hæc noſtra fallacia. 25
Nam doli non doli ſunt, niſi aſtu colas,
Sed malum maximum, ſi id palam provenit.
Nam ſi herus mihi es tu, atque ego me tuum eſſe ſervum aſſimulo,
Tamen viſo opu 'ſt, cauto eſt opus, ut hoc ſobrie, ſineque arbitris,
Accurate hoc agatur, docte & diligenter. 30
Tanta incepta res eſt: haud ſomniculoſe hoc
Agendum eſt. *Tynd.* ero, ut me voles eſſe. *Ph.* ſpero.

S' e' ci lasciasse sciolti. Ag. *Macchinate*
Di battervela. Io già comprendo bene
Qual sia la vostra mira. Fil. *Fuggir noi?*
Dove fuggire? Ag. *Nella patria vostra.*

Fil. *Guardi dio: non è cosa da par nostri*
Lo imitar la canaglia fuggiticcia.

Ag. *Anzi, se mai e' vi venisse a taglio,*
Io non ve ne sconsiglio. Fil. *Una sol grazia*
Vogliam da voi. Ag. *Qual' è?* Fil. *Che voi ci diate*
Campo a poter discorrer fra di noi,
Senza aver sopra, nè voi, nè costoro.

Ag. *Vi sia permesso. Scostatevi voi*
Di costì. No' appartiamoci costà.
Ma che il discorso sia breve. Fil. *Appunto io*
Così intendeva fare. Fatti quà.

Ag. *Ritiratevi da costoro.* Tin. *Entrambi*
Sianvi obbligati per questo favore;
Giacchè ci compiacete in darci modo
Di poter fare quello, che vogliamo.

Fil. *Se pare a te, tirianci a questo canto,*
Perchè non possa qualcuno spillare
Quello, che noi diremo, e non avesse
A palesarsi questa nostra ragia.
Le trame non son trame, se non trattansi
Destramente; anzi quando si palesano
Son per contrario malanni grandissimi.
Se ben fingiam, tu d' esser mio padrone,
E io tuo servo, a ogni mo' bisogna
Badar bene, e avvertire che la cosa
Si maneggi con senno, e segretezza,
E con avvedutezza, con destrezza,
E diligenza. Ci siam posti a un ballo,
In cui si deve star desto, e in cervello.

Tin. *Sarò qual mi vorrai.* Fil. *Lo spero anch' io.*

Tn.

Tynd. Nam tu nunc vides pro tuo caro capite
Carum offerre meum caput vilitati.
Ph. Scio. *Tynd.* at scire memento, quando id, quod voles, habebis. 35
Nam fere maxima pars morem hunc homines habent: quod sibi volunt,
Dum id impetrant, boni sunt: sed id ubi jam penes sese habent,
Ex bonis pessumi & fraudulentissumi
Sunt. nunc ut te mihi volo esse, esse autumo.
Quod tibi suadeam, suadeam meo patri. 40
Ph. Pol ego te, si audeam, meum patrem nominem:
Nam secundum patrem tu es pater proximus.
Tynd. Audio. *Ph.* & propterea sæpius te, ut memineris, moneo.
Non ego herus tibi, sed servus sum, nunc obsecro te hoc unum,
Quoniam nobis dî immortales animum ostenderunt suum, 45
Ut qui herum me tibi fuisse, atque esse nunc conservum velint;
Quod antehac pro jure imperitabam meo, nunc te oro per precem,
Per fortunam incertam, & per mei te erga bonitatem patris,
Perque conservitium commune, quod hostica evenit manu,
Ne me secus honore honestes, quam ego te, cum servibas mihi, 50
Atque ut qui fueris, & qui nunc sis, meminisse ut memineris.

Tin. *Tu vedi già, che per la cara tua*
Vita, io mi espongo a non prezzar la mia,
Che mi è cara ugualmente. Fil. *Io già lo sò.*
Tin. *Ma fa, che tu lo sappia allora quando*
Avrai ottenuto quello, che desideri.
Poich' ella è quasi generale usanza
Fra gli uomini, che infin che non ottengono
Quello, ch' eglino voglion sono onesti;
Ma posto che se l' hanno in man, da onesti,
E da bene, divengon cattivissimi,
E misleali. Adesso io dico bene
Che sei com' io ti voglio. Que' consigli,
Che ora do a te, io li darè a mio padre.
Fil. *E padre in fatto appellerei ben te,*
Se 'l cuor mel comportasse, poichè dopo
Mio padre, tu se' 'l padre mio più stretto.
Tin. *Bene.* Fil. *E per questo io spesso ti ricordo*
A avere a mente, ch' io non sono mica
Tuo padrone, ma servo. Ora ti prego
Di questa sola cosa: poichè il cielo
Ci ha dimostrata la volontà sua
Ch' io, che fui tuo padrone, ora ti sia
Compagno nella schiavitù, e quel, che
Io prima per mio dritto ti ordinava,
Ora te l' abbia a chieder con preghiere:
Ti prego, dico, per l' incerto evento
Della fortuna mia, per quell' umano
Trattamento, che feceti mio padre,
E in fin, per questa nostra schiavitù,
In cui i nemici ci fecero uguali,
Che tu non voglia usarmi men riguardo
Di quel, ch' i' usava teco, allora ch' eri
Servo mio, e di tenere innanzi agli occhi
Chi sei stato, e chi sei. Tin. *Io so benissimo,*

Tynd. Scio quidem me te esse nunc, & te esse me. *Ph.* hem! istuc si potes

Memoriter meminisse, inest spes nobis in hac astutia.

ACTUS II. SCENA II.

HEGIO, PHILOCRATES, TYNDARUS.

JAM ego revertar intro, si ex his quæ volo exquisivero.

Ubi sunt isti, quos ante ædis jussi huc produci foras?

Ph. Ædepol tibi ne quæstioni essemus, cautum intellego;

Ita vinclis custodiisque circummœniti sumus.

Heg. Qui cavet, ne decipiatur, vix cavet, cum etiam cavet. 5

Etiam cum cavisse ratus est, sæpe is cautor captus est.

An vero non justa caussa est, ut vos servem sedulo,

Quos tam grandi sim mercatus præsenti pecunia?

Ph. Neque pol tibi nos, quia nos servas, æquom est vitio vortere: 11

Neque te nobis, si abeamus hinc, si fuat occasio.

Heg. Ut vos hic, itidem illic apud vos meus servatur filius.

Ph. Captus est? *Heg.* ita. *Ph.* non igitur nos soli ignavi fuimus.

Heg. Secede huc, nam sunt ex te quæ solo scitari volo,

Ch' i' or

Ch' i' or so la tua figura, e tu la mia.

Fil. *Or bene: se tu puoi tener a mente*
Una tal cosa, possiamo sperare
Bene da questo nostro strattagemma.

ATTO II. SCENA II.

Egione, Filocrate, Tindaro.

Or io tornerò dentro, interrogati
Che abbia costor di quel, ch' io vo' sapere.
Dove sono coloro, ch' io ordinai
Che si tirasser fuori quì dinanzi
Alla casa? Fil. *Io mi avveggo in verità,*
Che s' usa tutta quanta la cautela
D' averci pronti a ogni tua richiesta:
Talmente ci vediam tutti attorniati
Da guardie, e da catene. Eg. *Colui, che*
Si guarda di non esser ingannato,
Più che si guarda, appena ben si guarda.
E spesso avvien, che quando un crede avere
Usato tutte le cautele, resta
Con tutte le cautele trappolato.
O che non è dovere, ch' io vi tenga
Ben l' occhio addosso, costandomi voi
Tanto danaro, ch' io pagai contante?

Tin. *Per verità ch' ei nè convien che noi*
Ci dolghiamo di te, se tu ci guardi,
Nè tu di noi, se venendoci 'l destro,
Ce n' andassimo via. Eg. *Quella cautela,*
Ch' io uso quì con voi, s' usa colà
Ancora con mio figlio. Fil. *E' prigion egli?*

Eg. *Sì.* Fil. *Non summo poltron dunque noi soli.*

Eg. *Fatti un poco tu quà, che ho alcune cose*
Da domandarti a solo a solo, in cui

Quarum rerum te falsiloquum mihi esse nolo. *Ph.* non ero,
Quod sciam, si quid nescivi, id nescium tradam tibi. 15
Tynd. Nunc senex est in tonstrina: nunc jam cultros attinet.
Ne id quidem involucre injicere voluit, vestem ut ne inquinet.
Sed utrum strictimne attonsurum dicam esse, an per pectinem,
Nescio; verum si frugi est, usque admutilabit probe.
Heg. Quid tu? servusne esse, an liber mavelis? memora mihi. 20
Ph. Proximum quod sit bono, quodque a malo longissime,
Id volo, quamquam non multum fuit molesta servitus:
Nec mi secus erat, quam si essem familiaris filius.
Tynd. Eugepæ! Thalem talento non emam Milesium.
Nam ad sapientiam hujus nimius nugator fuit.
Ut facete orationem ad servitutem contulit! 26
Heg. Quo de genere natu 'st illic Philocrates? *Ph.* polyplusio:
Quod genus illic est unum pollens atque honoratissimum.
Heg. Quid ipsus hic? quo honore est illic? *Ph.* summo, atque ab summis viris.
Heg. Tum igitur ei, cum in Aleis tanta gratia est, ut prædicas, 30
Quid divitiæ, suntne opimæ? *Ph.* unde excoquat sevum senex.

Io non voglio, che tu mi ſii mendace.
Fil. *Non lo ſarò in quello, ch' io ſaprò:*
Se vi ſaranno coſe, ch' io non ſappia,
Te le conſegnerò per non ſapute.
Tin. *Il vecchio è già dentro la barbieria:*
Già gli accoſta il raſojo. E nemmen volle
Gettarli su l' accappatojo, a fine
Di non lordargli l' abito. Io non so
S' io debba creder ch' ei lo raderà
A corto, o pur col pettine di mezzo;
Ma ſe ha ſenno, lo ha a tonder come va.
Eg. *Dimmi un po' tu, coſa vorreſti meglio,*
Eſſere ſchiavo, o libero? Fil. *Io deſidero*
Quello, che più ſi accoſta al bene, e ch' è
Lontano quanto più ſi può dal male.
Benchè la ſervitù non mi fu molto
Grave, non eſſend' io ſtato trattato
Diverſamente, che da ſiglio loro.
Tin. *Viva per dio! ſe un mi voleſſe vendere*
Per un talento ſolo il gran Talete
Di Mileto, nemmen lo comprerei,
Poichè, a petto al ſapere di coſtui,
E' fu un tattamellone ſolenniſſimo.
Come s' è ſaput' egli acconciar bene
Alla ſervil maniera di parlare!
Eg. *Dimmi, di che famiglia è quel Filocrate?*
Fil. *Polipluſia, che là nel ſuo paeſe*
E' la più poderoſa, e riputata.
Eg. *E coſtui in quale ſtima è quivi?* Fil. *In molta,*
E ſpezialmente preſſo de' magnati.
Eg. *Dunque giacchè egli è preſſo degli Elei*
Sì benvoluto, le ricchezze ſue
Son eſſe pingui? Fil. *Pingui a ſegno tale,*
Buon vecchio mio, ch' e' potria trarne il ſevo.

Heg. Quid pater? vivitne? *Ph.* vivum, cum inde abiimus, liquimus.
Nunc, vivat, necne, id Orcum fcire oportet fcilicet.
Tynd. Salva res eft. Philofophatur quoque jam, non mendax modo eft.
Heg. Quod erat ei nomen? *Ph.* Thefaurochryfonicochryfides. 35
Heg. Videlicet propter divitias inditum id nomen quafi eft.
Ph. Immo ædepol propter avaritiam ipfius, atque audaciam.
Nam ille quidem Theodoromedes fuit germano nomine.
Heg. Quid tu ais? tenaxne pater ejus eft? *Ph.* immo ædepol pertinax.
Quin etiam ut magis nofcas: Genio fuo ubi quando facruficat, 40
Ad rem divinam, quibus eft opus, *Samiis* vafis utitur,
Ne ipfe Genius furripiat, proinde aliis ut credat vide.
Heg. Sequere hac me igitur. eadem ego ex hoc quæ volo, exquæfivero.
Philocrates hic fecit, hominem frugi ut facere oportuit.
Nam ego ex hoc, quo genere gnatus fis, fcio: hic faffu 'ft mihi: 45
Hæc tu eadem fi confiteri vis, tua re feceris:
Quæ tamen fcito fcire me ex hoc. *Tynd.* fecit officium hic fuum,
Cum tibi eft confeffus verum. quamquam volui fedulo
Meam nobilitatem occultare, & genus, & divitias meas,

Eg. *Il padre è vivo?* Fil. *Vivo lo lasciammo*
Al partir nostro, ma presentemente
S' egli sia vivo, o no, sol può sapersi
Nell' altro mondo. Tin. *No' siamo a cavallo.*
Filosofeggia ancora. In questa cosa
Dice la verità. Eg. *Come chiamavasi*
Colui? Fil. *Tesorocrisonicocriside.*

Eg. *Credo ben, che sia questo un soprannome,*
Che gli abbian posto per le sue ricchezze.

Fil. *Anzi, per dio, per l' avarizia sua,*
E per la sua sfrontatezza; perchè
Il vero nome suo, per verità,
Era Teodoromede. Eg. *Dimmi un po':*
Dunque suo padre è stretto? Fil. *Anzi strettissimo.*
E acciocchè tu meglio lo conosca,
Sappi che quando qualche volta fa
Un sagrifizio al suo dio tutelare,
Per tutto quel, che occorre in questo caso,
Usa vasi di creta, per timore,
Che il nume stesso non gli rubi; or vedi
Com' e' si fidi degli altri. Eg. *Orsù, vieni*
Appresso a me, ch' io voglio esaminare
In queste stesse cose ancor costui.
Filocrate, costui già ha fatto quello,
Che convenia farsi da un uom di vaglia;
Poichè io ho saputo da lui la tua nascita:
Mi ha confessato tutto; se le stesse
Cose farai per confessarmi tu,
Sarà di tuo vantaggio. Vedi bene,
Che a ogni modo pur le so da lui.

Tin. *E' fece il suo dovere, quando e' t' ha*
Detto la verità. Sebbene io fossimi,
Egione mio, proposto di occultare
A bello studio la mia nobiltà,

Hegio. nunc quando patriam & libertatem perdidi, 50
Non ego istunc me potius, quam te metuere, æquum censeo.
Vis hostilis cum istoc fecit meas opes æquabiles.
Memini, cum dicto haud audebat, facto nunc lædat licet.
Sed viden'? Fortuna humana fingit artatque ut lubet:
Me, qui liber fueram, servum fecit: e summo infimum. 55
Qui imperare insueveram, nunc alterius imperio obsequor.
Et quidem, si proinde ut ipse fui imperator familiæ,
Habeam dominum, non verear ne injuste aut graviter mihi imperet.
Hegio, hoc te monitum, nisi forte ipse non vis, volueram.
Heg. Loquere audacter. *Tynd.* Tam ego fui ante liber, quam gnatus tuus. 60
Tam mihi, quam illi libertatem hostilis eripuit manus.
Tam ille apud nos servit, quam ego nunc hic apud te servio.
Est profecto Deus, qui, quæ nos gerimus, auditque & videt.
Is, uti tu me hic habueris, proinde illum illic curaverit.
Bene merenti bene profuerit, male merenti par erit. 65

La mia nascita, e le ricchezze mie;
Or che perdei e patria, e libertà,
Io non credo dovere, che costui
Debba temer di me, più che di te.
La forza ostil fu quella, ch' eguagliò
Alle facoltà mie le sue. I' ho a mente
Il tempo, in cui e' non ardiva offendermi
Con parole; or può farlo anche co' fatti.
Ve' come la Fortuna, dominando
Nelle cose del mondo, fa, e disfà
A suo talento! io, ch' era prima libero,
Per opra sua son divenuto schiavo;
Da superiore, il più inferiore: io,
Che solea comandare altrui, adesso
Ubbidisco all' altrui comando. Ma
Pur s' i' avessi un padrone, quale era io
Con la famiglia mia, niun timore
Avrei che il suo comando mi riuscisse
Indoveroso, o grave. Egione mio,
Questo era quel, ch' io volea ricordarti,
Quando pur forse non ti dispiacesse.

Eg. *Di pur con libertà.* Tin. *Tanto fui libero*
Io pel passato, quanto il figliuol tuo.
La guerra fu quella, che tolse a me
La libertà, come la tolse a lui.
Tanto è schiavo egli colà presso noi,
Quanto lo sono or io in casa tua.
Ci è senza dubbio Dio, che sente e vede
Quanto si fa da noi: egli farà
Che sia colà trattato il figliuol tuo
Come tratterai tu me quì. Se tu
Ti porterai bene con meco, bene
Ti renderà; se ti porterai male,
Ti renderà lo stesso contraccambio.

Quàm tu filium tuum, tam pater me meus desiderat.

Heg. Memini ego istoc, sed faterin' eadem quæ hic fassu 'st mihi?

Tynd. Ego patri meo esse fateor summas divitias domi,

Meque summo genere gnatum, sed te obtestor, Hegio,

Ne tuum animum avariorem faxint divitiæ meæ:

Ne patri, tametsi unicus sum, decere videatur magis 71

Me saturum servire apud te sumtu & vestitu tuo,

Potius quam illi, ubi minime honestum est, mendicantem vivere.

Heg. Ego virtute deûm & majorum nostrûm dives sum satis.

Non ego omnino lucrum omne esse utile homini existimo. 75

Scio ego; multos jam lucrum luculentos homines reddidit.

Est etiam, ubi profecto damnum præstet facere, quam lucrum.

Odi ego aurum: multa multis sæpe suasit perperam.

Nunc hoc animum advortito, ut ea quæ sentio, pariter scias.

Filius meus illic apud vos servit captus Alide.

Eum si reddis mihi, præterea unum nummum ne duis. 81

Et te & hunc amittam hinc. alio pacto abire non potes.

Tynd. Optumum atque æquissimum oras, optimusque hominum homo es.

Sappi, che tanto desideri tu
Il figliuol tuo, quanto desidera anche
Me il padre mio. Eg. *Io questo già lo sò.*
Ma mi confermi tu le stesse cose,
Che mi ha dette costui? Tin. *Io ti confesso*
Che mio padre è ricchissimo, e che io
Discendo da una casa nobilissima.
Ma i' ti scongiuro, Egione, a non permettere,
Che la ricchezza mia ti avesse a rendere
Più avaro, in mo', che mio padre facendosi
I conti suoi, men disonor credesse
Che io quantunque sia unico figlio,
Stessi qui a servir te a spese tue
Ben pasciuto, e vestito, che ridursi
Egli a mendicar nella patria sua,
Ove disconverrebbe sommamente.

Eg. *La dio mercè, e de' nostri antenati,*
Io son ricco a bastanza. Nè stimo io
Che ogni guadagno, che un uom possa fare,
Sia sempre utile. Intendo bene, che
Molti sonsi arricchiti per guadagni
Ne' lor negozj; ma altresì pur sò,
Che si dan tempi, in cui torna più perdere,
Che guadagnare. Il danaro io l' ho in odio;
Spesse fiate ha indotto molta gente
A traviar dal retto. Or senti quà,
Acciocchè sappi i sentimenti miei.
Mio figlio prigioniero è schiavo in Elide,
Vostra patria: se tu me lo ricuperi,
Io ne mando con dio tutti e due voi,
E non mi dar nemmen soprappiù un soldo
Altrimenti non isperar d' andartene.

Tin. *Quanto dimandi è di santa ragione.*
E i' ti conosco per un uom dabbene,

Sed is privatam servitutem servit illi, an publicam?

Heg. Privatam medici Menarchi. *Ph.* pol hic quidem hujus est cliens. 85

Tam hoc quidem tibi in proclivi, quam imber est, quando pluit.

Heg. Fac is homo ut redimatur. *Tynd.* faciam, sed te id oro, Hegio.

Heg. Quidvis, dum ab re ne quid ores, faciam. *Tynd.* ausculta dum, scies.

Ego me amitti, donicum ille huc redierit, non postulo.

Verum te quæso, ut æstimatum hunc mihi des, quem mittam ad patrem, 90

Ut is homo redimatur illi. *Heg.* immo alium potius misero

Hinc, ubi erunt induciæ, illuc tuum qui conveniat patrem:

Qui tua quæ tu miseris mandata, ita ut velis, perferat.

Tynd. At nihil est, ignotum ad illum mittere: operam luseris.

Hunc mitte, hic omne transactum reddet, si illuc venerit. 95

Nec quemquam fideliorem, neque cui plus credat, potes

Mittere ad eum, nec qui magis sit servus ex sententia:

Neque adeo quoi tuum concredat filium hodie audacius.

Ne vereare: meo periculo hujus ego experiar fidem,

Fretus ingenio ejus, quod me esse scit erga se benevolum. 100

Più di quanti ve n' abbiano. Ma dì:
Serve ei quivi un privato, ovvero il Pubblico?

Eg. *Un privato, ch' è il medico Menarco.*

Fil. *E appunto egli è cliente di costui.*
Questo è un affar, che cammina spedito
Quanto la pioggia allorchè cade giù.

Eg. *Procurane il riscatto.* Tin. *Io lo farò.*
Ma i' ti prego d' una cosa, o Egione.

Eg. *Tutto farò, purchè tu non mi chieda*
Cosa, la quale sia fuor di proposito.

Tin. *Ascolta: ora vedrai. Io non pretendo*
D' essere posto in libertà, sin ch' egli
Non torni quà; ma i' pregoti, che tu
Ti voglia contentare del mio obbligo
Per quel che val costui, ond' io lo possa
Mandare da mio padre, per conchiudere
Colà il riscatto di colui. Eg. *No: meglio*
Spedirò io a tuo padre di quì un altro,
Tosto che avrem la tregua, il qual gli possa
Recar le tue commissioni, che
Ti piacerà di dargli. Tin. *Non occorre*
Mandarvi un uomo ignoto; perderestici
Il tempo. Manda pur costui; arrivato
Ch' e' sia là, ti spedisce interamente
L' affare. Nè potresti ritrovare
Altr' uomo più fidato di costui,
Da mandargli, nè in chi abbia ei più fede:
Non avendo fra tutti i servi suoi
Un altro, il quale più gli vada a genio,
Nè a chi potesse con maggior franchezza
Consegnar il suo figlio. Non temere:
Io vo' esperimentare a rischio mio
La costui fedeltà, fidato nella
Buon' indol sua, e nell' affetto, il quale

Heg. Mittam equidem istunc æstimatum tua fide, si vis. *Tynd.* volo.
Quam citissime potest, tam hoc cedere ad factum volo.
Heg. Num quæ caussa est, quin si ille huc non redeat, viginti minas
Mihi des pro illo? *Tynd.* optima immo. *Heg.* solvite istum nunc jam,
Atque utrumque. *Tynd.* Dî tibi omnes omnia optata afferant, 105
Cum me tanto honore honestas, cumque ex vinclis eximis.
Hoc quidem haud molestum est jam, quod collus collaria caret.
Heg. Quod bonis benefit beneficium, gratia ea gravida est bonis.
Nunc tu illum si illo es missurus, dice, demonstra, præcipe,
Quæ ad patrem vis nuntiari, vin' vocem huc ad te? *Tynd.* voca.

ACTUS II. SCENA III.

HEGIO, PHILOCRATES, TYNDARUS.

Quæ res bene vortat mihi, meoque filio,
Vobisque. vult te novus herus operam dare
Tuo veteri domino, quod is velit, fideliter.
Nam ego te æstumatum huic dedi viginti minis;
Hic autem te ait, mittere hinc velle ad patrem,
Meum ut illic redimat filium: mutatio 6

Egli sa ch' io gli porto. Eg. *Or bene dunque*
Io spedirò costui a conto tuo,
Su la parola tua, se sei contento.
Tin. *Sì, son contento. Anz' io vo', che si esegua*
Più tostamente, ch' egli sia possibile.
Eg. *Hai tu motivo alcuno di non darmi*
Per lui dugento scudi, in caso ch' egli
Non ritornasse? Tin. *Anzi egli sta benissimo.*
Eg. *Sciogliete ora costui, anzi anche entrambi.*
Tin. *Il ciel ti mandi quel ben, che desideri,*
Poichè mi fai tanto onore, e mi togli
Dalle catene. Ora non sento più
Quell' imbarazzo, che mi tormentava
Del collare nel collo. Eg. *Il bene, il quale*
Si fa agli uomin da bene, partorisce
Sempre bene. Ora se tu vuoi mandarlo,
Parlagli pure, avvertilo, instruiscilo
Di quello, che vorrai, che riferisca
A tuo padre. Vuoi ch' io tel chiami? Tin. *Chiamalo.*

ATTO II. SCENA III.

Egione, Filocrate, Tindaro.

Sia col nome di dio, che benedica
Questo negozio a me, al mio figliuolo,
E a vo' due: il tuo nuovo padrone
Ti comanda, che tu con fedeltà
Serva l' antico tuo signore in quello,
Ch' egli t' ordinerà. Sappi ch' io ti ho
Assegnato pel prezzo di dugento
Scudi a lui; il qual dice di volerti
Mandare da suo padre, perchè egli
Colà riscatti mio figlio, onde poi

Inter me atque illum ut nostris fiat filiis.

Ph. Utroque vorsum rectum est ingenium meum
Ad te, adque illum. pro rota me uti licet.
Vel ego huc vel illuc vortar, quo imperabitis. 10

Heg. Tute tibi ea tuopte ingenio prodes plurimum,
Cum servitutem ita fers, uti ferre decet.
Sequere. hem tibi hominem! *Tynd.* gratiam habeo tibi,
Quom copiam istam mihi & potestatem facis:
Ut ego ad parentes hunc remittam nuntium, 15
Qui me quid rerum hic agitem, & quid fieri velim
Patri meo ordine omnem rem illuc perferat.
Nunc ita convenit inter me atque hunc, Tyndare.
Ut te æstimatum in Alidem mittam ad patrem,
Si non rebitas huc, ut viginti minas 20
Dem pro te. *Ph.* recte convenisse sentio.
Nam pater exspectat aut me, aut aliquem nuntium,
Qui hinc ad se veniat. *Tynd.* ergo animum advortas volo,
Quæ nuntiare hinc te volo in patriam ad patrem.

Ph. Philocrates, ut adhuc locorum feci, faciam sedulo, 25
Ut potissimum quod in rem recte conducat tuam,
Id petam, id persequarque corde & animo atque viribus.

20 *Rebitas*. Vetus & obsoletum verbum à *beto*, quod forte à *βαίνω*, *eo*, *vado*, *rebito*, *redeo*.

Si possa far tra'l suo, e 'l mio un cambio.

Fil. *Il mio talento è buono da voltarsi*
A destra, e a sinistra: intendo dire,
Può servire te, e lui, fa di me l'uso,
Che tu faresti d'una ruota. Io sono
Per girare quà, o là, dove vorrete.

Eg. *Dunque tu con cotesto tuo talento,*
Giovi a te stesso sommamente, poi
Che così soffri la tua schiavitù,
Com' ella de' soffrirsi. Vieni meco.
Eccotel quì. Tin. *Io sonoti tenuto,*
Concedendomi'l comodo, e cotesta
Facoltà, che mi dai di rimandare
Cotesto messo a' genitori miei,
Il qual possa fil filo rapportare
Ogni cosa a mio padre: cosa io faccia
Quì, e cosa io voglia, che si faccia là.
Tindaro mio, la convenzione,
Ch' è passata tra me, e costui, è questa:
Che consegnato valutato a me,
Io ti spedisca in Elide a mio padre;
E se tu non ritorni quà, io paghi
Per te dugento scudi. Fil. *Ben facesti*
A far tal convenzione, poichè tuo
Padre starà aspettando, che pervengagli
Qualche novella, o per mezzo di me,
O per mezzo di qualcun altro messo.

Tin. *Ond' io voglio ora l' attenzione tua,*
Perchè sappi di che vo' che ragguaglisi
Colà mio padre. Fil. *Filocrate, io*
Con tutta l' attenzione mia farò
Lo stesso, che fui uso far finora,
Cioè chiedere, e far con tutto il cuore,
Con l' animo, e con tutte le mie forze,

Tynd. Facis ita, ut te facere oportet, nunc animum
advortas volo:
Omnium primum salutem dicito matri, & patri,
Et cognatis, & si quem alium benevolentem
videris: 30
Me hic valere, & servitutem servire huic homini
optumo,
Qui me honore honestiorem semper fecit, &
facit.

Ph. Istuc ne præcipias: facile memoria memini tamen.

Tynd. Nam quidem, nisi quod custodem habeo, liberum
me esse arbitror.
Dicito patri, quo pacto mihi cum hoc convenerit 35
De hujus filio. ***Ph.*** quæ memini, mora mera
est monerier.

Tynd. Ut eum redimat, & remittat nostrûm huc
amborum vicem.

Ph. Meminero. *Heg.* at quamprimum poteris: istuc
in rem utrique est maxume.

Ph. Non tuum tu magis videre, quam ille suum
gnatum cupit.

Heg. Meus mihi, suus cuique est carus. ***Ph.*** numquid
aliud vis patri 40
Nuntiari? *Tynd.* me hic valere, & tute audacter
dicito,
Tyndare, inter nos fuisse ingenio haud discordabili:
Neque te commeruisse culpam, neque me advorsatum
tibi.
Beneque hero gessisse morem in tantis ærumnis
tamen.
Neque med unquam deseruisse te, neque factis,
neque fide 45

Quello, che meglio torni a' tuo' interessi.

Tin. *Fai 'l dover tuo. Or voglio, che mi ascolti.*
Prima di ogni altro saluta mia madre,
E mio padre, e i parenti, e qualcun altro
Benevogliente nostro, che vedrai.
Dì ch' io sto bene, e mi ritrovo schiavo
Di questo valentuomo, il qual maisempre
Mi ha distinto, e distingue con gli onori,
Ch' egli mi fa. Fil. *Questi comandi puoi*
Far di manco di darmegli, poichè
Egli è pur facil, ch' io l' abbia a memoria.

Tin. *Che se non fosse sol per lo custode,*
Ch' i' ho, mi crederei libero. Di'
A mio padre l' accordo, ch' è passato
Tra me, e costui, riguardo al figliuol suo.

Fil. *Ell' è una vera perdita di tempo*
Il ricordarmi quello, ch' io già so.

Tin. *Ch' e' lo riscatti, e lo rimetta quà*
Per cambio di no' due. Fil. *L' arò a memoria.*

Eg. *Ma spacciati 'l più tosto che potrai,*
Poichè la speditezza torna molto
A me, e a voi. Fil. *Non è mica maggiore*
Il desiderio tuo di rivedere
Il figlio tuo, che di colui il suo.

Eg. *Caro e a me il mio, com' è ad ognuno il suo.*

Fil. *Vuoi tu che altro si dica a tuo padre?*

Tin. *Ch' io quì sto bene; e digli pur da te*
Francamente, che mai non fu tra noi
Differenza veruna: che tu mai
Non mi mancasti in nulla, e in nulla io
T' ho contrariato mai; e che nel mezzo
A sì grandi sciagure, pure sempre
Se' stato ubbidiente al tuo padrone.
Ch' io non ti ho mai mancato nè con l' opera,

Rebus in dubiis, egenis, hæc pater quando ſciet,
Tyndare, ut fueris animatus erga ſuum gnatum atque ſe,
Numquam erit tam avarus, quin te gratus emittat manu:
Et mea opera, ſi hinc rebito, faciam ut faciat facilius.
Nam tua opera & comitate & virtute & ſapientia 50
Feciſti, ut redire liceat ad parentes denuo,
Cum apud hunc confeſſus es & genus & divitias meas.
Quo pacto emiſti e vinclis tuum herum, tua ſapientia.

Ph. Feci ego iſta ut commemoras: & te meminiſſe id gratum eſt mihi.
Merito tibi ea evenerunt a me, nam nunc, Philocrates, 55
Si ego item memorem, quæ me erga multa feciſti bene,
Nox diem adimat. nam ſi ſervus meus eſſes, nihilo ſecius
Mihi obſequioſus ſemper fuiſti. *Heg.* dî voſtram fidem,
Hominum ingenium liberale! ut lacrumas excutiunt mihi!
Videas corde amare inter ſe. quantis laudibus ſuum herum 60
Servus collaudavit! *Ph.* iſtic pol haud me centeſimam
Partem laudat, quam ipſe meritus eſt, ut laudetur laudibus.

Heg. Ergo cum optume feciſti, nunc adeſt occaſio
Benefacta cumulare, ut erga hunc rem geras fideliter.

Nè con la mia fedeltà ne' pericoli,
Nelle disgrazie. Quando risaprà,
Tindaro mio, mio padre come fiiu,
Stato inclinato verso il figlio, e il
Non farà mai cotanto avaro, ch' egli
Non ti abbia ad affrancar per gratitudine:
E s' io torno colà, farò coll' opra
Mia, ch' egli 'l faccia con più facilità;
Giacchè con l' opra tua, con le maniere
Tue dolci, col valore, e senno tuo,
M' hai fatto sì, ch' io possa ritornare
Ai genitori miei avendo tu
Confessato a costui la condizione,
E le ricchezze mie; onde da saggio
Hai tolto il tuo padron dalle catene.

Fil. *Tanto è come di' tu; e i' mi compiaccio,*
Che tu te ne ricordi. Ma io non feci
Che adempiere al mio obbligo, poichè
Se io volessi rammentare ancora
Que' beneficj, che m' hai fatto tu,
Ci correbbe la notte. Che se fossi
Stato tu servo mio, non mi potevi
Altrimenti prestare quell' ossequio,
Che mi prestasti. Eg. *O santi numi! Vedi*
Che taglia di due uomin costumati!
Mi fan venir le lagrime in su gli occhi.
Vedrebbe ognun, che si amano di cuore.
Come il servo ha lodato il suo padrone!

Fil. *Le lodi, che costui ha date a me,*
Non son nè men la centesima parte,
Di quelle, che si merita egli. Eg. *Dunque*
Ora è il tempo di dar l' ultima mano
Alle onorate azioni tue, portandoti
Fedelmente con lui. Fil. *Io ti prometto*

D ij

Ph. Magis non factum possum velle, quam opera experiar persequi: 65
Id ut scias, Jovem supremum testem laudo, Hegio,
Me infidelem non futurum Philocrati. *Heg.* probus es homo.

Ph. Nec me secus umquam ei facturum quidquam, quam memet mihi.

Tyn. Istæc dicta te experiri & operis & factis volo.
Et quo minus dixi, quam volui de te, animum advortas volo. 70
Atque horunc verborum caussa caveto mihi iratus fuas.
Sed te quæso, cogitato, hinc mea fide mitti domum
Te æstimatum, & meam esse vitam hic pro te positam pignori.
Ne tu me ignores, cum extemplo meo e conspectu abscesseris:
Quom me servom in servitute pro te hic reliqueris; 75
Tuque te pro libero esse ducas, pignus deseras:
Neque des operam, pro me ut hujus reducem facias filium.
Scito te hinc minis viginti æstimatum mittier:
Fac fidelis sis fideli: cave fidem fluxam geras.
Nam pater, scio, faciet, quæ illum facere oportet, omnia. 80

66. *Testem laudo.* Id est, *nomino*: Nonius, qui hunc locum profert. *Agell*, lib. 2. 6. *Laudare significat prisca lingua nominare, appellareque. Sic in actionibus civilibus laudari id dicitur, quod est nominari.*

Di non poter desiderar mai tanto
Quel che di' tu, quanto io mi proverò
D' eseguirlo co' fatti. E *perchè tu*
Ne sia sicuro, Egione, io chiamo quì
In testimonio il sommo Giove, ch' io
Non sarò per mancar di fede mai
A Filocrate. Eg. *Sei uomo onorato.*

Fil. *E che non mai mi porterò con lui*
Diversamente da quello, che io
Mi porterei con me stesso. Tin. *E io vo'*
Che mi comprovi coteste parole
Con l' opera, e co' fatti. E poichè io
Non ho detto di te quanto io voleva,
Ascoltami: e avverti a non andare
In collera per quel ch' io ti dirò.
Considera di grazia, che tu sei
Mandato a casa su la mia parola,
Tassato a mio pericolo, e che quì
Sta la mia vita in pegno per la tua
Persona. Io tel ricordo, acciocchè poi,
Allontanato che fossi dagli occhi
Miei, tu non avessi a disconoscermi,
Com' un, che quì lasciato avessi un servo
Nella schiavitù sua in luogo tuo;
E riputandoti libero, avessi
A lasciar il tuo pegno in abbandono,
Senz' attendere a far ricuperare
A costui 'l figlio per la mia persona.
Sappi che tu se' mandato tassatomi
Dugento scudi. Fa opera d' essere
Fedel con chi è fedele a te. Deh guardati
Di mancare di fede; poichè, quanto
A mio padre, son io sicuro ch' egli
Ben sarà il dover suo. Serbati amico

Serva in perpetuum tibi amicum me, atque hunc inventum inveni.
Hæc per dextram tuam, te dextera retinens manu,
Obſecro, infidelior mihi ne ſuas, quam ego ſum tibi.
Tu hoc age, tu mihi herus nunc es, tu patronus, tu pater:
Tibi commendo ſpes opeſque meas. *Ph.* mandaviſti ſatis. 85
Satin' habes, mandata quæ ſunt, facta ſi refero? *Tynd.* ſatis.

Ph. Et tua & tua huc ornatus reveniam ex ſententia.
Numquid aliud? *Tynd.* ut, quamprimum poſſis, redeas. *Ph.* res monet.

Heg. Sequere me, viaticum ut dem hinc a trapezita tibi:
Eadem opera a Prætore ſumam ſyngraphum. *Tynd.* quem ſyngraphum? 90

Heg. Quem hic ferat ſecum ad legionem, hinc ire huic ut liceat domum.
Tu intro abi. *Tynd.* bene ambulato. *Ph.* bene vale. *Heg.* ædepol rem meam
Conſtabilivi, cum illos emi de præda a' Quæſtoribus.
Expedivi ex ſervitute filium, ſi dîs placet.
At etiam dubitavi hos homines emerem, an non emerem, diu. 95
Servate iſtum ſultis intus, ſervi: ne quoquam pedem
Efferat ſine cuſtode: ego apparebo domi.

Perpetuamente me: acquistane uno
Nuovo nella persona di costui.
Deh! per cotesta destra ch'io ti stringo;
Non esser men fedele a me, di quello
Ch'io sono a te. Datti ora tutto a questo
Negozio. Tu or se' il mio padrone,
Tu protettore mio, tu padre. Nelle
Tue mani raccomando le speranze
E le fortune mie. Fil. *E' non ci vogliono*
Più avvertimenti. Se' contento tu
Se le commissioni, che ho avute, io
Te le porto eseguite? Tind. *Son contento.*

Fil. *Ti basta se il ritorno mio sarà*
Tale, che renda paghi tutti e due?
M'ha' tu a dir altro? Tind. *Che tu torni subito*
Che tu potrai. Fil. *La cosa così chiede.*

Eg. *Vien meco; perch' io facciati pagare*
Dal banchiere la spesa del tuo viaggio;
E nello stesso tempo piglierò
Il passaporto dal Pretore. Tind. *Che*
Passaporto di' tu? Eg. *Il passaporto,*
Ch' e' de' portare, e mostrar quando passa
Per l'esercito nostro, onde lo lascino
Andare al suo paese. Tu va dentro.

Tin. *Buon viaggio.* F. *Statti sano.* E. *Se mi guardi*
Il cielo, ho assicurato le mie cose
Colla compra, che feci di costoro
Da' nostri tesorieri. Se a dio piace,
Ho liberato dalla schiavitù
Il mio figliuolo. E pure io stetti in forse
Lunga pezza di comperarli, o no.
Olà voi servi, custodite in casa
Costui: badate ch' egli non dia passo
Fuori senza custode. Or sarò in casa.

Ad fratrem modo captivos alios inviſo meos:
Eadem percontabor, ecquis hunc adoleſcentem
noverit.
Sequere tu, te ut amittam, ei rei primum præverti volo.

Voglio ire a veder gli altri miei prigioni
In casa mio fratello: nello stesso
Tempo vo' dimandare se vi sia
Chi conosca sto giovane. Vien tu
Con meco, perch' io possati spedire.
Questo s' ha a fare innanzi a ogn' altra cosa.

ACTUS TERTIUS.

SCENA PRIMA.

ERGASILUS.

MISER homo eſt qui ipſe ſibi quod edit quærit, & id ægere invenit:
Sed ille eſt miſerior qui & ægere quærit, & nihil invenit:
Ille miſerrimus eſt qui cum eſſe cupit, quod edit non habet.
Nam, hercle, ego huic diei, ſi liceat, oculos effodiam libens;
Ita malignitate oneravit omnes mortales mihi. 5
Neque jejunioſiorem, neque magis effertum fame
Vidi: nec quî minus procedat, quidquid facere occœperit.
Itaque venter gutturque reſident eſuriales ferias.
Ilicet paraſiticæ arti maximam in malam crucem.
Ita juventus jam ridiculos inopeſque ab ſe ſegregat. 10
Nihil morantur jam Laconas imi ſubſellii viros,
Plagipatidas: quibus ſunt verba ſine penu & pecunia.
Eos requirunt qui, libenter cum ederint, reddant domi:
Ipſi obſonant, quæ Paraſitorum ante erat provincia.
Ipſi de foro tam aperto capite ad leones eunt, 15

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Ergasilo.

Infelice è colui, che per mangiare
S' ha andar cercando il pane, e a stento il trova;
Ma più infelice è chi lo cerca a stento,
E non lo trova affatto: infelicissimo
E' poi colui, il quale quando ha fame,
Non ha cosa mangiare. Or s' io potessi,
Per dio caverei gli occhi a questo dì
Ben volontieri, il quale mi ha ricolmi
Tutti i viventi di malignità.
Mai non vidi un dì più sparuto, smunto,
Nè più pieno di fame, nè in cui meno
Ti andasse a vanga qualsisia faccenda,
Che tu imprendessi a fare; ond' è che il gozzo,
E lo stesano fanno neghittosi
Le ferie Famali. Ella può andare
Pur a sua posta l' arte parassitica
Alle forche, talmente a' giorni nostri
La gioventù scarta i buffoni, e i poveri,
Non fan più conto alcun de' cavalieri
Del più basso sedile, de' gagliardi
Laconi soffribusse, che hanno il loro
Valsente nella lingua. E' vanno in cerca
Di coloro, che avuto che hanno un pasto,
Tel rendon volontieri in casa loro.
La spesa la fanno essi, ch' era prima
L' uffizio di no' altri Parassiti.
Essi stessi, partendosi dal Foro

Quam in tribu aperto capite sontes condemnant
reos.
Neque ridiculos jam teruncii faciunt. sese omnes amant.
Nam ut dudum hinc abii, accessi ad adolescentes in foro:
Salvete, inquam: quo imus una, inquam, ad prandium? atque illi tacent.
Quis ait? hoc aut quis profitetur? inquam. quasi muti silent: 20
Neque me rident. Ubi cœnamus? inquam. atque illi abnuunt.
Dico unum ridiculum dictum de dictis melioribus,
Quibus solebam menstruales epulas ante adipiscier.
Nemo ridet. scivi extemplo rem de compacto geri.
Ne canem quidem irritatam voluit quisquam imitarier. 25
Saltem, si non arriderent, dentes ut restringerent.
Abeo ab illis, postquam video me sic ludificarier.
Pergo ad alios, venio ad alios, deinde ad alios: una res.
Omnes compacto rem agunt, quasi in Velabro olearii *.
Nunc redeo inde, quoniam me ibi video ludificarier. 30
Item alii Parasiti frustra obambulabant in foro.
Nunc barbarica lege * certum est jus meum omne persequi.

Sen' vanno a fronte scoperta a trovare
I ruffiani, come nè più, nè
Meno a fronte scoperta in tribunale
Sogliono condanare i malfattori.
Non prezzano i buffoni più un lupino:
Son pieni d' amor proprio. Eccoti: io,
Come poc' anzi me n' andai di quì,
M' accostai 'n piazza a certi giovanetti,
O, addio, diss' io: dove ci andiamo a pranzo?
Ed essi, zitto. Dico: può sapersi
Da alcun di voi? ci è alcun, che mel palesi?
Stan come tanti muti, nè gli muovo
A riso. Eh, dico: ove ceniamo? E eglino
Torcono 'l capo, e mi danno cartacce.
Squaderno fuori allor un de' miei motti,
Di que' più scelti, con li quali io un tempo
Buscava pasti per de' mesi interi:
E nissun ride. Subito mi avvidi
Del concerto. Domin', che avesse alcuno
Imitato una cagna quando è in stizza!
In mo' che non ridendo a compiacenza,
Avesse almanco digrignato i denti.
Vedendomi uccellato in tal maniera,
Me la colgo da loro. Me ne vado
Tirato ad altri, da costoro ad altri,
E da quest' altri ad altri: tutta una
Cosa. Si son tutti indettati, come
Gli oliandoli 'n mercato. Or me ne vengo,
Poichè mi vidi lì tenuto a loggia.
Nè questo avvenne a me solo: anche gli altri
Parassiti si grattano la pancia
In piazza, passeggiando. Or io mi sono
Risoluto di farmi la giustizia
In virtù d' una legge straniera.

Qui concilium iniere, quo nos victu & vita prohibeant,
His diem dicam; irrogabo multam: ut mihi cœnas decem
Meo arbitratu dent, cum cara annona sit. sic egero. 35
Nunc ibo ad portum hinc. est illic mihi una spes cœnatica:
Si ea decollabit, redibo huc ad senem, ad cœnam asperam.

ACTUS III. SCENA II.

HEGIO.

Quid est suavius, quam bene rem gerere bono publico? sicut ego feci heri,
Cum emi hosce homines. ubi quisque vident, eunt obviam,
Gratulanturque eam rem. ita me miserum restitando,
Retinendoque lassum reddiderunt.
Vix ex gratulando miser jam eminebam; 5
Tandem abii ad Prætorem: ibi vix requievi: rogo syngraphum:
Datur mihi: illico dedi Tyndaro. ille abiit domum.
Inde illico revortor domum. postquam id actum est, eo:
Protinus ad fratrem inde abii, mei ubi sunt alii captivi.
Rogo, Philocratem ex Alide ecquis omnium noverit? 10

Porrò richiamo contro di coloro,
Che han fatto conventicole, e combriccole
Per torci'l vitto, e la vita: io gli vo'
Condannare all' ammenda, che mi diano
Dieci cene ad arbitrio mio, allor quando
La roba val più cara. Si farò.
Or me ne voglio andare insino al porto.
Ho quivi una speranza cenatoria.
Se tracolla anco questa, e io ricorro
Dal nostro vecchio alla sua cena ruida.

ATTO III. SCENA II.

EGIONE.

Si dà piacer maggiore, che far bene
I fatti suoi con vantaggio del Pubblico?
Come jeri fec'io nel comperare
Costesti due. Ognuno, che mi vede,
Mi si presenta, e meco si congratula
Di una tal cosa; a segno che fermandomi,
E 'ntrattenendomi a ogni poco, mi hanno,
Meschino me, stancato. A stento io misero
Sollevavami dallo affogar nelle
Congratulazioni: al fine giunsi
Dal Pretore: ivi a pena riposai:
Dimando il passaporto: mi si dà:
Tosto lo diedi a Tindaro: e' partì
Par la sua patria. Di quivi allo istante
Me ne ritorno a casa. Fatto tutto
Questo, vommene tosto da fratelmo;
Donde passai dove son gli altri miei
Prigioni. Quivi dimando, fra loro
Chi conoscesse Filocrate d' Elide?

Tandem hic exclamat, eum sibi esse sodalem:
dico esse eum.
Apud me. hic extemplo orat obsecratque, eum
sibi ut liceat
Videre. jussi illico hunc exsolvi. nunc tu se-
quere me,
Ut quod me oravisti, impetres, eum hominem
ut convenias.

ACTUS III. SCENA III.

TYNDARUS.

Nunc illud est, cum me fuisse, quam esse,
nimio mavelim:
Nunc spes, opes, auxiliaque a me segregant,
spernuntque se.
Hic ille est dies, cum nulla meæ salus spera-
bilis est:
Neque exsilium exitio est: neque adeo spes, quæ
mihi hunc aspellat metum:
Nec mendaciis subdolis mihi usquam mant ellum
est meis. 5
Nec sycophantiis, nec fucis ullum mantellum
obviam est.
Neque deprecatio perfidiis meis, nec malefactis
fuga est.
Nec confidentiæ usquam hospitium est, nec di-
vorticulum dolis.
Operta quæ fuere, aperta sunt: patent præ-
stigiæ.
Omnis res palam est; neque de hac re nego-
tium est, quin male 10
Occidā, oppetamque pestem, heri vicem meamque.
Per

Al fin si fa sentir costui, dicendo
Ch' era suo sozio. gli dico io ch' egli era
In casa mia; ed e' tosto mi prega,
E mi scongiura d' aver permissione
Di vederlo; e io subito ordinai
Che fosse sciolto. Orsù, vien meco tu,
Perchè tu resti pago nell' inchiesta
Fattami, e venga a visitar l' amico.

ATTO III. SCENA III.

Tindaro.

Or io sono a tal termine, che meglio
Amerei d' esser morto, ch' esser vivo.
Ora mi lascian tutte le speranze,
E gli ajuti, e i soccorsi si separano
Da me. Questo è quel giorno, in cui nessuna
Salvezza può sperar la vita mia,
Nè scampo il precipizio, che sovrastami.
Nè pur vi è una speranza, che ributti
Da me questa paura. Non vi è modo
Onde coprirmi con busbaccherie,
Con gli agguindoli miei, con la mia ciurma.
Non vi è perdono alle mie giunterie,
Scampo non ho, perchè non paghi il fio
Delle tristizie mie. Non ha più luogo
La mia franchezza: non trovan più alloggio
I miei tranelli: si è fatto palese
Tutto quel ch' era ascoso: son chiarite
Le imposture: si è tutto manifesto.
Non vi è difficoltà, che in questo caso
Io non faccia mal fine, io non riducami
All' ultimo trabocco della mia

Perdidit me Ariſtophontes, hic qui intro venit modo.
Is me novit: is ſodalis Philocrati & cognatus eſt.
Neque jam Salus ſervare, ſi volt, me poteſt: nec copia eſt;
Niſi ſi aliquam corde machinor aſtutiam. 15
Quam, malum! quid machiner? quid comminiſcar? maxumas
Nugas ineptiaſque incipiſſo. hæreo.

ACTUS III. SCENA IV.

HEGIO, TYNDARUS, ARISTOPHONTES.

Quo illum nunc hominem proripuiſſe foras ſe dicam ex ædibus?

Tyn. Nunc enimvero ego occidi: eunt ad te hoſtes, Tyndare. quid loquar?
Quid ſabulabor? quid negabo, aut quid fatebor? mihi
Res omnis in incerto ſita eſt. quid rebus confidam meis?
Utinam te dî prius perderent, quam periiſti e patria tua, 5
Ariſtophontes, qui ex parata re imparatam omnem facis.
Occiſa eſt hæc res, niſi reperio atrocem mihi aliquam aſtutiam.

Heg. Sequere. hem tibi hominem. adi, atque alloquere.

Tyn. Quis homo eſt me hominum miſerior?

Ariſt. Quid iſtuc eſt, quod meos te dicam fugitare oculos, Tyndare?

Perdizione, con pagare il fio
De' falli miei, e del padrone mio.
E' mi ha diserto questo Aristofonte,
Che ora entrò in casa. E' mi conosce bene.
Egli è sozio, e parente di Filocrate.
Se la salvezza or volesse salvarmi,
Nè men lo potria fare; nè ci è modo,
S'io non vò macchinando qualche trappola.
Quale, canchero! cosa ho a macchinare?
Che cosa ho a mulinare? Quanto tento,
Son grandissime bubole, son tutte
Ghierabaldane. Io per me son confuso.

ATTO III. SCENA IV.

Egione, Tindaro, Aristofonte.

Dove mai si sarà tratto colui
Fuori di casa adesso? Tind. *Or sì da vero*
Ch'io sono morto. Tindaro, i nemici
Marcian contro di te. Cosa dirò?
Che parlare terrò? che negherò,
O che confesserò? Sono del tutto
Irresoluto. In che dovrò sperare?
O Aristofonte, il ciel ti avesse fatto
Perder la vita innanzi che perdessi
La libertà, poichè mi guasti tutti
I fatti miei, ch'eran sì bene acconci.
La cosa è rovinata, s'io non trovo
Qualche partito disperato. Eg. *Seguimi.*
Eccotel lì. accostatigli, e parlagli.
Tin. *Chi è di me più sventurato?* Ar. *Tindaro,*
Che vuol dir questo, che vai nascondendoti
Dalla presenza mia, e non fai conto

Proque ignoto me aspernari, quasi me numquam noveris? 10
Equidem tam sum servus, quam tu: etsi ego domi liber fui,
Tu usque a puero servitutem servivisti in Alide.

Heg. Ædepol minime miror, si te fugitat, aut oculos tuos,
Aut si te odit, qui istum appelles Tyndarum pro Philocrate.

Tyn. Hegio, hic homo rabiosus habitus est in Alide. 15
Ne tu, quod istic fabuletur, auris immittas tuas.
Nam istic hastis insectatus est domi matrem & patrem.
Et illic isti, qui sputatur, morbus interdum venit.
Proin' tu ab istoc procul recedas. *Heg.* ultro istum a me. *Arist.* ain' verbero,
Me rabiosum? atque insectatum esse hastis meum memoras patrem? 20
Et eum morbum mihi esse, ut qui me opus sit insputarier?

Heg. Ne verere: multos iste morbus homines macerat,
Quibus insputari saluti fuit. *Tind.* atque Aliis profuit.

Arist. Quid tu autem, etiam huic credis? *Heg.* quid ego credam huic? *Arist.* insanum esse me.

Tyn. Viden' tu huuc, quam inimico voltu intuetur? concedi optumum est. 25
Hegio, fit quod tibi ego dixi: gliscit rabies. cave tibi.

Heg. Credidi esse insanum extemplo, ubi te appellavit Tyndarum.

Tyn. Quin suum ipse interdum ignorat nomen, neque scit qui siet.

Heg. At etiam te suum sodalem esse ajebat. *Tynd.* haud vidi magis.

Alcun del fatto mio, come se mai
Tu non mi avessi conosciuto, o visto?
Tanto sono schiavo io, quanto il se' tu.
Se ben nella mia patria io era libero,
E tu fin da fanciullo fosti servo
In Elide. Eg. *Alla fe ch' io non mi fo*
Maraviglia veruna, s' e' si và
Celando agli occhi tuoi, anzi s' e' t' odia,
Quando lo chiami Tindaro in iscambio
Di Filocrate. Tind. *Egione, costui 'n Elide*
Era tenuto per pazzo furioso.
Non dar tu orecchi a quel ch' e' dica. In casa
Sua, con la pica 'n mano inseguì 'l padre,
E la madre. E talvolta lo suol prendere
Quel brutto mal, per cui s' ha a sputacchiare.
E per questo discostati da lui.

Eg. *Alla larga da me.* Arist. *Si eh, capestro?*
Tu di' ch' io son rabbioso? e che ho inseguito
Con la picca mio Padrè? E che ho quel male,
Per cui bisogna che altri mi sputacchi?

Eg. *Non te ne vergognare. Questo è un male,*
Che affligge molti: e avergli sputacchiati,
Fu la loro salute. Tind. *E colà in Elide*
Si è veduto giovevole. Arist. *E tu credi*
A costui anco? Eg. *Che cosa?* Arist. *Ch' io sia*
Pazzo? Tind. *Ve' là che fiera guardatura!*
Il miglior partito è di ritirarci.
Egione, ecco si avvera quel ch' io dissiti.
Piglia piede il furore. Bada a te.

Eg. *Tosto m' immaginai ch' e' fosse pazzo*
Quand' egli ti chiamò Tindaro. Tind. *S' egli*
Talvolta ignora anco il suo nome, nè
Sa chi sia egli. Eg. *E pur e' diceva essere*
Tuo camerata. Tind. *Veramente intrinseco*

Et quidem Alcmæo, atque Oreſtes, & Lycurgus poſtea 30
Una opera mihi ſunt ſodales, qua iſte. *Ariſt.* at etiam, furcifer,
Male mihi loqui audes? non ego te novi? *Heg.* pol planum id quidem eſt
Non noviſſe, qui iſtunc appelles Tyndarum pro Philocrate.
Quem vides, eum ignoras: illum nominas, quem non vides.

Ariſt. Immo iſte eum ſeſe ait, qui non eſt, eſſe: & qui vero eſt, negat. 35

Tyn. Tu enim repertus, Philocratem qui ſuperes veriverbio!

Ariſt. Pol ego, ut rem video, tu inventus, vera vanitudine
Qui convincas. ſed quæſo, hercle, agedum aſpice ad me. *Tynd.* hem! *Ariſt.* dic modo.
Te negas Tyndarum eſſe? *Tynd.* nego, inquam. *Ariſt.* tun' te Philocratem eſſe ais?

Tyn. Ego, inquam. *Ariſt.* tune huic credis? *Heg.* plus quidem, quam tibi, aut mihi. 40
Nam ille quidem, quem tu hunc memoras eſſe, hodie hinc abiit Alidem
Ad patrem hujus. *Ariſt.* quem patrem, qui ſervus eſt? *Tynd.*, & tu quidem,
Servus, & liber fuiſti, & ego me confido fore,
Si hujus huc reconciliaſſo in libertatem filium.

Ariſt. Quid ais, furcifer? tun' te gnatum memoras liberum?

Tyn. Non equidem me Liberum, ſed Philocratem eſſe ajo. *Ariſt.* quid eſt? 46
Ut ſceleſtus, Hegio, nunc is te ludos facit?
Nam is eſt ſervus ipſe, neque præter ſe umquam ei ſervus fuit.

Tyn. Quia tute ipſe eges in patria, nec tibi, qui vivas, domi eſt,

Più che mai. A questo modo posson essermi
Camerati Almeon, Licurgo, Oreste.

Arist. *E pur ardisci, forca, d' ingiuriarmi?*
Come? io non ti conosco? Eg. *In verità*
Egli è chiaro, che tu non lo conosci,
Quando tu il chiami Tindaro in iscambio
Di Filocrate. Ignori chi hai presente,
E nominando vai chi non è quì.

Arist. *Anzi costui dic' esser chi non è,*
E nega d' esser chi è daddovero.

Tin. *O ve' chi è uscito, che in veracità*
Volesse aver la meglio con Filocrate.

Arist. *Anzi, per quanto veggo, uscisti tu*
Ad abbattere il ver con le tue vescie.
Ma fammi grazia di guardarmi in viso.

Tin. *Ecco.* Ar. *Di' un po'; tu di' non esser Tindaro?*

Tin. *No, che non sono.* Arist. *E di' d' esser Filocrate?*

Tin. *Io, sì.* Ar. *E tu credi a costui?* Eg. *Anco più*
Che a te, o a me; poichè colui, che tu
Dici, che sia costui, oggi sen' è ito
In Elide dal padre di costui.

Arist. *Qual padre, s' egli è servo?* Tin. *Ancora tu*
Se' stato servo, e libero, siccome
Spero d' esserlo anch' io se mi riesce
Di far ricuperare a costui libero
Il figliuol suo. Arist. *Che cianci tu, capestro?*
Tu ardisci dire d' esser nato franco?

Tin. *Io non dico esser Franco, ma Filocrate.*

Arist. *Che te ne pare? vedi, Egione, come*
Questo furfante adesso t' infinocchia?
Perch' egli appunto è il servo, nè alcun servo
Ha egli avuto mai fuor di se stesso.

Tin. *Perchè sei tu nella tua patria povero,*
Nè hai come campare in casa tua,

Omnis inveniri ſimiles tibi vis. non mirum facis.
Eſt miſerorum, ut malevolentes ſint atque invideant bonis.

Ariſt. Hegio, vide ſis, ne quid tu huic temere inſiſtas credere.
Atque, ut perſpicio, profecto jam aliquid pugnæ edidit.
Filium tuum quod redimere ſe ait, id neutiquam mihi placet.

Tyn. Scio te id nolle fieri: efficiam tamen ego id, ſi dî adjuvant. 55
Illum reſtituam huic, hic autem in Alidem me meo patri.
Propterea ad patrem hinc amiſi Tyndarum. *Ariſt.* quin tute is es:
Neque præter te in Alide ullus ſervus iſtoc nomine eſt.

Tyn. Pergin' ſervom me exprobare eſſe, id quod vi hoſtili obtigit?

Ariſt. Enimvero jam nequeo contineri. *Tynd.* heus! audin' quid ait? quin fugis? 60
Jam illic hic nos inſectabit lapidibus, niſi illum jubes
Comprehendi. *Ariſt.* crucior. *Tind.* ardent oculi: fune opu' ſt, Hegio.
Viden' tu illi maculari corpus totum maculis luridis?
Atra bilis agitat hominem. *Ariſt.* at pol te, ſi hic ſapiat ſenex,
Atra pix agitet apud carnificem, tuoque capiti illuceat. 65

Tyn. Jam deliramenta loquitur: larüæ ſtimulant virum.

Heg. Hercle! quid ſi hunc comprehendi juſſerim? *Tynd.* ſapias magis.

Vorresti trovar tutti eguali a te.
Non è gran fatto. E' proprio de' tapini
Odiare, e invidiar gli uomin dabbene.

Arist. *Egione, sta in cervello di non porti*
Sconsideratamente a prestar fede
A cosa ch' e' ti dica. Anzi, per quello
Ch' io vedo, ha fatto già qualche bel tiro.
Quel negozio di dir ch' e' ti riscatta
Tuo figlio, non mi garba per niente.

Tin. *Già so che a te dispiace; a ogni modo*
Con l' ajuto del cielo io lo farò.
Io farò a lui ricuperare il figlio,
Ed egli me a mio padre in casa mia.
Perciò ho spedito Tindaro a mio padre.

Arist. *Ma se Tindaro sei tu, nè da te*
In fuori è altro servo, che si chiami
Con questo nome in Elide. Tind. *E pur badi*
A gettarmi la schiavitù in sul viso,
Cui sol mi ha reso soggetto la guerra?

Arist. *O per dio non mi so più contenere.*

Tin. *Eh! senti quel ch' e' dice? che non fuggi?*
Or or colui ci piglierà a sassate,
Se non lo fai chiappare. Ar. *Io crepo.* Tin. *Vedi*
Che gli sfavillan gli occhi? Egione, funi.
Non vedi tu come gli si comincia
Tutto 'l corpo a chiazzar di mascherizzi?
L' agita l' atrabile. Arist. *Oh, per dio, che,*
Se avesse senno, avrebbe questo vecchio
Da far agitar te dall' atrapece
In man del boja, con farne un bel torchio.

Tin. *Ecco ch' e' già farnetica. Gli spiriti*
L' aizzano. Eg. *Possare! dimmi un po':*
S' io 'l facessi pigliare? Tind: *O quanto meglio*
Faresti tu. Arist. *Io sentomi crepare,*

Arist. Crucior lapidem non habere me, ut illi mastigiæ
Cerebrum excutiam, qui me insanum verbis concinnat suis.
Tin. Audin' lapidem quæritare? *Arist.* solus te solum volo, 70
Hegio. *Heg.* istinc loquere, si quid vis; procul tamen audiam.
Tin. Namque ædepol si adbites propius, os denasabit tibi
Mordicus. *Arist.* neque pol me insanum, Hegio, esse creduis,
Neque fuisse umquam, neque esse morbum quem istic autumat.
Verum si quid metuis a me, jube me vinciri: volo,
Dum istic itidem vinciatur. *Tynd.* immo enimvero, Hegio, 76
Istic, qui volt, vinciatur. *Arist.* tace modo: ego te, Philocrates
False, faciam, ut verus hodie reperiare Tyndarus.
Quid mî abnutas? *Tynd.* tibi ego abnuto? quid agat, si absis longius?
Heg. Quid ais? quid si adeam hunc insanum? *Tynd.* nugas ludificabitur. 80
Garriet quod neque pes umquam, neque caput compareat.
Ornamenta absunt; Ajacem, hunc cum vides, ipsum vides.
Heg. Nihili facio, tamen adibo. *Tynd.* nunc ego omnino occidi.
Nunc ego inter sacrum saxumque sto*; nec, quid faciam, scio.
Heg. Do tibi operam, Aristophontes, si quid est, quod me velis. 85

Che non ho un sasso in man per far saltare
Il cervel dalla testa a quel furfante,
Il qual mi vuol far pazzo in tutti i conti.

Tin. *Senti ch' e' va cercando un sasso?* Ar. *Egione,*
Io ti vorrei da solo a solo. Eg. *Parla*
Pur da costà se m' hai a dir nulla; che
Così in distanza pur ti sentirò.

Tin. *Ben sai, poichè se tu te gli accostassi,*
E' ti disnaserebbe a morsi il viso.

Arist. *Egione, non lo creder, ch' io sia pazzo,*
O che mai lo sia stato, o che abbia il male,
Che costui dice. Se hai però tu qualche
Timor di me, e tu fammi legare:
Ne son contento, purchè sia legato
Ancor costui. Tin. *Legato pur sia egli,*
Che 'l vuole. Arist. *Statti zitto: lascia fare*
A me, falso Filocrate mio, che
Ti farò trovar oggi vero Tindaro.
Che mi stai tu a far cenni, scontorcendo
Il capo? Tin. *Quando mai ti ho fatto io cenni?*
Or ve' che farebb' egli se tu stessi
Più distante. Eg. *Di' un po'? che mai sarebbe*
S' io mi accostassi a questo pazzo? Tind. *E' ti*
Aggirerebbe il capo con que' suoi
Scerpelloni: e' darebbesi a svertare
Sì fatte fanfaluche, che non mai
Ne raccapezzeresti capo, o coda.
Solo gli manca l' abito, del resto
In vedere costui, tu vedi Ajace.

Eg. *Io non so conto di quello ch' e' dica;*
A ogni modo voglio avvicinarmici.

Tin. *Or io son morto affatto. Ora mi trovo*
Davvero tra l' incudine, e 'l martello.
Nè so che farmi. Eg. *Aristofonte, eccomi*

Arist. Ex me audibis vera, quæ nunc falsa opinare, Hegio.
Sed hoc primum me expurgare tibi volo, me insaniam
Neque tenere, neque mi esse ullum morbum, nisi quod servio.
At ita me rex deorum atque hominum faxit patriæ compotem,
Ut istic Philocrates non magis est, quam aut ego, aut tu. *Heg.* eho dic mihi, 90
Quis illic igitur est? *Arist.* quem dudum dixi a principio tibi.
Hoc si secus reperies, nullam caussam dico, quin mihi
Et parentum & libertatis apud te deliquio fiet.
Heg. Quid tu ais? *Tynd.* me tuum esse servom, & te meum herum. *Heg.* haud istuc rogo.
Fuistin' liber? *Tynd.* fui. *Arist.* enimvero non fuit: nugas agit. 95
Tyn. Quî tu scis? an tu fortasse fuisti meæ matri obstetrix,
Qui id tam audacter dicere audes? *Arist.* puerum te vidi puer.
Tyn. At ego te video major majorem. hem rursum tibi.
Meam rem non cures, si recte facias. num ego curo tuam?
Heg. Fuitne huic pater Thesaurochrysonicochrysides?
Arist. Non fuit. neque ego istuc nomen umquam audivi ante hunc diem. 101
Philocrati Theodoromedes fuit pater. *Tynd.* pereo probe.
Quin quiescis dierectum cor meum! i,ac suspende te.

A servirti, se vuoi nulla da me.

Arist. *Egione, io ti farò veder, che tutto*
Quello, che stimi falso, è verità.
Ma innanzi tratto io vo' giustificarmi
Teco, ch'io non son pazzo, e che non ho
Ombra di male, dalla schiavitù
In fuori. Per l'opposto io ti assicuro,
Così 'l gran Re del cielo, e della terra
Faccia ricuperarmi la mia patria,
Come tanto è Filocrate costui,
Quanto lo siamo io, o tu. Eg. *E dimmi un poco:*
Egli dunque chi è? Arist. *Colui, ch'io dissiti*
Insin dal bel principio. Se tu trovi
Ch'egli non sia così, son contentissimo
D'esser perpetuamente in casa tua
Privo de' genitori, e della patria.

Eg. *Che ne di' tu?* Tind. *Io dico d'esser tuo*
Schiavo, e tu mio padrone. Eg. *Io non dimando*
Cotesto. Eri tu libero? Tynd. *Si.* Arist. *A fe,*
Ch'egli non fu mai tale. Tind. *Che ne sai?*
Se' stato tu mammana di mia madre,
Che con tanta franchezza osi di dirlo?

Arist. *Ci conoscemmo fanciulli.* Tind. *E adesso*
Ci vediam grandi: eccoti reso il cambio.
Se avessi senno, non t'impacceresti
De' fatti miei. M'impaccio forse io
De' tuoi? Eg. *E' egli vero, che costui*
Avea 'l padre chiamato Tesorocriso-
nicocriside? Arist. *E' non aveva padre.*
E un tal nome io non l'ho inteso mai
Prima di questo dì. Teodoromede
Fu il padre di Filocrate. Tin. *Io son bello*
E spacciato. Finiscila oggimai,
Lacerato mio cuore: va, e t'impicca.

Tu suffultas, ego miser vix asto præ formidine.
Heg. Satin' istuc mihi exquisitum est fuisse hunc servum in Alide? 105
Neque esse hunc Philocratem? *Arist.* tam satis, quam nunquam hoc invenies secus.
Sed ubi is nunc est? *Heg.* ubi ego minime, atque ipsus se volt maxume.
Tum igitur ego deruncinatus, deartuatus sum miser
Hujus scelesti technis; qui me, ut lubitum est, ductavit dolis.
Sed vide sis. *Arist.* quin exploratum dico, & provisum hoc tibi. 110
Heg. Certon'? *Arist.* quin nihil, inquam, invenies magis hoc certo certius.
Philocrates jam inde usque amicus fuit mihi a puero puer.
Heg. Sed qua facie est tuus sodalis Philocrates? *Arist.* dicam tibi:
Macilento ore, naso acuto, corpore albo, & oculis nigris,
Subrufus aliquantum, crispus, cincinnatus. *Heg.* convenit. 115
Tyn. Ut quidem, hercle, in medium ego hodie pessume processerim.
Væ illis virgis miseris, quæ hodie in tergo morientur meo.
Heg. Verba mihi data esse video. *Tynd.* quid cessatis, compedes,
Currere ad me, meaque amplecti crura, ut vos custodiam?
Heg. Satin' me illi hodie scelesti capti ceperunt dolo?
Illic servum se assimulabat, hic sese autem liberum. 121
Nucleum amisi, reliquit pigneri putamina.

Tu rompi, e io meschino a pena reggomi
In piè per la paura. Eg. *Ma posso io*
Esser sicuro, che costui in Elide
Sia stato schiavo, e ch' e' non sia Filocrate?

Arist. *Tanto sicuro, quanto di una cosa,*
Che non troverai andar diversamente.
Ma dov' è or egli? Eg. *Dove men vorrei*
Io, e dove più vuol egli. Sicchè io,
Povero me, sarò stato diserto,
Piallato, dimembrato dalle trappole
Di cotesto furfante, il quale mi ha
Tirato per lo naso a suo talento?
Ma rifletteci bene. Arist. *Io torno a dirti,*
Ch' è cosa vista, e riflettuta bene.

Eg. *Di certo?* Arist. *Tanto certo, quanto cosa,*
Che non troverai mai, che sia più certa.
Filocrate fu amico mio da che
Eravamo bambini tutti e due.

Eg. *Ma questo tal Filocrate, che tu*
Di' camerata tuo, che fattezze ha?

Arist. *Ti dirò: egli è di viso macilento,*
Di naso aguzzo, bianco, d' occhi neri,
Rossino, di capel crespo, ricciuto.

Eg. *Corrisponde.* Tin. *A far sì, ch' io capitassi*
Male. Povere verghe disgraziate!
Oggi terminerà la vita loro
Su la mia schiena. Eg. *Io veggo chiaramente*
Che me l' hanno accoccata. Tin. *A che tardate,*
Ceppi miei, di ricorrere da me,
E abbraciarvi alle mie gambe, ond' io
Vi custodisca? Eg. *Or ve' come due presi*
Ribaldi, han preso me con le lor trame!
Colui fingeasi servo, e costui libero.
Il frutto se n' è andato, e mi ha lasciato

Ita mihi ſtolido ſurſum vorſum os ſublevere offuciis.
Hic quidem me numquam irridebit. Colaphe, Cordalio, Corax,
Ite iſtinc, atque efferte lora. *Lor.* num lignatum mittimur? 125

ACTUS III. SCENA V.

HEGIO, TYNDARUS, ARISTOPHONTES.

Ariſt. INJICITE huic manicas magiſtiæ.
Tyn. Quid hoc eſt negotii? quid ego deliqui? *Heg.* rogas?
Sator ſartorque ſcelerum, & meſſor maxume.
Tyn. Non occatorem dicere audebas prius?
Nam ſemper occant prius, quam ſarriunt ruſtici.
Heg. At ut confidenter mihi contra aſtitit! 6
Tyn. Decet innocentem ſervom atque innoxium
Confidentem eſſe, ſuum apud herum potiſſimum.
Heg. Aſtringite iſti, ſultis, vehementer manus.
Tyn. Tuus ſum, tuas quidem vel præcidi jube. 10
Sed quid negotii eſt, quamobrem ſuccenſes mihi?
Heg. Quia me meamque rem, quod in te uno fuit,
Tuis ſceleſtis falſidicis fallaciis
Delaceraviſti, deartuaviſtique opes.
Confeciſti omnes res ac rationes meas. 15
Ita mi exemiſti Philocratem fallaciis.

In

3. *Sartor.* Hinc patet ex Plauti ſententià *ſartorem* dici non ſolùm à *ſartiendo* verum etiam a *ſarriendo*, id eſt, *ſarculo inutiles herbas convellere*: niſi quod ſuo more Plautus ludere voluerit affinitate duarum vocum *ſator* & *ſartor*.

In pegno il guscio in mano. L'han saputa
Barbar solennemente al baccellaccio.
Ma non mi burlerà per dio costui.
Olà Colaso, Cordalione, Corace,
Venite fuori, e portate le funi.
Aguz. *Padrone, abbiamo forse a andar per legna?*

ATTO III. SCENA V.

Egione, Tindaro, Aristofonte.

Ponete a questo forca le manette.
Tind. *Che è questo? in che ho mancato?*
Eg. *Mel dimandi?*
Sommo seminatore, sarchiatore,
E mietitore di furfanterie.
Tind. *Non sapevi dir prima erpicatore?*
Poichè i villani, prima di sarchiare,
Erpican sempre. Eg. *E con che intrepidezza*
Mi si è piantato innanzi! Tind. *Non disdicesi*
A un servo non colpevole, e innocente
L'intrepidezza, e spezialmente stando
Innanzi al suo padrone. Eg. *Alto, legate*
Stretto gagliardamente ambe le mani
A costui. Tind. *Sei padron di me, e perciò*
Essendo tue queste mani, puoi pure
Farle tagliare. Ma perchè ti sei
Così crucciato contro me? Eg. *Perchè*
Con le tue scellerate ingannatrici
Fiabe, hai diserto, hai disfatto me, e tutti
I miei 'nteressi, per quanto poteva
Dipendere da te. Mandasti 'n fumo
Tutte le cose mie, e' miei disegni.
Tu mi togliesti di mano Filocrate

Illum esse servom credidi, te liberum.
Ita vosmet ajebatis, itaque nomina
Inter vos permutastis. *Tyn.* fateor, omnia
Facta esse ita, ut tu dicis, & fallaciis 20
Abiisse eum abs te, mea opera atque astutia.
An, obsecro hercle te, id nunc succenses mihi?

Heg. At cum cruciatu maxumo id factum est tuo.

Tyn. Dum ne ob malefacta peream, parvi æstimo.
Si ego hic peribo, ast ille, ut dixit, non redit: 25
At erit mihi hoc factum mortuo memorabile;
Meum herum captum ex servitute, atque hostibus
Reducem fecisse liberum in patriam ad patrem,
Meumque potius me caput periculo
Præoptavisse, quam is periret, ponere. 30

Heg. Facito ergo ut Acherunti clueas gloria.

Tyn. Qui per virtutem peritat, non interit.

Heg. Quando ego te exemplis excruciavero pessumis,
Atque ob sutelas tuas te morti misero,
Vel te interîsse, vel perîsse prædicent, 35
Dum pereas, nihil interduo, dicant vivere.

Tyn. Pol si istuc faxis, haud sine pœna feceris,
Si ille huc redibit, sicut confido affore.

Arist. Pro dî immortales! nunc ego teneo, nunc scio
Quid sit hoc negotî, meus sodalis Philocrates 40

35. *Vel te interîsse*, *Interire*, est ex quacunque caussa occidere & emori: *Perire*, casu vel infortunio: ut igne fame, naufragio. Itaque *Interire* generalius est, & majorem vim habet, quam *Perire*, quod aliquando significat evanescere & extenuari, spe decidere. *Perire* hic exponitur *mori*, sed morte violenta.

Con le tue giunterie. Io m' ingollai
Che colui fosse servo, e che tu fossi
Libero. Voi dicevate così,
E così vi scambiaste tra voi i nomi.

Tind. *Io confesso che quanto dici tu,*
Così sta; che colui per via d' inganni
Se n' è andato da te; anzi per opera,
E per destrezza mia. Per questo dunque,
Se il ciel ti guardi, se' tu meco in collera?

Eg. *So dir, ti costerà molto ben caro.*

Tind. *Purch' io non muoja per misfatti, poco*
Conto so della morte. S' io perissi
Qui, e colui non tornasse, come disse
Di fare, sarà certo alle mie ceneri
Questo fatto glorioso, di aver io
Sottratto il padron mio da schiavitù,
Da mano de' nemici, e ritornatolo
Libero alla sua patria, al padre suo;
Ed aver io prescelto di più tosto
Al pericolo esporre la mia vita,
Che perisi' egli. Eg. *Proccura tu adunque*
Di divenir glorioso a casabuja.

Tind. *Chi va a perir per opre virtuose,*
Non muore. Eg. *Quando io arotti tormentato*
Nelle più strane forme, e per le tue
Trappolerie t' avrò cacciato a morte,
Purchè tu muoja, o dican che sia morto,
O sia perito, e' non m' importa un frullo;
Dican ancor, se voglion, che tu viva.

Tind. *Se farai questo, non ne andrai 'mpunito*
In fede mia, tornando quà colui,
Siccome io spero. Ar. *O dio! ora comprendo,*
Or so come va il fatto. Il sozio mio,
Il mio amico Filocrate sta libero

In libertate est ad patrem, in patria. bene est!
Nec est quisquam mihi, æque melius cui velim.
Sed hoc mihi ægre est, me huic dedisse operam malam,
Qui nunc propter me, meaque verba vinctus est.

Heg. Vetuin' te quidquam mihi hodie falsum proloqui? 45

Tyn. Vetuisti. *Heg.* cur es ausus mentiri mihi?

Tyn. Quia vera obessent illi, quoi operam dabam:
Nunc falsa prosunt. *Heg.* at tibi oberunt. *Tyn.* optume est.
At herum servavi, quem servatum gaudeo:
Cui me custodem addiderat herus major meus. 50
Sed maléne id arbitrare factum? *Heg.* Pessume.

Tyn. At ego ajo recte, qui abs te seorsum sentio.
Nam cogitato, si quis hoc gnato tuo
Tuus servus faxit, qualem haberes grátiam?
Emitteresne, necne, eum servom manu? 55
Essetne apud te is servus acceptissumus?
Responde. *Heg.* opinor. *Tynd.* cur ergo iratus mihi es?

Heg. Quia illi fuisti, quam mihi, fidelior.

Tyn. Quid? tu una nocte postulavisti & die,
Recens captum hominem, nuperum & novitium,
Te perdocere, ut melius consulerem tibi, 61
Quam illi, quîcum una a puero ætatem exegeram?

Heg. Ergo ab eo petito gratiam istam. ducite,
Ubi ponderosas, crassas capiat compedes:
Inde ibi porro in latomias lapidarias

Presso suo padre, nella patria sua.
Manco male! Io non ho persona al mondo,
Cui desideri bene, quanto a lui.
Ma quel, che mi rincresce, è di aver fatto
Mal uficio a costui, il qual per causa
Mia, per quello, che ho detto, fu legato.

Eg. *Non ti proibi' io di dirmi 'l falso?*

Tind. *Mel proibisti.* Eg. *Or come osasti tu*
Di dir bugia? Tind. *Perchè la verità*
Saria nociuta a colui, ch' io serviva.
Or la bugia gli giova. Eg. *Ma, so dire,*
Nocerà a te. Tind. *Benissimo; ma io*
Ho salvato il padrone, al quale il vecchio
Padrone mio, m' avea dato in custodia;
E ne sono contento. Stimi tu,
Che questo sia mal fatto? Eg. *Anzi malissimo.*

Tind. *E io che son di sentimento opposto*
Al tuo, il dico ben fatto. Figurati
Che avesse fatto questo un servo tuo
Col figliuol tuo; che grado gli sapresti?
Daresti tu, sì, o no, la libertà
A un servo tale? ti saria carissimo
Un tal servo? rispondi. Eg. *Così credo.*

Tind. *Dunque perchè hai tu meco questa stizza?*

Eg. *Perchè fosti fedel più a lui, che a me.*

Tind. *E pretendevi in una sola notte,*
E in un dì solo ammaestrar me schiavo
Pigliato caldo caldo, testè compero,
Novello, a aver riguardo più per te,
Che per colui, col qual m' era allevato
Sin da bambino? Eg. *Or dunque chiedi grazia*
Da lui nella presente congiuntura.
Menatelo colà, dov' egli prenda
Possesso di un buon pajo di gravi, e grossi

Ibi quom alii octonos lapides effodint,
Nisi cotidianus sesquiopus confeceris,
Sexcentoplago nomen indetur tibi.

Arist. Per deos atque homines ego te obtestor, Hegio,
Ne tu istunc hominem perduis. *Heg.* curabitur.
Nam noctu nervo vinctus custodibitur, 71
Interdius sub terra lapides eximet.
Diu ego hunc cruciabo, non uno absolvam die.

Arist. Certumne est tibi istuc? *Heg.* non moriri certiu'st.
Abducite istum actutum ad Hippolytum fabrum,
Jubete huic crassas compedes impingier. 75
Inde extra portam ad meum libertum Cordalum,
In lapicidinas facite deductus fiet:
Atque hunc ita me velle, dicite, curiarer,
Ne quî deterius huic sit, quam quoi pessume est.

Tyn. Cur ego te invito me esse salvom postulem? 81
Periculum vitæ meæ tuo stat periculo.
Post mortem in morte nihil est, quod metuam, mali.
Et si pervivo usque ad summam ætatem, tamen
Breve spatium est perferundi, quæ minitas mihi.
Vale atque salve: etsi aliter ut dicam, meres. 86

86. *Vale atque salve*. Hæc conjungebant veteres, discedentes ab iis, quos nunquam visuri essent. Quin ita *salvere*, & *valere* mortuos jubebant. Virg. 11. Æneid.
Salve æternum mihi, maxime Palla,
Æternumque vale.

Ceppi. Quindi cacciatel nelle cave
Delle pietre, ove quando tutti gli altri
Avran cavato otto pietre per uno,
Se non avrai compito il tuo giornale
Lavoro, la metà più di coloro,
Ti ſarà poſto nome il Millebotte.

Ariſt. *Deh per dio ti ſcongiuro a non volere*
Di coteſt' uomo la perdita. Eg. *No,*
Sarà ben cura mia, ch' e' non ſi perda;
Poichè di notte ſarà cuſtodito
Con le funi, e di giorno ſotto terra
A cavar pietre. Io lo terrò ben io
Un pezzo martoriato: non ti credere
Ch' io lo voglia ſpacciar tutto 'n un giorno.

Ariſt. *Se' tu certo di far quel, che tu di'?*

Eg. *Non ſon più certo di dover morire.*
Portate via di poſta coſtui a Ippolito
Il mio ferrajo, e fategli cacciare
I ceppi a' piedi, ma che ſien maſſici.
Fate ch' e' ſia menato poi alla cava
Delle pietre coſtì fuori la porta
Dal mio liberto Cordalo: cui dite
Ch' io vo' ch' e' ſia tratatto di maniera,
Ch' e' non la paſſi peggio di uno, il quale
Sia 'n un peſſimo ſtato. Tind. *E dovre' io*
Pretendere la mia conſervazione
Contro tua volontà? Il riſchio della
Mia vita, corre a riſchio tuo. morendo,
Io non ho da temer male veruno
Dopo la morte. E quando io ancor campaſſi
All' ultima vecchiezza, pure corto
Sarebbe il tempo da ſoffrir gli ſtrazj,
Che mi minacci. Addio: rimanti ſano,
Se ben meriteresti, ch' io diceſſiti
Altrimenti. E tu, Ariſtofonte, poſſi

Tu Ariſtophontes, de me ut meruiſti, ita vale;
Nam mihi propter te hoc obtigit. *Heg.* abducite.

Tyn. At unum hoc quæſo, ſi huc rebitet Philocrates,
Ut mihi ejus facias conveniundi copiam. 90

Heg. Periiſtis, niſi hunc jam e conſpectu abducitis.

Tyn. Vis hæc quidem hercle eſt, & trahi & trudi ſimul.

Heg. Illic eſt abductus recta in phylacam, ut dignus eſt.
Ego illis captivis aliis documentum dabo,
Ne tale quiſquam facinus incipere audeat. 95
Quod abſque hoc eſſet, qui mihi hoc fecit palam,
Uſque offrenatum ſuis me ductarent dolis.
Nunc certum eſt nulli poſt hæc quidquam credere.
Satis ſum ſemel deceptus. ſperavi miſer
Ex ſervitute me exemiſſe filium. 100
Ea ſpes elapſa eſt. perdidi unum filium
Puerum quadrimum, quem mihi ſervos ſurpuit:
Neque eum ſervom umquam repperi, neque filium.
Major potitus hoſtium eſt. quod hoc eſt ſcelus!
Quaſi in orbitatem liberos produxerim. 105
Sequere hac: reducam te ubi fuiſti. neminis
Miſereri certum eſt, quia mei miſeret neminem.

Ariſt. Exauſpicavi ex vinclis. nunc intellego
Redauſpicandum eſſe in catenas denuo.

108. *Exauſpicavi.* Jocus ab auſpiciis tractus. Auſpicium itineris huc faciundi mihi è vinculis ductum eſt: & ita malo auſpicio huc veni, quare ad vincula merito redeundum eſt. Ita *Lambinus*. Sed potius dicendum, alluſum ad diſciplinam Romanorum ubi domi repetebantur à Ducibus auſpicia, ſi quid male ceſſiſſet publice.

Aver quel bene, che ti meritasti
Col fatto mio; poichè per opra tua
Mi accade questo. Eg. *Menatelo via.*
Tind. *Di una grazia ti prego solamente;*
Che se torna Filocrate, tu lo
Mi faccia rivedere. Eg. *siete morti,*
Se tosto nol mi togliete d' innanzi.
Tind. *Questa è violenza, nello stesso tempo*
Esser urtato, e tratto. Eg. *Costui è stato*
Menato a dirittura al serbatojo,
Ch' e' meritò. Darò con ciò un esempio
A quegli altri prigioni, perchè alcuno
Di loro non ardisca di tentare
Qualche altra cosa simile. Che se
Non fosse stato per costui, che mi ha
Scoperto il fatto, co' tranelli loro
Mi menerebon anco per lo naso
Come un Bufolo. Or son determinato
Di non creder a alcuno in avvenire.
Me l' han carica ben per una volta.
Io sperai, sventurato, di aver tratto
Di schiavitù mio figlio: questa mia
Speranza già si è dileguata. Un figlio
Io lo perdei bambino di quattro anni
Rubbato da un mio servo, ne ho potuto
Mai più trovare nè il figlio, nè il servo.
Il maggiore andò in mano de' nemici.
Che sciagura è la mia! e' par ch' io abbia
Prodotto i figli per restarne privo.
Seguimi costà tu, per rimenarti
Dov' eri. Ho fermo non aver pietà
Per nissuno, poichè nissuno ne ha
Per me. Arist. *Ebbi sorte di uscire de' lacci,*
Ora, per quanto vedo, avrò di nuovo
La sorte di tornar alla catena.

ACTUS QUARTUS.

SCENA PRIMA.

Ergasilus.

Juppiter supreme, servas me, measque auges opes.
Maxumas opimitates opiparasque offers mihi.
Laudem, lucrum, ludum, jocum, festivitatem, ferias,
Pompam, penum, potationes, saturitatem, gaudium:
Nec quoiquam homini supplicare nunc certum est mihi, 5
Nam vel prodesse amico possum, vel inimicum perdere.
Ita hic me amœnitate amœna amœnus oneravit dies.
Sine sacris* hæreditatem sum aptus effertissumam.
Nunc ad senem cursum capessam hunc Hegionem, cui boni
Tantum affero, quantum ipse a diis optat, atque etiam amplius. 10
Nunc res certa est, eodem pacto ut Comici servi solent,
Conjiciam in collum pallium*, primo ex me hanc rem ut audiat.
Speroque me ob hunc nuntium æternum adepturum cibum.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Ergasilo.

Giove supremo, da te riconosco
La mia salvezza, e delle mie sostanze
L'accrescimento. tu mi porgi in chiocca
Fortune sbardellate, sfoggiattissime:
Lode, guadagno, scherzi, giuochi, giubili,
Feste, cortei, dispensa, gozzoviglie,
Satollanza, tempone. Ora so conto
Di non far sommessioni più a nessuno;
Poichè sono in istato o di giovare
A un amico, o di precipitare
Un nemico; talmente mi ha ricolmo
Questo dì delizioso di delizie
Deliziose. I' ho fatto l'acquisto
D'un eredità strabocchevolissima,
E bella e snocciolata, senza pesi.
Or vo' pigliar la via in verso casa
Di questo vecchio Egione, al quale io arreco
Cotanto bene, quanto e' ne desidera
Dal cielo, e ancor più. Or voglio fare
Come i servi in commedia, getterommi
In su le spalle il mantello, perchè io
Corra, e gli dica il primo questa cosa.
Spero per tal novella di buscarmi
Pappar per tutto 'l tempo di mia vita.

ACTUS IV. SCENA II.

HEGIO, ERGASILUS.

QUANTO in pectore hanc rem meo magis voluto,
Tanto mihi ægritudo auctior est in animo.
Ad illum modum sublitum os esse
Hodie mihi? neque id perspicere quivi?
Quod cum scibitur, per urbem irridebor. 5
Cum extemplo ad forum advenero, omnes loquentur.
Hic ille est senex ductus, quoi verba data sunt.
Sed Ergasilus estne hic, procul quem video?
Collecto quidem est pallio. quidnam acturu' st?

Erg. Move abs te moram, atque, Ergasile, age hanc rem. 10
Eminor interminorque, ne quis mi obstiterit obviam,
Nisi qui sat diu vixisse sese homo arbitrabitur.
Nam qui obstiterit, ore sistet. *Heg.* hic homo pugilatum incipit.

Erg. Facere certum est. proinde ut omnes itinera insistant sua,
Ne quis in hac platea negotî conferat quidquam sui. 15
Nam meus est ballista* pugnus, cubitus catapulta est mihi,
Humerus aries. tum genu ad quemque jecero ad terram dabo.

ATTO IV. SCENA II.

Egione, Ergasilo.

Quanto più nel mio animo rivolgo
Io questa cosa, tanto più si accresce
Dentro me l' amerezza, nel riflettere
Che me l' abbian barbata in quella forma,
Senza ch' io avessi potuto avvedermene.
E quando si saprà, sarò la favola
Di tutta questa città. In comparire
In piazza, saran tutti un bisbigliare,
E mostrandomi a dito: ecco quel vecchio,
Diranno, il quale è stato minchionato,
Il qual fu fatto fare. Ma costui,
Ch' io veggo colà in fondo, è egli Ergasilo?
E va col suo mantello accincignato.
Che penserà di fare? Erg. *Animo, Ergasilo,*
Togli da te ogni ostacolo, e attendi
Solo a quello che fai. Impongo, intimo,
Che nessun mi si pari innanzi, tranne
Qualcun, che supponnesse aver vivuto
A bastanza. Colui, che mi farà
Fronte, darà di fronte in su le lastre.
Eg. *E' s' ammannisce a giuocare alla pugna.*
Erg. *Così ho fermo di fare. Perciò tutti*
Badin bene di batter la calcosa.
Non si fermin a far lor conferenze
In questa piazza; poichè 'l pugno mio,
E' una balista; il mio gomito è una
Catapulta, e le spalle un ariete.
Chiunque cozzerò io col mio ginocchio
I' lo manderò in terra. Le brigate

Dentilegos omnes mortales faciam, quemque of-
fendero.

Heg. Quæ illæc eminatio eſt? nam nequeo mirari
ſatis.

Erg. Faciam ut ejus diei, locique, meique ſemper
meminerit: 20

Qui mihi in curſu obſtiterit, faxo vitæ is ex-
templo obſtiterit ſuæ.

Heg. Quid hic homo tantum incipiſſit facere cum
tantis minis?

Erg. Prius edico, ne quis propter culpam capiatur
ſuam.

Continete vos domi, prohibete a vobis vim meam.

Heg. Mira ædepol ſunt, ni hic in ventrem ſumſit
confidentiam. 25

Væ miſero illi, cujus cibo iſto factu'ſt imperioſior.

Erg. Tum piſtores ſcrophipaſci, qui alunt furfuri
ſues,

Quarum odore præterire nemo piſtrinum poteſt:

Eorum ſi quoiuſquam ſcropham in publico con-
ſpexero,

Ex ipſis dominis, meis pugnis exculcabo fur-
fures. 30

Heg. Baſilicas edictiones, atque imperioſas habet.

Satur homo eſt: habet profecto in ventre con-
fidentiam.

Erg. Tum piſcatores, qui præbent populo piſces fœ-
tidos,

Qui advehuntur quadrupedanti crucianti cante-
rio*:

Quorum odos ſubbaſilicanos omnes abigit in fo-
rum,

Le farò diventar rifloppiadenti.

Eg. *Che voglion dir quelle comminazioni?*
Quanto più ci rifletto, più ſtrabilio.

Erg. *Farò ch' e' ſi ricordi eternamente*
Di quel dì, di quel luogo, e di me ſteſſo.
Chi darà impedimento al corſo mio,
Darà nel tempo iſteſſo impedimento
Alla ſua vita. Eg. *Qual gran coſa mai*
Imprende a far coſtui con quelle ſue
Così tale minacce? Erg. *Tutte queſte*
Comminazioni io le premetto, acciò
Che qualcun per ſua colpa non c' incappi.
Ognun ſi chiuda 'n caſa: tenga lungi
Così da ſe la violenza mia.

Eg. *Non può eſſer a meno che coteſta*
Sua bravura non naſca dalla pancia.
Guai a quel poveretto, alle cui ſpeſe
Coſtui ſi è inſuperbito più del ſolito.

Erg. *E que' mugnaj, che creſcono le ſcrofe,*
E mantengono a cruſca i loro porci,
Per lo cui puzzo non ſi può paſſare
Per innanzi a' mulini; ſe mi incontra
Mai per iſtrada qualche loro troja,
Io tentennerò a forza di garontoli
Per tal modo la teſta dei padroni,
Ch' io ammacchi, e faccia lor ſaltar la forſora.

Eg. *Egli emana de' bandi imperioſi,*
Alla ſovrana. L' amico è ſatollo:
Il ſuo ardire l' ha tutto nella pancia.

Erg. *E queſti peſcivendoli, che vengono*
Su quelle lor carogne martoriate
Da guidaleſchi, e vendono alla gente
Il peſce puzzolente, le zaffate
Del quale ſan fuggire in ſu la piazza

Eis ego ora verberabo ſirpiculis* piſcariis: 36
Ut ſciant, alieno naſo quam exhibeant moleſtiam.
Tum lanii autem, qui concinnant liberis orbas oves,
Qui locant cædundos agnos, & duplam agninam danunt*,
Qui petroni nomen indunt verveci ſectario; 40
Eum ego ſi in via petronem publica conſpexero,
Et petronem & dominum reddam mortales miſerimos.

Heg. Eugepæ! edictiones ædilitias hic habet quidem:
Mirumque adeo eſt, ni hunc fecere ſibi Ætoli agoranomum.

Erg. Non ego nunc Paraſitus ſum, ſed regum rex regalior; 45
Tantus ventri commeatus meo adeſt in portu cibus.
Sed ego ceſſo hunc Egionem onerare lætitia ſenem?
Quî homine adæque nemo vivit fortunatior.

Heg. Quæ illæc eſt lætitia, quam illic lætus largitur mihi?

Erg. Heus, ubis eſtis? ecquis hoc aperit oſtium? *Heg.* hic homo 50
Ad cœnam recipit ſe ad me. *Erg.* aperite haſce ambas fores,
Priuſquam pultando vel aſſulatim foribus exitium affero.

Heg. Perlubet hunc hominem colloqui.
Ergaſile! *Erg.* Ergaſilum qui vocat?

Heg. Reſpice. *Erg.* fortuna* quod tibi nec facit nec faciet,
Hoc me jubes. ſed qui eſt? *Heg.* reſpice ad me Hegio ſum. *Erg.* oh mihi 55
Quantum eſt hominum optumorum optume, in tempore advenis.

Color

Color che stanno innanzi alla Basilica,
Lor frusterò il mostaccio co' medesimi
Lor giunchi pescherecci, acciocchè sappiano
Quanto eglino disgustino altrui 'l naso;
E poi i beccai, che privano de' figli
Le pecore tapine, danno a uccidere
Gl' innocenti agnelletti, ed essi spacciano
Di pecora la carne per agnello,
Che il montone smaltiscon per castrato:
S' io mi abbatto a veder 'n una via pubblica
Qualche monton di questi, io farò grami
E 'l montone, e 'l padrone. Eg. *E viva! e' fa*
Editti da prefetto della grascia.
Gran fatto se gli Etoli non crearono
Podestà di mercato. Erg. *Io non son più*
Parassito, ma Re, il più reale
D' ogni altro Re, cotanta vettovaglia
E' già nel porto per questo mio stefano.
Ma che più tardo a andare a caricare
Di contentezze questo vecchio Egione,
Di cui non è uom più felice al mondo?

Eg. *Che contentezza sarà quella mai,*
Ch' ei tutto lieto mi promette? Erg. *Olà,*
Dove siete? chi m' apre questa porta?

Eg. *E' si cala a cenare in casa mia.*

Erg. *Spalancate quest' uscio tutto quanto,*
Prima che io, bussando, nol fracassi
A schegge a schegge. Eg. *Ho voglia di parlargli.*
Ergasilo? Erg. *Chi è, che chiama Ergasilo?*

Eg. *Riguardami.* Erg. *Vuoi ch' io ti faccia quello,*
Che non ti fa, nè farà la Fortuna.
Ma chi è? Eg. *Volgiti a me: io sono Egione.*

Erg. *O di quanti mai son galantomoni*
Il più galantomone! giungi in tempo.

Heg. Nescio quem ad portum nactus es, ubi cœnes; eo fastidis.

Erg. Cedo manum. *Heg.* manum? *Erg.* manum, inquam, cedo tuam actutum. *Heg.* tene.

Erg. Gaude. *Heg.* quid ego gaudeam? *Erg.* quia ego impero. age, gaude modo.

Heg. Pol, mærores mi antevortunt gaudiis. *Erg.* noli irascier; 60

Jam ego ex corpore exigam omnes maculas mærorum tibi.

Gaude audacter. *Heg.* gaudeo, etsi nihil scio quod gaudeam.

Erg. Bene facis. jube. *Heg.* quid jubeam? *Erg.* ignem ingentem fieri.

Heg. Ignem ingentem? *Erg.* ita dico, magnus ut sit. *Heg.* quid? me, volturie,

Tuan' caussa ædeis incensurum censes? *Erg.* noli irascier. 65

Juben' an non jubes astitui aulas? patinas elui? Laridum atque epulas foveri foculis ferventibus? Alium pisces præstinatum abire? *Heg.* hic vigilans somniat.

Erg. Alium porcinam, atque agninam, & pullos gallinaceos?

Heg. Scis bene esse, si sit unde. *Erg.* pernam atque ophthalmia; 70

Horæum*, scombrum, & trigonum, & cetum, & mollem caseum?

Heg. Nominandi istorum tibi erit magis quam edundi copia.

Hic apud me, Ergasile. *Erg.* mean' me causa hoc censes dicere?

Heg. Nec nihil hodie, nec multo plus tu hic edes, ne frustra sis.

Eg. *Hai ritrovato al porto non so chi,*
Dove cenare: questo ti fa essere
Così borioso. Erg. *Dammi quà la mano.*
Eg. *La mano?* Erg. *Sì, la mano tua: fa tosto.*
Eg. *Toi.* Erg. *Rallegrati.* Eg. *Perchè ho a rallegrarmi?*
Erg. *Perchè lo comando io. Su via, rallegrati.*
Eg. *In verità che le amarezze mie*
Vincono le allegrezze. Erg. *Non crucciarti.*
Or io ti toglierò dal capo a' piedi
Tutte le macchie delle afflizioni.
Su, rallegrati pure francamente.
Eg. *Mi rallegro; benchè non so di che.*
Erg. *Ben fai. Ordina.* Eg. *Cosa ho da ordinare?*
Erg. *Che ora si faccia un fuoco smisurato.*
Eg. *Un fuoco smisurato!* Erg. *Intendo dire*
Grande. Eg. *Che? uccel di mal augurio, credi*
Tu, ch' io per amor tuo voglia mandare
La casa a fuoco? Erg. *Non ti prender collera.*
Ordini, o no, che mettansi al cammino
Le pentole? che si lavino i piatti?
Che si mettan a cuocer le vivande
Dentro ai caldi pajuoli insiem col lardo?
Che un vada a comperar pesce? Eg. *Costui*
Sogna vegghiando. Erg. *Altri carne di porco*
E di agnello, e pollastri? Eg. *Tu sai molto*
Ben mangiare, qualor trovi chi diatene.
Erg. *E prosciutto, e occhiate, e del palamido*
In concia, e scombro, e pesce pastinaca,
E tonno, e cacio fresco. Eg. *Caro Ergasilo,*
In casa mia avrai comodità
Di nominar queste cose, non mica
Di mangiarle. Erg. *Supponi forse tu,*
Ch' io tutto questo lo dica per me?
Eg. *Perchè tu non prendessi qualche granchio,*

Proin' tu tui quotidiani victi ventrem ad me afferas. 75

Erg. Quin ita faciam, ut te cupias facere sumtum, etsi ego vetem.

Heg. Egone? *Erg.* tute. *Heg.* tum tu mi igitur herus es. *Erg.* immo bene volens.

Vin' te faciam fortunatum? *Heg.* malim, quam miserum quidem.

Erg. Cedo manum. *Heg.* hem manum. *Erg.* dî te omnes adjuvant. *Heg.* nihil sentio.

Erg. Non enim es in senticeto, eo non sentis. sed jube

Vasa tibi pura apparari ad rem divinam cito, 81

Atque agnum afferri proprium, pinguem. *Heg.* cur? *Erg.* ut sacrufices.

Heg. Cui deorum? *Erg.* mihi hercle. nam ego tibi nunc sum summus Juppiter.

Idem ego sum Salus, Fortuna, Lux, Lætitia, Gaudium.

Proinde tu deum huncce saturitate facias tranquillum tibi. 85

Heg. Esurire mihi videre. *Erg.* mihi quidem esurio, non tibi.

Heg. Tuo arbitratu: facile patior. *Erg.* credo, consuetus puer.

Heg. Juppiter te dîque perdant. *Erg.* te, hercle, mihi æquom est gratias

Agere ob nuntium: tantum ego nunc porto a portu tibi boni.

Nunc tu mihi places. *Heg.* abi stultus, sero post tempus venis. 90

Erg. Igitur olim si advenissem, magis tu tum istuc diceres.

Nunc hanc lætitiam accipe a me quam fero. nam filium

Sappi, che in casa mia non mangerai
Nè nulla, nè gran fatto più di nulla.
Perciò portati teco l' ordinaria
Tua pancia. Erg. *E io farò che tu medesimo*
Abbi piacer di spendere, se bene
Io lo ti proibissi. Eg. *Io eh?* Erg. *Tu sì.*

Eg. *Dunque tu se' padrone mio.* Erg. *Anz' io*
Son un tuo affezionato. Vuoi, ch' io rendati
Felice? Eg. *Meglio certo, che infelice.*

Erg. *Dammi la mano.* Eg. *Eccoti quì la mano.*

Erg. *Il Cielo ti soccorre.* Eg. *Io non ne sento*
Nulla. Erg. *Non senti perchè non ti trovi*
'N una sentina. Ma via, fa ammannire
Tosto gli arredi sagri, che bisognano
Al sagrifizio, e portar un agnello
Grasso della tua mandra. Eg. *Perchè?* Erg. *Acciò*
Che il sagrifichi. Eg. *A chi de' numi?* Erg. *A me,*
Perch' io per te son ora il sommo Giove;
Son anche la Salute, la Fortuna,
La Luce, l' Allegrezza, e il Contento.
Perciò proccura di placarti questo
Tuo dio, con satollarlo. Eg. *Quanto a me,*
Sembri affamato. Erg. *Affamato son io*
Quanto a me in verità, non quanto a te.

Eg. *Come vuoi tu: mi sottometto.* Erg. *Credo,*
Che così costumavi da ragazzo.

Eg. *Il mal che Dio ti dia.* Erg. *A te... conviene*
Ringraziarmi della buona nuova.
Tanto bene ti apporto ora dal porto.
Ora mi piaci. Eg. *Và, sciocco che sei.*
Se' giunto fuor di tempo, troppo tardi.

Erg. *S' io fossi giunto prima, avresti meglio*
Potuto dirmi questo. Totti adesso
Quest' allegrezza, ch' io ti arreco. Sappi

Tuum modo in portu Philopolemum vivom, ſalvom, & ſoſpitem
Vidi in publica celoce, ibidemque illum adoleſcentulum
Alium, una & tuum Stalagmum ſervom, qui aufugit domo, 95
Qui tibi ſurripuit quadrimum puerum filiolum tuum.

Heg. Abi in malam rem: ludis me. *Erg.* ita me amabit ſancta Saturitas,
Hegio, itaque ſuo me ſemper condecoret cognomine,
Ut ego vidi. *Heg.* meum gnatum? *Erg.* tuum gnatum, & Genium meum.

Heg. Et captivum illum Alidenſem?

Erg. Μὰ τόν Ἀ'πολλω*. *Heg.* & ſervolum 100
Meum Stalagmum, meum qui gnatum ſurripuit? *Erg.* Νὴ τὰν Κόραν*.

Heg. Jam diu? *Erg.* Νὴ τὰν Πραινέςην. *Heg.* venit? *Erg.* Νὴ τὰν Σιγνιαν.

Heg. Certon'? *Erg.* νὴ τὰν Φρυσινῶνα. *Heg.* vide ſis. *Erg.* Νὴ τὸ Ἀ'λὰτριον.

Heg. Quid tu per barbaricas urbes juras*? *Erg.* quia enim item aſperæ
Sunt, ut tuum victum autumabas eſſe. *Heg.* væ ætati tuæ. 105

Erg. Quippe quando mihi nihil credis, quod ego dico ſedulo.
Sed Stalagmus quojus erat tunc nationis, cum hinc abiit?

Heg. Siculus. *Erg.* at nunc Siculus non eſt: Bojus eſt, Bojam terit*.
Liberorum quærundorum cauſſa, ei, credo, uxor data eſt.

Che ora ho veduto nel porto tuo ſiglio
Filopolemo vivo, ſano, e ſalvo,
Dentro a una ſaettia pubblica, ov' era
Ancora quel tuo giovanetto d' Elide,
Col tuo ſervo Stalagmo, che una volta
Se ne fuggì di caſa, e ti portò
Via quel tuo figliuolino di quattro anni.

Eg. *Vanne in malora: tu mi burli.* Erg. *Sì*
Mi voglia bene, Egione mio, la ſanta
Satollanza, e le piaccia di onorarmi
Sempre del ſuo bel nome, come io vidi .....

Eg. *Il mio figliuolo?* Erg. *Il figliuol tuo, e il mio*
Tutelar nume. Eg. *E quel prigione d' Elide?*

Erg. *Per Apollo.* Eg. *E quel ſervo mio Stalagmo,*
Che trafugò mio figlio? Erg. *Sì, per Cori.*

Eg. *Da tanto tempo?* Erg. *Sì, per Paleſtrina.*

Eg. *E' è venuto?* Erg. *Per Segni.* Eg. *Daddovero.*

Erg. *Per Fruſinone.* Eg. *Bada...* Erg. *Per Alatri.*

Eg. *Perchè mi giuri coteſti paeſi*
Stranieri? Erg. *Perchè ſon aſpri come*
Tu mi dicevi eſſer il mangiar tuo.

Eg. *Eh, il malan che ti dia.* Erg. *Ma ſe non vuoi*
Credere a quel ch' io dico da buon ſenno.
Dimmi però. Stalagmo, allor che andoſſene,
Di che paeſe era egli? Eg. *Siciliano.*

Erg. *E ora non è più Siciliano.*
E' di Borgogna: la gogna egli frega;
Moglie a lui, mi ſuppongo, deſtinata
Pe' figliuoli, de' quali egli va in buſca.

Heg. Dic, bonan' fide tu mihi istæc verba dixisti?
Erg. bona. 110
Heg. Dî immortales! iterum gnatus videor, si vera autumas.
Erg. An tu dubium habebis, etiam sancte cum jurem tibi?
Postremo, Hegio, si parva jurijurando est fides,
Vise ad portum. *Heg.* facere certum est. tu intus cura quod opus est.
Sume, posce, prome quidvis. te facio cellarium.
Erg. Nam, hercle, nisi mantiscinatus * probe ero, fusti pectito. 116
Heg. Æternum tibi dapinabo victum, si vera autumas.
Erg. Unde id? *Heg.* a me meoque gnato. *Erg.* sponden' tu istud? *Heg.* spondeo.
Erg. At ego tuum tibi advenisse filium, respondeo.
Heg. Cura quam optume potes. *Erg.* bene ambula, & redambula.

ACTUS IV. SCENA III.

ERGASILUS.

ILLIC hinc abiit: mihi rem summam credidit cibariam.
Dî immortales, jam ut ego collos prætruncabo tergoribus!
Quanta pernis pestis veniet! quanta labes larido!
Quanta sumini absumedo*! quanta callo * calamitas!

Eg. *Parli tu da buon ſenno?* Erg. *Da buon ſenno.*
Eg. *O dei immortali! ſe tu dici'l vero,*
Io ſon tornato a naſcere. Erg. *O che tu*
Ne ſarai ancora in dubbio con quella
Sorta di giuramenti ch' io ti fo?
Alla fin fine, Egione, quando tu
Preſti sì poca ſede a' giuramenti,
Va e affacciati al porto. Eg. *Così vo'*
Fare. Tu in caſa provvedi a quel tanto,
Che occorre: piglia, chiedi, manometti.
Io ti fo diſpenſiero, e canovajo.
Erg. *S' io non farò un inſaccar da bravo,*
Grattami pur la tigna col baſtone.
Eg. *Se tu mi di' la verità, ti vo'*
Dar mangiare per tutta eternità.
Erg. *E a ſpeſe di chi?* Eg. *Mie, e di mio figlio.*
Erg. *E te n' obblighi tu?* Eg. *Sì ben, me n' obbligo.*
Erg. *E io dall' altro canto m' obbligo anco*
Della venuta di tuo figlio. Eg. *Bada*
Di far con eſattezza quanto ho impoſtoti.
Erg. *Tocca con dio, e toſto dà in quà un ganghero.*

ATTO IV. SCENA III.

Ergasilo.

E' se n' è andato, e ha affidato a me
Il più importante affar della buccolica.
O dei immortali! che mozzar farò
Teſtè di colli dalle ſpalle! che
Grande ſterminio verrà adoſſo a' poveri
Proſciutti! Quali ſconci averà il lardo!
Che disfatta la ſugna! che burraſche
Il callo! Che ſtanchezza verrà addoſſo

Quanta laniis laſſitudo! quanta porcinariis! 5
Nam ſi alia memorem, quæ ad ventris victum
conducunt, mora eſt.
Nunc ibo ad præfecturam, & jus dicam larido;
Et quæ pendent indemnatæ pernæ *, eis auxilium
ut feram.

ACTUS IV. SCENA IV.

PUER HEGIONIS.

DIESPITER te dîque, Ergaſile, perdant &
ventrem tuum,
Paraſitoſque omnes, & qui poſthac cœnam Paraſitis dabit.
Clades calamitaſque, intemperies modo in noſtram advenit domum.
Quaſi lupus eſuriens, metui ne in me faceret
impetum.
Nimiſque, hercle, ego illum male formidabam:
ita frendebat dentibus. 5
Adveniens deturbavit totum cum carne carnarium.
Arripuit gladium, prætruncavit tribus tergoribus glandia.
Aulas, caliceſque omnes confregit, niſi quæ
modiales erant.
Cocum percontabatur, poſſentne ſeriæ fervere.
Cellas refregit omnes intus, recluſitque armarium. 10
Aſſervate iſtunc, ſultis, ſervi. ego ibo, ut conveniam ſenem.

A' beccaj, e a que' che macellan porci!
Lo andar annoverando le altre cose,
Le quali servon per empier il buzzo,
M' intratterebbe troppo. Or voglio andare
Al banco mio a rendere ragione
Al lardo, e a soccorrere que' poveri
Prosciutti, che da tanto tempo stanno
Sospesi, nè si spaccia la lor causa.

ATTO IV. SCENA IV.

RAGAZZO D' EGIONE.

Ti dia 'l malanno, Ergasilo, a te, e alla
Tua pancia, e a tutti i parassiti, e a chi
D' oggi 'n poi darà cena a' parassiti.
E' arrivato il flagello, la tempesta,
Lo sconquasso alla casa nostra. Vedi
Un affamato lupo; tanto ch' io
Temei non si avventasse su di me.
E in verità mi venne una paura
Maledetta, sì digrignava i denti.
In arrivar pose sozzopra tutta
La dispensa, e ciò ch' eravi di carni.
Pigliò una scimitarra, e da tre interi
Dossi di porci ne troncò via netto
Le gote. Fece in pezzi tutti quanti
I bicchieri, e le pentole, a riserva
Delle più madornali da uno stajo.
Interrogava il cuoco se potessero
Gli orci bollire. Ruppe anche le porte
Di tutti i magazzini, e aprì l' armadio.
Servi, per dio, guardate ben costui.
Io andrò a trovare il vecchio: gli dirò,

Dicam ut sibi penum aliud ornet, siquidem sese uti volet.

Nam hic quidem ut adornat, aut jam nihil est, aut jam nihil erit.

Ch' e' provveda di nuovo le dispense,
S' e' vuol mangiare; poichè alle misure,
Che costui va pigliando, o già non ci è,
O or ora non ci sarà più nulla.

ACTUS QUINTUS.

SCENA PRIMA.

HEGIO, PHILOPOLEMUS, PHILOCRATES.

Jovi diisque ago gratias merito magnas,
Quom te reducem tuo patri reddiderunt,
Quomque ex miseriis plurimis me exemerunt:
Quæ adhuc te carens, dum hic fui, sustentabam:
Quomque hunc conspicio in potestate nostra, 5
Quomque hæc reperta est fides firma nobis.
Satis jam dolui ex animo, & cura me satis
Et lacrumis maceravi. hoc! satis jam audivi
Tuas ærumnas, ad portum mihi quas memorasti:
Hoc agamus. *Philocr.* quid nunc, quoniam tecum servavi fidem, 10
Tibique hunc reducem in libertatem feci? *Heg.* fecisti, ut tibi,
Philocrates, numquam referre gratiam possim satis,
Proinde ut tu promeritus de me & filio meo. *Philop.* immo potes,
Pater, & poteris, & ego potero: & dî eam potestatem dabunt,
Ut beneficium benemerenti nostro merito muneres.
Sicut tu huic potes, pater mi, facere merito maxume. 16

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Egione, Filopolemo, Filocrate.

Rendo infinite, e ben dovute grazie
A tutti i numi, poichè ti hanno fatto
Ricuperare da tuo padre, e han tolto
Me da tante amarezze, che io soffriva
In questa vita mia privo di te;
E poichè vedo in casa mia tornato
Costui, nel quale ho ritrovata salda
Cotanta fedeltà. Basta il cordoglio,
Che ho sofferto finora; bastin quelle
Cure mordaci, e le lagrime tante,
Che m' han distrutto. Non si parli più
Delle sciagure tue, che mi hai narrate
Al porto. Ora badiamo a quel, che ha a farsi.
Fil. *Che ne di' adesso; che ti ho mantenuto*
La mia parola, con averti fatto
Ricuperare libero tuo figlio?
Eg. *Tu, Filocrate mio, hai fatto cosa,*
Per la qual io non ti potrei mai rendere
Quelle grazie, che meriti, così
Per me, chè per mio figlio. Filop. *Anzi glie le*
Puoi render, caro padre, molto bene,
E glie le renderai, come sarò
Per rendergliele anch' io; e son sicuro,
Che il ciel ti darà modo, che tu possa
Rimunerar i benefattor nostri
A proporzion del merito, siccome
In fatto puoi rimunerar benissimo
Costui, com' egli merita. Eg. *Che occorrono*

Heg. Quid opu'st verbis? lingua nulla est, qua negem quidquid roges.

Philocr. Postulo abs te, ut mihi illum reddas servom, quem hic reliqueram
Pignus pro me, qui mihi melior, quam sibi semper fuit:
Pro benefactis ejus uti ei pretium possim reddere. 20

Heg. Quod benefecisti, referetur gratia, id quod postulas,
Et id, & aliud quod me orabis, impetrabis. atque te
Nolim succensere, quod ego iratus ei feci male.

Philocr. Quid fecisti? *Heg.* in lapicidinas compeditum condidi,
Ubi rescivi mihi data esse verba. *Philocr.* væ misero mihi! 25
Propter meum caput labores homini evenisse optumo.

Heg. At ob eam rem mihi libellam * pro eo argenti ne duis.
Gratis a me, ut sit liber, abducito. *Philocr.* ædepol, Hegio,
Facis benigne. sed quæso, hominem ut jubeas arcessi. *Heg.* licet.
Ubi estis vos? ite actutum, Tyndarum huc arcessite. 30
Vos ite intro. interibi ego ex hac statua verberea volo
Erogitare, meo minore quid sit factum filio,
Vos lavate interibi. *Philop.* sequere hac, Philocrates, me intro. *Philocr.* sequor.

ATTO

Parole? Io non ho lingua da negarti
Qualunque cosa tu mi chiegga. Fil. *Io chieggoti,*
Che tu restituiscami quel servo;
Ch' io ti lasciai quì 'n pegno per me, il quale
Fu sempre util più a me, che a se: perch' io
Possa guiderdonarlo per que' tanti
Benefizj, ch' e' fecemi. Eg. *Vedrai*
La gratitudin mia verso del bene,
Che mi facesti, in quel che mi richiedi;
Anzi otterrai da me non solo questo,
Ma ogni altra cosa, che da me volessi.
Io non vorrei però, che ti crucciassi
Del mal, che per la collera io gli feci.

Fil. *Che gli facesti?* Eg. *Lo cacciai co' ceppi*
A' piedi nelle cave delle pietre,
Quando riseppi quella burla fattami.

Fil. *Meschino a me! quanto mi duol, che un uomo*
Da bene senza pari abbia incontrati,
Per salvar me, questi travagli. Eg. *E tu*
Per questo non mi dare del suo prezzo
Nè anche un soldo. Portatel pur via
Gratis, perchè egli rimanga affrancato.

Fil. *Gran mercè, Egione, alla tua cortesia.*
Ma deh, fammel chiamare. Eg. *Or ti contento;*
Dove siete vo' altri? andate subito,
E fate venir quà Tindaro. Voi
Andatevene dentro; ch' io frattanto
Vo' interrogar questo sacco da busse
Cosa se ne sia fatta del mio figlio
Più piccolo. Voi 'n tanto andate al bagno.

Filop. *Seguimi dentro, Filocrate*. Fil. *Vengo.*

ACTUS V. SCENA II.

HEGIO, STALAGMUS.

AGE tu illuc procede, bone vir, lepidum mancupium meum.

Stal. Quid me oportet facere, ubi tu talis vir falsum autumas?
Fui ego bellus, lepidus, bonus vir numquam, nequi frugi bonæ,
Neque ero umquam: ne tu spem ponas me bonæ frugi fore.

Heg. Propemodum ubi loci fortunæ tuæ sint, facile intelligis. 5
Si eris verax, tua ex re facies: ex mala meliusculam.
Recta & vera loquere; sed neque vere, neque recte adhuc
Fecisti umquam. *Stal.* quod ego fatear, credin' pudeat, cum autumes?

Heg. At ego faciam ut pudeat: nam in ruborem te totum dabo.

Stal. Eja! credo ego, imperito plagas minitaris mihi.
Tandem ista aufer, dicque quid fers, ut feras hinc quod petis. 11

Heg. Satis facundu's. sed jam fieri dictis compendium volo.

Stal. Ut vis, fiat. *Heg.* bene morigerus fuit puer: nunc non decet.
Hoc agamus. jam animum advorte, ac mihi quæ dicam, edissere.

ATTO V. SCENA II.

Egione, Stalagmo.

Olà fatti tu innanzi, galantuomo,
Il mio garbato schiavo. Stal. *Or vedi che*
Ho a far, io, quando tu, uom di cotesta
Fatta, di' una menzogna. Io non fui mai
Nè garbato, nè gajo, nè galantuomo,
Nè di vaglia; e nè pur lo sarò mai,
Che non ci avessi a por qualche speranza.

Eg. *Io credo che tu possa facilmente*
Immaginarti in quali circostanze
Ti trovi. Se dirai la verità,
E' ti renderà conto, e potrai 'n parte
Diminuire i tuoi malanni. Di'
Tutto con esattezza, e lealtà;
Se ben nè esatto, nè fedele mai
Fosti finora nelle azioni tue.

Stal. *Credi tu forse di farmi arrossire,*
Con dirmi quello, che confesso anch' io?

Eg. *Ma ti farò arrossir ben io; perchè*
Ti farò rosseggiar tutta la pelle.

Stal. *Uh! veramente non avrò provate*
Mazzate mai, che tu me ne minacci.
Leva via queste baje, e dimmi un tratto
Quello, che vuoi da me per ottenerlo.

Eg. *La lingua l' usi bene. Ma alle corte.*

Stal. *A tuo piacere.* Eg. *So che da ragazzo*
Egli fu compiacente a maraviglia,
Di questa età però gli si disdice.
Or a noi; attento e dichiarami quello,
Ch' i' ti dimanderò: se mi dirai

Si eris verax, tuis rebus feceris meliusculas. 15

Stal. Nugæ istæc sunt. non me censes scire quid dignus siem?

Heg. At ea subterfugere potis es pauca, si non omnia.

Stal. Pauca effugiam scio. nam multa evenient, & merito meo;

Quia & fugi, & tibi surripui filium, & eum vendidi.

Heg. Cui homini? *Stal.* Theodoromedi in Alide Polyplusio 20

Sex minis. *Heg.* pro di immortales! is quidem hujus est pater

Philocratis. *Stal.* quin melius novi, quam te, & vidi sæpius.

Heg. Serva, Juppiter supreme, & me & meum gnatum mihi.

Philocrates, per tuum te ingenium obsecro, exi: te volo.

ACTUS V. SCENA III.

PHILOCRATES, HEGIO, STALAGMUS.

HEGIO, assum: si quid me vis, impera. *Heg.* hic gnatum meum

Tuo patri ait se vendidisse sex minis in Alide.

Ph. Quamdiu id factum est? *Stal.* hic annus incipit vicesimus.

Ph. Falsa memorat. *Stal.* aut ego, aut tu. nam tibi quadrimulum

Tuus pater peculiarem parvolum puero dedit. 5

Ph. Quid erat ei nomen? si vera dicis, memora dum mihi.

La verità, sarà men mal per te.

Stal. *Queste son tutte bubole; ti credi*
Forse tu ch' i' non sappia che mi meriti?

Eg. *Ma di quel, che ti meriti, potrai*
Sparmiarne qualche poco, se non tutto.

Stal. *Poco ne scanzerò, già ne son certo;*
Perchè molto sarà quel, che ho a patire;
E di santa ragione, essendom' io
Fuggito, e avendo toltoti, e venduto
Un figlio. Eg. *A chi?* Stal. *A Teodoromede*
Poliplusio là in Elide, sessanta
Ducati. Eg. *O eterni dei! costui, che di',*
E' il padre di Filocrate. Stal. *Il di' a me,*
Che conosco più lui, che te, e l' ho 'n pratica,
Più di quello, che ho te? Eg. *O Giove altissimo!*
Salvami 'l figlio mio, salva me stesso.
Deh, Filocrate mio, per dio vien fuori:
Te ne scongiuro: ch' io ti ho da parlare.

ATTO V. SCENA III.

Filocrate, Egione, Stalagmo.

Egione, eccomi quì, comanda pure
Se vuoi nulla da me. Eg. *Costui mi dice*
Di aver venduto in Elide a tuo padre
Per sessanta ducati il figliuol mio.

Fil. *Quanto tempo è?* St. *E' appunto adesso entrato*
Il vigesimo anno. Fil. *Egli mentisce.*

Stal. *O io, o tu. Essendo quello piccolo*
Di quattro anni, tuo padre lo assegnò
A te, ch' eri bambino, per compagno.

Fil. *Per veder se tu di' la verità,*
Dimmi, che nome aveva? Stal. *Era chiamato*

Stal. Pægnium vocitatu 'ſt: poſt vos indidiſtis Tyndaro.
Ph. Cur egó te non novi? *Stal.* quia mos eſt oblivifci hominibus,
Neque noviſſe, cujus nihili ſit faciunda gratia.
Ph. Dic mihi: iſne iſtic fuit, quem vendidiſti meo patri, 10
Qui mihi peculiaris datus eſt, hujus filius?
Heg. Vivitne is homo? *Stal.* argentum accepi, nihil curavi ceterum.
Heg. Quid tu ais? *Ph.* quin iſtic ipſu 'ſt Tyndarus tuus filius;
Ut quidem hic argumenta loquitur. nam is mecum a puero puer
Bene pudiceque educatu 'ſt uſque ad adoleſcentiam. 15
Heg. Et miſer ſum, & fortunatus, ſi vos vera dicitis:
Eo miſer ſum, quia male illi feci, ſi gnatus meu 'ſt.
Eheu! cur egó plus minuſque feci, quam æquum fuit!
Quod male feci, crucior modo, ſi infectum fieri poſſiet.
Sed eccum, incedit huc, ornatus haud ex ſuis virtutibus.

ACTUS V. SCENA IV.

TYNDARUS, HEGIO, PHILOCRATES, STALAGMUS.

VIDI ego multa ſæpe picta, quæ Acherunti* fierent
Cruciamenta: verum enimvero nulla adæque eſt Acheruns,
Atque ubi ego fui in lapicidinis. Illic ibi demum eſt locus,

Il Ragazzino: voi poi gli poneste
Nome Tindaro. Fil. *E come io non conoscoti?*
Stal. *Perchè è costume solito degli uomini*
Lo smemorare, e lo sdimenticarsi
Di chi non se ne fa conto. Fil. *Dì un poco.*
Quello, il quale vendesti tu a mio padre,
E che fu dato a me per mio trastullo,
Era egli figlio di costui? Eg. *Viv' egli?*
Stal. *Mi presi i bezzi; quanto al resto poi*
Non mi diedi altra briga. Eg. *Che ne di'*
Tu? Fil. *Ai segni, che costui ci dà, cotesto*
Tindaro è appunto il figliuol tuo, poichè
Questo fu quello, il quale da bambino
Fu allevato con me sino alla sua
Adolescenza, bene, e onestamente.
Eg. *Se dite il vero, io son nel tempo stesso*
Felice, e sventurato: sventurato,
Perchè io gli feci male, se è mio figlio.
Ahi! perchè non fec' io nè più, nè meno
Quello, che si doveva? mi affliggo ora,
Che non si può disfar quello, ch' è fatto.
Ma eccolo che viene decorato
Di un trattamento, ch' egli non si merita.

ATTO V. SCENA IV.

Tindaro, Egione, Filocrate, Stalagmo.

Spesso ho veduto dipinti più generi
Di tormenti, che dansi nell' inferno;
Ma inferno simigliante a quello delle
Cave de' marmi, dov' io sono stato
Non ci è. Che sì che quello è il vero luogo
Dove il ristoro della languidezza

Ubi labore lassitudo omni'st exigunda ex corpore.
Nam ubi illo adveni, quasi patriciis pueris aut monedulæ, 5
Aut anates, aut coturnices dantur, quicum lusitent;
Itidem hæc mihi advenienti upupa*, qui me delectet, data est.
Sed herus eccum ante ostium, & herus alter eccum ex Alide
Rediit. *Heg.* salve, exoptate gnate mi. *Tynd.* hem! quid, Gnate mi?
Atat! scio cur te patrem assimules esse, & me filium: 10
Quia mihi, item ut parentes, lucis das tuendæ copiam.

Ph. Salve, Tyndare. *Tynd.* & tu, quojus caussa hanc ærumnam exigo.

Ph. At nunc liber in divitias faxo venies. nam tibi
Pater hic est; hic servus, qui te huic hinc quadrimum surpuit,
Vendidit patri meo te sex minis. is te mihi 15
Parvolum peculiarem* parvolo puero dedit.
Illic indicium fecit. nam hunc ex Alide huc reducimus.

Tynd. Quid, hujus filium? *Ph.* intus eccum fratrem germanum tuum.

Tynd. Quid tu ais? adduxtin' illum hujus captivum filium?

Ph. Quin, inquam, intus hic est. *Tynd.* fecisti ædepol & recte & bene. 20

Ph. Nunc tibi pater hic est: hic fur est tuus, qui parvom hinc te abstulit.

Tynd. At ego hunc grandis grandem natu, ob furtum, ad carnificem dabo.

Ph. Meritus est. *Tynd.* ergo ædepol meritam mercedem dabo.

E' la fatica. Giunto ch' io ſui quivi,
Come a' bambini de' ſignori ſoglionſi
Dare le putte, o l' anitre, o le quaglie,
Per traſtullarſi con eſſe, così
In arrivar colà ſu conſegnatomi
Per mio ſollazzo queſto beccaſtrino.
Ma ecco quì 'l padrone innanzi l' uſcio.
Ed ecco anche quì l' altro mio padrone
Già ritornato d' Elide. Eg. *Ben venga*
Il caro, e ſoſpirato figliuol mio.

Tin. *Come! che! figliuol mio! ah sì: comprendo.*
Figuri te mio padre, e me tuo figlio,
Perchè or mi dai alla luce. Fil. *Bene ſtia*
Il mio Tindaro. Tin. *E anco tu, per chi*
Paſsò queſti travagli. Fil. *Ma or farò*
Che libero entri tu nelle ricchezze.
Queſti è tuo padre, e coſtui è 'l ſervo, il quale
A lui ti tolſe di quattro anni, e poi
Ti vendè per ſeſſanta ſcudi a mio
Padre, che ti aſſegnò a me per mio
Spaſſo, eſſendo bambini tutti e due.
Noi ne avemmo ſentore da coſtui;
E per queſto l' abbiam condotto quà
Da Elide. Tind. *Ma il figlio di coſtui?*

Fil. *Il tuo german fratello: egli ſta in caſa.*

Tin. *Di' un poco: hai tu condotto quel prigione,*
Figliuolo di coſtui? Fil. *Non ti diſs' io*
Ch' egli è quì 'n caſa. Tind. *A ſe ti ſei portato*
Puntualmente, e bene. Fil. *Ora coſtui*
E' tuo padre: coteſto è il ladro tuo,
Che ti rapì bambino. Tind. *E io all' incontro*
Or che ſon grande, per lo furto fattomi,
Conſegnerollo al boja. Fil. *E' gli ſi aſpetta.*

Tin. *E per queſto io nol voglio defraudare*

Sed dic oro: pater meus tune es? *Heg.* ego
 ſum, gnate mi.

Tynd. Nunc demum in memoriam redeo, cum mecum cogito, 25

Nunc ædepol demum in memoriam regredior, audiſſe me

Quaſi per nebulam, Hegionem patrem meum vocarier.

Heg. Ego ſum. *Ph.* compedibus, quæſo, ut tibi ſit levior filius,

Atque hic gravior ſervus. *Heg.* certum eſt principium id prævortier.

Eamus intro, ut arceſſatur faber, ut iſtas compedes 30

Tibi adimam, huic dem. *Stal.* cui peculii nihil eſt, recte feceris.

GREX.

SPECTATORES, ad pudicos mores facta hæc fabula eſt.

Neque in hac ſubigitationes ſunt, neque ulla amatio,

Nec pueri ſuppoſitio*, nec argenti circumductio:

Neque ubi amans adoleſcens ſcortum liberet clam ſuum patrem.

Hujuſmodi paucas Poëtæ reperiunt Comœdias, 5

Ubi boni meliores fiant. nunc vos, ſi vobis placet,

Et, ſi placuimus, neque odio fuimus, ſignum hoc mittite:

Qui pudicitiæ eſſe voltis præmium, plauſum date.

Del guiderdon ch' e' merita. Ma dimmi
In grazia tu: sei tu mio padre? Eg. *Si,*
Io son tuo padre, caro figliuol mio.

Tin. *Ora che ci rifletto, finalmente*
Mi ricordo; ora in fin mi risovviene,
Come per sogno, aver inteso dire:
Che mio padre chiamavasi Egione.

Eg. *E io son desso.* Tin. *Deh, fa che tuo figlio*
Sia alleggerito de' ceppi, e gravatone
Questo schiavo. Eg. *Questa è la prima cosa,*
Ch' io dispongo di fare. Andiamo dentro,
Perchè si mandi pel fabbro, onde io possa
Levare a te cotesti ceppi, e dargli
A costui. Stal. *Sarà pure un' opra pia*
Dare qualcosa a un, che non ha nulla.

La Compagnia de' Comici.

Uditori, si è fatta la presente
Commedia pe' costumi onesti, e casti.
In questa non ci sono frugamenti
Di mani, nè amorazzi, nè marmocchi
D' infinte figliature, o giunterie:
Nè che un giovane amante di niscosto
Di suo padre si affranchi la bagascia.
Poche commedie simili i poeti
Sanno inventare, per cui le persone
Costumate migliorino anche più.
Ora voi, che volete premiata
L' onestà, se vi piace darci un segno
D' aver gradito la nostra commedia,
E che noi non vi siamo dispiaciuti,
Nè vi abbiamo tediati, fate plauso.

ANNOTATIONES

IN CAPTEIVOS.

Act. 3. sc. 1. vers. 29. *Velabro Olearii*. Sicut ii, qui oleum vendunt, communi pacto & pretio id vendunt. *Velabrum* locus Romæ juxta Aventinum montem, vel a *velando*, quod viam ad hippodromum ferentem e foro, velis in ipsis ludis obtendere solebant: vel dictus a *vehendo*; nam olim paludibus Aventinus mons à reliquis erat disclusus. Hoc loco prostabant omnia, quæ ad victus rationem, & delicias pertinebant.

Vers. 32. *Barbarica*. Id est, Romana. Innuit autem eam, quæ a Q. Vario lata est in eos, qui in Remp. conspirassent, consilio inito, quo populum Rom. vita & victu prohiberent.

Sc. 4 vers. 84 *Inter sacrum saxumque*. Proverb. a victimis, nempe porcis quæ in sanciendis fœderibus a Sacerdote saxo feriebantur. Unde *ferire*, *percutere*, *icere fœdus*.

Act. 4. sc. 1. vers. 12. *Conjiciam in collum*. Veteres Græci & Romani subligaculis, uti nos hodie, extra stadium aut scenam non utebantur; itaque illi pallium, hi togam ad calceos demittebant. Quod si quid illis, qui navi & actuosi haberi volebant, diligentius faciendum esset; vel pallium ponebant, vel in humeros rejiciebant. Atque hic est fere servorum habitus in Comœdiis. Pallium sane Græci hanc ipsam ob caussam, ut expeditiores essent, belli tempore deponebant; ut Romani togam.

Sc. 2. vers. 16. *Ballista*. Duplex instrumentum priscis, quo in hostes emitterent, & jacularentur: altero, tela vel grandiores sagittas, altero lapides & saxa. Id prius *Catapultam* dixere veteres, quibus cautus & electus sermo fuit: nam alii postea confudere; hoc posterius *Ballistam*. Polybius ὀξυβελεῖς vocat *Catapultas*, quia acutum ferrum telumque emittunt; aliter quam *Ballistæ*, quæ lapidem obtusum. Plautus hoc ipsum discrimen palam hic ingerit. *Pugnum* enim suum, qui rotundus, cum lapide ballistario comparat; *Cubitum*, qui longior, cum telo catapultæ: ita dico, *telo*; nec aliter in his versibus utraque vox capienda, quam pro eo quod catapulta emittitur, aut Ballista.

Vers. 34. *Crucianti canterio*. *Crucians canterius* Ausonio dicitur *caballus tripes*, & *claudicans*, & *ærumnosus*, & *ruptus terga verbere*: quales sunt plerumque, qui ad machinas molarias damnantur.

Vers. 36. *Sirpiculis*. *Surpicula* vel *Surpiculum*, canistri genus, a sirpando, id est, ligando dictum. *Sirpare* a sirpo, σχοίνῳ, ex quo omne πλέγμα fiebat: unde quæstiones obscuræ *sirpi* olim latinis Græcis vero γρῖφοι dicebantur: quod ut γρῖφοι erant πλέγματα ἁλιευτικὰ ex sirpo. Ita etiam ex sirpis nassæ piscatoriæ, dicebantur *sirpicula*.

Vers. 39. *Duplam agninam danunt*. Hic saltem interpretes nihil viderunt. Queritur hic Parasitus carnem agninam frequentiorem esse vervecina, apud Laniones, & duplo plures agnos cædi quam verveces. Parasiti qui ventri tantum implendo operam dabant, preferebant vervecinam agninæ. Agnina, ut tenerior, haud adeo saburrandi abdomini idonea est ventripotantium parasitorum. Præterea agnina etiam carior. Et male hic adnotant docti a veteribus despicatui habitam agninam & vilissimam fuisse. Ut commendarent agninam Lanii, verveci

sectario indebant nomen P tronis, quia nimirum dura esset ac responsaret dentibus vervecina. Petrones duri hominis est, asperi, ut & rupices. Lanii igitur verveci sectario indebant nomen petroni ob duriciam carnis, & cædundos agnos crebrius locabant quam verveces, adeo ut duplam agninam venderent præ simpla vervecina, hoc est, duplo plus agninæ venderent, quam vervecinæ. Quod huic parasito displicet. *Duplam agninam danunt*, id est venalem habent, præbent. Sic paulo ante, *qui præbent populo pisces fœtidos*, id est, venales exhibent, vendunt.

Vers. 54. *Fortuna quod*. Ludit in verbo ambiguo, *Respicere*. Jubes, inquit Parasitus, me ad te respicere, quod Fortuna tibi non facit; nam tibi, qui me properantem moraris, certe irata est: quia pugnis, cubito, humeris, caput tibi comminuam, dentesque excutiam. Alludit autem ad ædem *Fortunæ Respicientis*, quæ Romæ juxta templum Jovis Victoris erat: quam Cic. 2. de Legg. commemorat, & Plutarchus.

Vers. 71. *Horæum* Salsamenti genus ex pelamide pisce. Vide Apicium lib. 10. 5. Dicuntur *a horæa*, non a tempestivitate, sed a Veris tempore: quod tum salsamentum illud fieret. *Turneb. Scomber* piscis est, ex quo garum optimum fiebat, τρυγὰν piscis, qui Latinis *Pastinaca marina*.

Vers. 100. ΜΑ ΤΟΝ. Per Apollinem. Quod Græci jurantes, Μὰ τὸν præponunt, id Romanis erat *ME* & *E* Mecastor: Medius fidius: Mehercule: Ejuno: Equirine: Ecere: Epol: Ecastor.

Vers. 101. ΣΟΡΑΝ. *Sora*, colonia Populi Rom. in Campania. *Basil.* codex habet κοράν: ut & membr. Langii. Ergo juramentum erit per Proserpinam: sicut antea dixit, Μὰ τ' Ἀπόλλω.

Vers. 104. *Barbaricas &c. Barbaricas* ponitur pro Italicas: nam *Barbari* dicebantur antiquitus omnes gentes, exceptis Græcis.

Vers. 108. *Bojus est. Boja* accipiendum pro collari: cum tamen, qui hoc dicit, vellet accipi, tanquam si dixisset, ipsum Gallum cum Galla cubare. Notum enim Bojos esse Gallos. Glossar. Βος, Βῶς: *Boi*, ἱτεροῖος οἱ γάλλοι. Est etiam in verbo *terit*, αἰσχρ λογία. Propert. lib. 3. 11. de Cleopatra. *Et famulos inter fœmina trita suos*.

Vers. 116. *Mantiscinatus &c.* Alii Codices scripti, *mantissinatus*, aut *manticinatus*. Quibus placet legi, *manticulatus*, errant. Nam manticulari, *est furandi gratia manticulas attrectare*, ut exponunt veteres Grammatici, vel quod fures in manticulas suas, quæ surripuere, condunt. Certe idem est quod Græcum σχηνίζειν, vel a manticulis alienis saccisque evacuandis, vel suis implendis. Quæ significatio non convenit huic loco. Tubuicinandi, collurcandi, & ventris implendi notio magis congruit, immo talem significationem Plautini loci sententia omnino requirit. Unica littera mutata scribendum, *nisi panticinatus probe ero*. Id est nisi *pantices* probe implevero. A pantice *panticinari* P. B. & M. in veteribus sæpe invicem permutantur, ut genus vasis modo *Bascanda*, modo *Mascanda* in libris scriptum reperitur. Præterea quibus ignotum erat verbum *panticinari*, notius voluerunt facere, legendo *manticinari* quasi a mantica. *Pantices* sunt intestina. Virgilius in Catalectis, *noctuque solvit pantices*. Apud Martialem, *pantices* sunt intestina.

Quod cum panticibus laxis & cum pede grandi.

Inde ergo verbum *panticinari*, pro *pantices* implere & saginam credere.

Sc. 3. vers. 4. *Absumedo*. Vocem finxit ab *absumo*, non multum

a *fumine* discrepantem, in paronomasia leporem quærens. *Sumen* autem contendunt dici quasi *sugimen*: ac proprie in suibus, quo suilla ubera continentur. Jam delitias & ganeam a suibus peti solitas.

Ibid. *Callo*. *Apri* a veteribus in conviviis æstimabantur. *Cujus lumbus* omnibus aliis partibus ejus præponebatur: hunc Plautus & Cato *aprugnum* vocavere, cujus tenera durities commendata ipsi etiam *Calli* nomen dedit. Propter quod etiam Horatius *longa ova* extollens, *callosa* nuncupavit, tanquam compacta illa teneritudo in omnibus ciborum generibus & dentibus & palato valde grata sit.

Vers. 8. *Indemnatæ*. Pergit jocari. Quasi vero non providendi in posterum alimenti penorisque, sed pœnæ gratia, ut malefici suspenderentur pernæ: sic Trin. act. 4. 3. queritur servus, *Leges ad parietem fixas esse clavis ferreis; ubi malos mores affigi æquius fuerit*; cum tamen Leges non pœnæ nomine, sed ut publice legi possint, affingantur. *Indemnatæ*, innocentes, suspensæ, & tamen nulla judicis sententia ad laqueum, aut suspendium damnatæ.

Act. 5. sc. 1. vers. 27. *Libellam*. Libellam argenti, id est, *assem*. Cic. Accus. 2. *si unam libellam argenti dedisset*. Id. pro Rosc. dixit, *ad libellam debere*: quod Horatius, *ad assem*. Quando minimam pecuniam significare volebant, *assem* & *libellam* dicebant. V. N. Pseud. act. 1. sc. 1. v. 96.

Sc. 4. vers. 1. *Acherunti*. Veteres, ut melius in officio continerentur homines, & a sceleribus absterrentur, cruciatus infernales, quos imminere iis credebant, in tabulis depingebant, ut quasi præsentes intuerentur.

Vers. 7. *Upupa*. Hoc loco *upupa* non est malleus, ut stulte sunt interpretati: sed ὄρυξ ut optime Glossarii auctor exponit; non ea quidem plane forma, nec idem instrumentum cum *ama*; nam hæc ad terram fodiendam, & latior, unde σκαφίον πλατὺ exponitur a Grammaticis: illa ad eruendos lapides, & acuta, & non male referens upupæ caput cum rostro. Nobis est *un pic*; nomen tamen etiam *upupæ*, vel *opopæ*, vulgo retinemus: nam *boüe* vocamus instrumentum illud ὀρυκτικὸν, ut *cucubam*, quæ est noctua, *choüe* appellamus; sic *upupam* vel *opopam* lapidicinis reddidimus.

Vers. 16. *Peculiarem*. Ut adolescentulis servuli custodes dabantur, ita puellis servulæ, quæ in lanificio una essent, eas sectarentur & curarent: ii æque, ut IC. loquuntur, *peculiares* illis plerumque erant, hoc est, in peculio. Et vero quæ curabant puellam, aut in lanificio una erant servolæ, Latine *Circa illam esse*, dicuntur.

Grex Vers. 3. *Pueri suppositio*. Puerum supponere dicuntur mulieres, quæ fœtum alienum pro suo alunt, ac fovent. Hinc *pueri suppositi*, id est, subditi.

LA
CESTELLARIA
DI PLAUTO.

M. ACCII PLAUTI

CISTELLARIA.

ARGUMENTUM.

Comprimit adolescens Lemnius Sicyoniam:
Is redit in patriam, & gnatam generat nuptiis.
Sicyonia æque parit puellam. hanc servolus
Tollit, atque exponit, & ex insidiis aucupat.
Eam sublatam meretrix alii detulit. 5
Lemno post rediens ducit, quam compresserat,
Lemnique natam despondit adolescentulo
Amore capto illius projectitiæ.
Requirens servos reperit, quam projecerat.
Itaque lege, & rite civem cognitam 10
Alcesimarchus, ut erat nactus, possidet.

DRAMATIS PERSONÆ.

Silenium) meretric.
Gymnasium)
Lena.
Auxilium, prologus.
Melænis, Lena.
Alcesimarchus, adolescens.
Lampadiscus, servos.
Phanostrata, uxor.
Halisca, ancilla.
Demipho, senex.
Caterva.

LA CESTELLARIA

DI M. ACCIO PLAUTO.

ARGOMENTO.

Usa con una donna di Sicione
Un giovane di Lenno: egli poi tornasi
Nella patria, e ammogliato fa una figlia.
Colei da Sicione, partorisce
Anch' essa una bambina: questa è tolta
Su da un servo, ch' esponla in una strada,
E poi si mette alla veletta. Certa
Cortigiana la piglia, e dalla a un' altra.
Il giovane di Lenno ritornato
In Sicione mena colei 'n moglie,
Ch' egli avea viziata, e giura quella
Sua figlia, la qual gli era nata in Lenno,
A un giovane, il qual erasi 'nvaghito
Di quella esposta, che cercando, scuoprela
Quel servo istesso, che l' avea gittata.
Quindi, riconosciuta cittadina,
Alcesimarco, che l' avea già tolta,
Ne ha il possesso legittimo, e solenne.

PERSONAGGI.

Silenia,) *cortigiane.*
Ginnasia,)
Lena.
Ausilio, *Prologo.*
Melenide, *Lena.*
Alcesimarco, *giovane.*
Lampadisco, *servo.*
Fanostrata, *moglie.*
Alisca, *fante.*
Demifone, *vecchio.*
La Compagnia de' Comici.

ACTUS PRIMUS.

SCENA PRIMA.

SILENIUM, GYMNASIUM, LENA.

Cum ego antidhac te amavi, & mihi amicam esse crevi*,
Mea Gymnasium, & matrem tuam: tum id mihi hodie
Aperuistis, tu atque hæc. soror si mea esses,
Qui magis potueris mihi honorem ire habitum,
Nescio; nisi, ut meus est animus, fieri 5
Non posse arbitror: ita, omnibus relictis rebus,
Mihi frequentem operam dedistis. eo ego vos
Amo, & eo a me magnam inistis gratiam.

Gymn. Pol istoc quidem nos pretio facile est
Frequentare tibi, utilesque habere: 10
Ita in prandio nos lepide atque nitide
Accepisti apud te, ut semper meminerimus.

Sil. Lubentique ædepol animo factum, & fiet a me,
Quæ vos arbitrabor velle, ea ut experam. 14

Len. Quod ille dixit, qui secundo vento vectus est,
Tranquillo mari, ventum guadeo ecastor ad te:
Ita hodie hic acceptæ sumus suavibus modis;

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Silenia, Ginnasia, Lena.

Ginnasia mia, se pel passato sempre
Io ti ho voluto bene, e ho stimato,
Che tu ancora mi fossi affezionata,
Non meno che tua madre: in questo dì
Mel dimostraste specialmente entrambe.
Se fossi mia sorella, non so come
Tu mi avessi potuto più onorare.
Egli non è possibil, che si fosse
Potuto far di più, siccome io credo;
Sì mi avete assistito tutto dì,
Con posporre, e lasciar in abbandono
Tutte le vostre faccende. Perciò
Io vi ringrazio, e perciò vi dichiaro,
Che mi avete obbligato grandemente.

Gin. *A tal prezzo, non è mica gran fatto*
Lo averci attorno, e trar qualche servizio
Da noi. Tu ci hai trattate in casa tua
Con un pranzo sì allegro, e sì gentile,
Da ricordarcene sempre. Sil. *In fe mia,*
Io l' ho fatto di cuore; e farò sempre
Di aver caro, e gradire tutto quello,
Che potrò creder che gradite voi.

Len. *Tu ci hai fatto quest' oggi in casa tua*
Un trattamento tanto dilettevole,
Ch' io davver godo di esserci venuta,
Come dicea colui, che navigava
Con mar tranquillo, e vento favorevole.
Nè, dal metodo in fuori, in casa tua

Nec, nisi disciplina, apud te fuit quidquam
Ibi, quin mihi placeret. *Sil.* quid ita, amabo?
Len. Raro nimium dabat quod biberem: atque id merum 20
Infuscabat. *Gymn.* amabo, hiccine istud decet?
Len. Jusque fasque est: nemo alienus hic est. *Sil.* merito
Vestro amo vos, quia me colitis & magnificatis.
Len. Decet pol, mea Silenium, hunc esse ordinem
Benevolenteis inter se, beneque amicitia utier:
Ubi istas videas summo genere natas, 26
Summates matronas, ut amicitiam colunt,
Atque ut eam junctam bene habent inter se.
Si idem istud nos faciamus, si idem imitemur,
Ita tamen vix vivimus cum invidia summa. 30
Suarum opum nos volunt esse indigentes.
Nostra copia nihilo volunt nos potesse,
Suique omnium rerum nos indigere,
Ut sibi simus supplices. eas si adeas,
Abitum quam aditum malis: ita nostro ordini 35
Palam blandiuntur: clam, si occasio usquam est,
Aquam frigidam * subdole suffundunt.
Viris cum suis prædicant nos solere:
Suas pellices esse ajunt: eunt depressum:
Quia nos libertinæ sumus. & ego & tua mater ambæ 40

40. *Libertinæ*. In libertinis non ex eo ordine multæ meretrices erant. vindicabantur furtiva Veneris, atque

Vi fu cosa, che fossemi spaciuta.

Sil. *Perchè, di grazia?* Len. *Perchè dava bersi*
Troppo di rado, e si annacquava il vino.

Gin. *Deh! convien quì parlare a questo modo?*

Len. *E' conveniente, e giusto; quì non ci è*
Persona alcuna estranea. Sil. *In verità*
Vi meritate, ch'io vi voglia bene,
Perocchè veggo, che sinceramente
Voi mi onorate, e stimate. Len. *Bisogna*
Tener, cara Silenia, questa regola,
Che quelle della nostra condizione
Si voglian ben fra di loro, e coltivino
Esattamente le amicizie; quando
Tu vedi queste nobili matrone
Principali, com'elle esattamente
Coltivano, e conservan le amicizie
Con una stretta lega fra di loro.
E pur facendo noi, e imitando
Lo stesso, a malo stento possiamo
Campare, invidiate estremamente.
Vogliono, che no'abbiam necessità
Della potenza loro. Le sustanze
Nostre non voglion, che ci vaglian nulla,
E abbiam bisogno di ogni cosa loro,
Perchè dimandiam loro la limosina.
Se tu le vai a trovare, più desideri
D'essere licenziata, che intromessa.
Quando elle trattan con le nostre pari,
Alla scoperta lor fanno accoglienze;
Poi di soppiatto, lor venendo il destro,
Te la fregano. Elle van dicendo,
Che noi sogliamo usar co' lor mariti,
Che siam de' letti loro usurpatrici:
Ci abbiettan, perchè siamo libertine;

Meretrices fuimus: illa te, ego hanc mihi educavi
Ex patribus conventiciis. neque ego hanc superbiæ caussa
Repuli ad meretricium quæstum, nisi ut ne esurirem.

Sil. At satius fuerat eam viro dare nuptum potius. *Len.* heja!
Hæc quidem ecastor cotidie viro nubit, nupsitque hodie, 45
Nubet mox noctu. numquam ego hanc viduam cubare sivi.
Nam si hæc non nubat, lugubre fame familia pereat.

Gymn. Necesse est, quo tu me modo voles esse, ita esse, mater.

Len. Ecastor haud me pœnitet, si, ut dicis, ita futura es.
Nam siquidem ita eris, ut volo, numquam Hecata fies *: 50
Semperque istam, quam nunc habes ætatulam obtinebis,
Multisque damno, & mihi lucro sine meo sæpe eris sumtu.

Gymn. Dii faxint. *Len.* sine opera tua nihil dî horunc facere possunt.

Gymn. Equidem, hercle, addam operam sedulo. sed quid tu inter istæc verba,
Meus oculus, mea Silenium, (numquam ego te tristiorem 55
Vidi esse) quid, cedo, te obsecro, tam abhorret hilaritudo?
Neque munda adæque es, ut soles. hoc sis vide, ut petivit

Com' io, e tua madre, che facemmo entrambe
La cortigiana: ella si allevò te,
E io costei, da padri avveniticci.
E s' io trassi costei a far mercato
Di se, non fu mica per fin di boria,
Ma solo per non morirmi di fame.

Sil. *Ma egli era meglio di darla a marito..*

Len. *Come se' buona! e appunto ella ogni dì*
Va a marito; vi è andata pur quest' oggi,
E vi andrà di quì a un poco anco stanotte.
Io non l' ho fatta ancor dormir mai vedova;
Poichè se mai la non facesse nozze,
Ei si morrebbe la famiglia mia
Di luttuosa fame. Gin. *Io son costretta*
A esser qual mi vuoi, madre mia cara.

Len. *Se il ciel mi ajuti, io mai non sarò*
Per essere scontenta, se sarai
Qual mi di' tu; poichè io ti prometto,
Che se sarai, come voglio io, non mai
Potrai diventar Ecala; mai sempre
Manterrai quella età tua tenerella,
In che ora sei. Sarai spesso di danno
A molti, e a me di lucro, senza ch' io
V' abbia a rimetter nulla. Gin. *Il ciel lo faccia.*

Len. *Il ciel non potrà far nulla di questo*
Senza l' opera tua. Gin. *L' opera mia*
Ve la porrò con tutta la mia cura.
Ma perchè tu, fra tanto che parliamo,
Cara Silenia mia, pupilla mia,
Stai sì malinconosa? Io non ti vidi
Giammai così. Perchè, dimmi, cotanto
Da te si fugge l' allegria? Non veggoti
Linda, e in assetto, com' esser solevi.
Deh vedi come ha tratto quel sospiro

Suſpirium alte: & pallida es. eloquere utrumque nobis,
Et quid tibi eſt, & quid velis noſtram operam, ut nos ſciamus.
Noli obſecro lacrumis tuis mihi exercitum imperare, 60
Mea. *Sil.* excrucior, mea Gymnaſium, male mihi eſt, male maceror;
Doleo ab animo, doleo ab oculis, doleo ab ægritudine.
Quid dicam? niſi ſtultitia mea me in mærorem rapi.

Gymn. Indidem, unde oritur, facito ut facias ſtultitiam ſepelibilem.

Sil. Quid faciam? *Gymn.* in latebras abſcondas pectore penitiſſumo. 65
Tuam ſtultitiam ſola facito ut ſcias ſine aliis arbitris. *Sil.* at mihi
Cordolium eſt. *Gymn.* quid id? unde eſt tibi cordolium, commemora, obſecro?
Quod neque ego habeo, neque quiſquam alia mulier, ut perhibent viri.

Sil. Si quid eſt quod doleat, dolet: ſi autem non eſt, tamen hoc hîc dolet.

Gymn. Amat hæc mulier. *Sil.* eho! an amare occipere, amarum eſt, obſecro? 70

Gymn. Namque ecaſtor amor & melle & felle eſt fœcundiſſumus:
Guſtu dat dulce, amarum ad ſatietatem uſque oggerit.

Dal profondo del petto! E veggoti anco
Pallida. Via ſu, dicci che ti ſenti,
E che biſogno abbi dell' opra noſtra,
Acciocchè noi 'l ſappiamo. Non volermi
Con coteſte tue lagrime arrecare
Tormento, e afflizione. Sil. *O mia Ginnaſia,*
Son tribolata: i' mi ſento pur male,
I' mi ſento pur ſtrugger malamente:
Io ſono afflitta da un dolor nell' animo,
Da dolore negli occhi, e da triſtezza.
Che altro poſſo io dire, ſe non che
La mia ſtoltezza è quella, che mi tira
A eſſer sì dolente? Gin. *Fa in maniera*
Di dare ſepultura a queſta tua
Stoltezza, colà ſteſſo ond' ella naſce.
Sil. *E che ho a far io?* Gin. *Celarla nei più intimi*
Naſcondigli del fondo del tuo petto.
Procura di ſaperla ſolo tu,
Senza che altri ne ſieno conſapevoli.
Sil. *Ma la è doglia di cuore queſta mia.*
Gin. *Che coſa è mai coteſta? donde mai*
Ti può venire tal doglia di cuore?
Dimmel per vita tua; giacchè è una coſa,
Che non l' ho io, nè l' ha alcun' altra donna,
Come dicono gli uomini. Sil. *Se abbiamo*
Cuore alcuno ſenſibile al dolore,
Mi duole certo; ſe poi non l' abbiamo,
Pure il dolore mio lo ſento quì.
Gin. *Povera donna, è innamorata certo.*
Sil. *Che, forſe il porſi a far l' amore, è amaro?*
Gin. *Sicuramente: amore è abbondantiſſimo*
E di mele, e di fiele. Egli ſuol dare
Un pocolin di dolce nel palato,
E poi ti va porgendo dell' amaro

Sil. Ad istam faciem est morbus, qui me, mea Gymnasium, macerat.

Gymn. Perfidiosus est amor. *Sil.* ergo in me peculatum facit.

Gymn. Bono animo es, erit isti morbo melius. *Sil.* confidam fore, 75

Si medicus veniat, qui huic morbo facere medicinam potest.

Gymn. Veniet. *Sil.* spissum istud amanti est verbum, Veniet, nisi venit.

Sed ego mea culpa & stultitia pejus misera maceror:

Quia ego illum unum mihi exoptavi, quicum ætatem degerem.

Gymn. Matronæ magis conducibile est istuc, mea Silenium, 80

Unum amare, & cum eo ætatem exigere quoi nupta est semel.

Verum enim meretrix fortunati est oppidi similluma,

Non potest suam rem obtinere sola sine multis viris.

Sil. Hoc volo agatis: qua arcessitæ caussa ad me estis, eloquar.

Nam mea mater, quia ego nolo me meretricem* dicier, 85

Obsecuta est, de ea re gessit morem morigeræ mihi,

Ut me, quem ego amarem graviter, sineret cum eo vivere.

Len. Stulte ecastor fecit: sed tu en umquam cum quîquam viro

Consuevisti? *Sil.* nisi quidem cum Alcesimarcho, nemine:

A crepapelle. Sil. Queſto è il ver ritratto
Del male, che mi ſtrugge, o mia Ginnaſia.
Gin. Amore è disleale. Sil. Non è dunque
Maraviglia, ſe, avendomi in depoſito,
Si approfitta di me, come di ſuo.
Gin. Datti coraggio, che coteſto male
Andrà guarendo. Sil. Lo potrei ſperare,
Se pur veniſſe il medico, che ſolo
Il può curare. Gin. Sì, verrà. Sil. Coteſto
Verrà, è duro a un amante, ſe non viene.
Ma io, meſchina me, per colpa mia,
Per mia ſciocchezza, ſon peggio che mai
Tormentata così: perchè mi ſcelſi
Colui ſolo a menar unitamente
I giorni miei. Gin. Coteſto veramente,
Silenia mia, di voler bene a un ſolo,
E paſſar la ſua vita con quell' uomo
Solo, col quale una volta ſi è unita,
Torna più toſto a una gentildonna.
La cortigiana poi è ſimiliſſima
A una ricca terra, che non può
Mantenerſi così ſenza molti uomini.
Sil. Or attendete, ch' io vi vo' narrare
La cagione, perchè voi ſiete ſtate
Da me chiamate inſino a caſa mia.
Non volendo eſſer detta cortigiana,
Mia madre mi compiacque, e ſecondò,
Vedendo ch' io l' era ubbidiente in tutto,
In coteſto il mio genio, permettendomi
Di far vita con quello ſolamente,
Dietro all' amor del quale era io perduta.
Len. Fece una balordaggine, in ſe mia.
Ma dimmi un poco: aveſti tu mai pratica
Con qualche altr' uomo? Sil. Con niuno certo.

Neque pudicitiam meam mihi alius quisquam imminuit. *Len.* obsecro, 90
Quo is homo insinuavit pacto se ad te? *Sil.* per Dionysia
Mater pompam me spectatum duxit. dum redeo domum,
Conspicillo consecutus est clanculum me usque ad fores.
Inde in amicitiam insinuavit cum matre & mecum simul,
Blanditiis, muneribus, donis. *Gymn.* mihi istum hominem vellem dari, 95
Ut ego illum vorsarem! *Sil.* quid opus est verbis? consuetudine
Cœpi amare contra ego illum, & ille me. *Len.* ô mea Silenium! *Sil.* quid est?

Len. Assimulare amare oportet. nam si ames extempulo,
Melius illi multo, quem ames, consulas, quam rei tuæ.

Sil. At ille conceptis juravit verbis apud matrem meam, 100
Me uxorem ducturum esse: ei nunc alia ducenda est domum,
Sua cognata Lemniensis, quæ habitat hic in proxumo.
Nam eum pater ejus subegit. nunc mea mater irata est mihi,
Quia non redierim domum ad se, postquam eam rem resciverim,
Eum uxorem ducturum esse aliam. *Len.* nihil amori injurium est. 105

Da Alcesimarco in fuori; nè vi è stata
Alcun' altra persona, che mi avesse
Punto diminuita l' onestà.

Len. *Dimmi un poco, in che modo si è costui*
Insinuato nella tua amicizia?

Sil. *In occasion delle feste di Bacco*
Mia madre mi menò seco a vedere
La pricissione. Nel tornare a casa
E' mi seguì riguardandomi fiso,
Senza farsi vedere, insino all' uscio.
Dopo di allora andossi introducendo
Nell' amicizia di mia madre, e mia,
Con carezze, con doni, con regali.

Gin. *Vorrei che capitasse in mani mie*
Un uomo a questo modo. O come, amica,
Te lo abbindolerei. Sil. *Che serve fartela*
Lunga? addimesticatici, prendemmo
Ad amarci l' un l' altro. Len. *O mia Silenio!*

Sil. *Che vuoi dir tu?* Len. *L' amore si ha da fingere;*
Poichè se tu di botto vai a impaniare,
Procurerai 'l vantaggio molto più
Del tuo amante, che quel della tua borsa.

Sil. *Ma e' giurò solennemente innanzi*
A mia madre di prendermi per moglie.
Il fatto è, ch' egli ora si de' casare
Con altra donna di Lenno, parente
Sua, che abita quì presso, poichè l' ha
Costretto a questo il padre. Ora mia madre
Sta contro a me sdegnata, perchè dopo
Ch' io seppi 'l fatto del suo matrimonio
Con altra donna, non me ne tornai
In casa sua. Len. *Chi ama veramente*
Non riceve a ingiuria alcuna cosa.

Sil. *Or io ti prego a lasciarmi costei,*

Sil. Nunc te, amabo, ut hanc hoc triduum solum sinas
Esse hic, & servare apud me. nam ad matrem arcessita sum.

Len. Quamquam mihi istud erit molestum triduum, & damnum dabis,
Faciam. *Sil.* facis benigne & amice. sed tu, Gymnasium mea,
Si me absente Alcesimarchus veniet, nolito acriter
Eum inclamare. utut erga me est meritus, mihi cordi est tamen. 111
Sed, amabo, tranquille: ne quid, quod illi doleat, dixeris.
Accipias clavis; si quid tibi opus erit promtu, promito.
Ego volo ire. *Gymn.* ut mihi excivisti lacrumas! *Sil.* Gymnasium mea,
Bene vale. *Gymn.* cura te, amabo. siccine immunda, obsecro, 115
Ibis? *Sil.* immundas fortunas æquom est squalorem sequi.

Gymn. Amiculum hoc sustolle saltem. *Sil.* sine trahi, cum egomet trahor.

Gymn. Quando ita tibi lubet, vale atque salve. *Sil.* si possim, velim.

Gymn. Numquid me vis, mater, intro quin eam? ecastor mihi
Visa amare. *Len.* istoc ergo auris graviter obtundo tuas, 120
Ne quem ames. abi intro. *Gymn.* numquid me vis? *Len.* ut valeas. *Gymn.* vale.

117 *Trahor*. Dicuntur *trahi* amantes, qui amore coacti atque impulsi, id quod amant, inviti sequuntur.

AT-

Per questi tre dì soli a starsi quì,
E guardarmi la casa, perchè io
Sono stata chiamata da mia madre.

Len. *Benchè questi tre giorni mi rincrescano,*
E mi faccian del danno, pur farollo.

Sil. *Effetto è questo di tua cortesia,*
E di vera amicizia. Ma tu,
Ginnasia mia, se mai, nel mentre ch'io
Non ci sono, venisse Alcesimarco,
Pregoti a non gridarlo con asprezza.
Comunque egli si meriti di me,
Pure mi è a cuore. Onde, Ginnasia mia,
Usa dolcezza: non gli dire cosa,
Che gli possa dolere. Te le chiavi
Della dispensa. Se ti occorre prendere
Alcuna cosa, prendila. Io vo' andare.

Gin. *Come mi hai mosso le lagrime!* Sil. *Cara*
Ginnasia, sta sana. Gin. *Abbiti cura,*
Di grazia. E andrai così mal in assetto?

Sil. *Ben si conviene alle sventure mie*
Ir dietro allo squallore. Gin. *Almanco tirati*
Su questo accappatojo. Sil. *Lascia pure*
Che si strascini, come strascinata
Sono ancor io. Gin. *Quando così ti piace*
Sta sana. Sil. *S' io potessi, piacerebbemi.*

Gin. *Madre mia, vuoi tu nulla da me, prima*
Ch' i' entri? nasse! la mi è parsa cotta.

Len. *E per questo martelloti sì forte*
Agli orecchi, che tu non ponga affetto
A niuno. Va dentro. Gin. *Vuo' tu nulla*
Da me? Len. *Che tu stia bene.* Gin. *Statti bene.*

ACTUS I. SCENA II.

LENA.

IDEM mihi, magnæ quod parti est vitium mulierum,
Quæ hunc quæstum facimus: quæ ubi saburratæ* sumus,
Largiloquæ extemplo sumus: plus loquimur, quam sat est,
Nam illanc ego olim, quæ hinc flens abiit, parvolam
Puellam projectam ex angiportu sustuli. 5
Adolescens quidam hic est apprime nobilis,
(Quin ego nunc, quia sum onusta mea ex sententia,
Quiaque adeo me complevi flore Liberi,
Magis libera uti lingua conlibitum est mihi:
Tacere nequeo misera, quod tacito usus est) 10
Sicyone summo genere ei vivit pater:
Is amore misere hanc deperit mulierculam,
Quæ hinc modo flens abiit; contra amore hæc perdita est:
Eam meæ ego amicæ dono huic meretrici dedi;
Quod sæpe mecum mentionem fecerit, 15
Puerum aut puellam alicunde ut reperirem sibi,
Recens natum eapse quod sibi supponeret.
Ubi mihi potestas primum evenit, illico
Feci ejus eii, quod me oravit, copiam.

5. *Angiportus*, & *angiportum*. Ulpianus. *Angiportus à portu dictum est. Portus verò conclusus & munitus locus est quemadmodum & statio, ab importandis exportandisque mercibus nomen habens.*

11. *Sicyon*, urbs nobilissima vetustissimaque Peloponnesi, non procul a Corintho.

ATTO I. SCENA II.

Lena.

I' Ho lo ſteſſo vizio, che ſuole
Aver una gran parte delle donne,
Che fan queſto meſtiere, che ſo io:
Quando ci ſiamo inſavorrate, toſto
Divenghiamo ciarlone: parliam più
Del biſogno. Colei, che ſe n' è andata
Di quì piangendo, un tempo la tolſ' io
Bambinella da un certo chiaſſolino,
Ov' era ſtata gettata. Quì è
Un certo giovanetto molto nobile,
(Non accad' altro; eſſendomi a mio modo
Rimpinzata, e saziata di vin buono,
Mi è venuto capriccio di giuocare
Con un po' più di libertà la lingua.
Io mi ſento crepare s' io non dico
Quel che ſi arebbe da tener ſegreto)
Queſto giovane dunque, che ha in Sicione
Ancor vivente il padre, della prima
Nobiltà, ſi è acceſo fieramente
Di quella ſemminetta, che partiſſi
Teſtè di quì piangendo. E ella ancora
Va perduta all' incontro per amore
Dietro a colui. Ella fu da me data
In dono a queſta cortigiana quì
Amica mia, che ſpeſſo mi avea detto
Ch' io le trovaſſi qualche bambinella,
O un bambin nato di freſco, che ella
Finger poteſſe averlo partorito.
Quando mi venne fatto, io la compiacqui.

Poſtquam puellam eam a me accepit, illico 20
Eamdem puellam peperit, quam a me acceperat,
Sine obſtetricis opera, & ſine doloribus,
Item ut aliæ pariunt, quæ malum quærunt ſibi.
Nam amatorem ajebat eſſe peregrinum ſibi.
Suppoſitionem ejus rei facere gratia. 25
Id duæ nos ſolæ ſcimus: ego quæ illi dedi,
Et illa, quæ a me accepit; præter vos quidem.
Hæc ſic res geſta eſt: ſi quis uſus venerit,
Meminiſſe ego hanc rem vos volo. ego abeo domum.

ACTUS I. SCENA III.

AUXILIUM, PROLOGUS.

UTRUMQUE hæc, & multiloqua & multibiba eſt anus.
Satine vix reliquit deo, quod loqueretur, loci?
Ita properavit de puellæ proloqui
Suppoſitione; quod ſi tacuiſſet, tamen 4
Ego eram dicturus deus, qui poteram planius:
Nam mihi eſt Auxilio nomen. nunc operam date,
Ut ego argumentum hoc vobis plane perputem.
Fuere Sicyoni jamdiu Dionyſia.
Mercator venit huc ad ludos Lemnius,
Iſque hic compreſſit virginem adoleſcentulus, 10

Auxilium. Perſona adhibita extra argumentum, ad indicationem quorundam, quorum Fabulæ actio cognitionem requireret.

Avuta ch' ebbe da me la bambina,
Ella la partorì, senza opra alcuna
Di levatrice, e senza quelle doglie,
Che hanno in partorendo, le altre donne,
Che van cercando il male, che non hanno.
Perchè diceva di aver un amante
Foresliere, e che appunto per tal causa
Ella faceva una cotal finzione.
Tal fatto lo sappiamo noi due sole:
Io, la qual le ne diedi, e quella, che
La ricevè da me, oltre vo' altri.
Questo fatto è passato a questo modo.
Venendo mai qualche occorrenza, io voglio
Che voi lo abbiate a mente. Io vado a casa.

ATTO I. SCENA III.

Ausilio, *Prologo.*

Due qualità vi sono in questa vecchia,
Ella è ciarlona, e beona grandissima.
Può far il ciel però, ch' ella appena abbia
Lasciato a un dio di che poter discorrere?
Cotanta fretta ell' ebbe di premettervi
Il parto finto della bamberottola.
La qual cosa se non avesse dettavi,
Pur ve l' arei detta io, che potea dirvela
Con più chiarezza, essendo un dio, che Ausilio
Mi appello. Or attendete a me, di grazia,
Perch' io vi possa di questa Commedia
Esporre l' argomento, e farlo facile.
Gran tempo fa in Sicione celebraronsi
Le feste di Bacco. Un mercante di Lennio
Venne a vederle; il quale, essendo giovane

Vinolentus, *violentus*, multa nocte, in via.
Is ubi malam rem ſcit ſe meruiſſe, illico
Pedibus perfugium peperit, in Lemnum aufugit,
Ubi habitabat tum. illa, quam compreſſerat,
Decumo poſt menſe exacto hic peperit filiam. 15
Quoniam reum ejus facti neſcit qui ſiet,
Paternum ſervom ſui participat conſilii,
Dat eam puellam ei ſervo exponendam ad necem.
Is eam projecit. hæc puellam ſuſtulit.
Ille clam obſervavit ſervos, 20
Quo aut quas in ædis hæc puellam deferat.
Ut eampſe vos audiſtis confiterier,
Dat eam puellam meretrici Melænidi,
Eaque educavit eam ſibi pro filia
Bene ac pudice. tum illic autem Lemnius 25
Propinquam uxorem duxit, cognatam ſuam.
Ea diem ſuum obiit, facta morigera eſt viro.
Poſtquam ille uxori juſta fecit, illico
Huc commigravit: duxit uxorem hic ſibi
Eamdem quam olim virginem hic compreſſerat: 30
Et eam cognoſcit eſſe quam compreſſerat:
Illa illi dicit, ejus ſe ex injuria
Peperiſſe gnatam, atque eam ſe ſervo illico

15. *Decumo poſt menſe.* Aulus Gellius ex Cælio. *Inſoletne mulier decimo menſe parere? Pol non etiam, ſeptimo atque octavo.*

Avvinazzato, e caldo, a notte altissima
Nel mezzo di una via viziò una vergine.
Ei tosto che si avvide, che buscatosi
Era la mala ventura, in un subito
Si proccurò lo scampo da' medesimi
Suoi piedi, e a Lenno a rifuggirsi andossene,
Ove allora avea casa. Quella giovane,
Ch' egli avea deflorata, al fin nel decimo
Mese partorì quì una figlia femmina.
Non sapendo ella il reo chi potesse essere
Di un fatto tale, il segreto comunica
Ad un servo paterno, e diegli a esponere
A morte la bambina; ei la gettò
In mezzo di una via, e costei tolsela.
Ora quel servo, che gettata aveala,
Osservò di soppiatto ove la vecchia,
E in che casa quella trasportassesi.
Ella, come sentiste voi medesimi
Confessarsi da lei, la diè a Melenide,
La qual se l' allevò da figlia propria,
Bene, e onestamente. Indi quel Lennio
Menò in moglie una sua parente prossima,
Che terminò i suoi giorni: a compiacere
Cominciò allora il marito; il qual subito
Ch' ebbe fatte alla moglie le sue esequie,
Passò a abitar quì, e in moglie presesi
Quell' appunto, con cui ebbe commercio,
Allor, ch' era pulzella; e riconobbela
Essere quell' istesso. Or costei dissegli
Come per quell' oltraggio, ch' egli fecele,
Partorì una bambina, ch' ella subito
La diede a un servo suo per farla esponere.
In sentir suo marito tal cosa, ordina
Subitamente a quel servo medesimo

Dediſſe exponendam. ille extemplo ſervolum
Jubet illum eumdem perſequi, ſi qua queat 35
Reperire, quæ ſuſtulerit. Ei rei nunc ſuam
Operam uſque aſſiduo ſervos dat, ſi poſſiet
Meretricem illam invenire, quam olim tollere,
Cum ipſe exponebat, ex inſidiis viderat.
Nunc, quod reliquom reſtat, volo perſolvere: 40
Ut expungatur nomen, ne quid debeam.
Adoleſcens hic eſt Sicyoni: ei vivit pater.
Is amore projectiam illam deperit,
Quæ dudum flens hinc abiit ad matrem ſuam:
Et illa hunc contra, qui eſt amor ſuaviſſimus.
Ut ſunt humana, nihil eſt perpetuum datum: 46
Pater adoleſcenti dare volt uxorem. hoc ubi
Mater reſcivit, juſſit arceſſi eam domum:
Hæc res ſic geſta eſt. bene valete, & vincite
Virtute vera, quod feciſtis antidhac. 50
Servate voſtros ſocios, veteres & novos:
Augete auxilia voſtris juſtis legibus,
Perdite perduelles, parite laudem, & lauream,
Ut vobis victi Pœni pœnas ſufferant.

40. *Volo perſolvere*, Allegoria ducta a debitoribus, quorum *nomina* expunguntur e rationibus, quando numerarunt pecuniam creditori.

Di andar in traccia di colei, che tolſela,
Se pur di ritrovarla ſia poſſibile.
Or il ſervo ſta tutto a tal negozio
Occupato, a vedere ſe riuſciſſegli
Di ritrovare quella buona ſemmina,
La quale, allor ch' egli gettò la bambola,
Stando quivi appiattato, avea vedutala
Raccogliere da terra, e via portarſela.
Or vi vo'. ſoddisfare di quel piccolo
Reſto, che ancor rimane, acciocchè in debito
Io più non ſia, e la partita ſaldiſi.
Si trova in Sicione un certo giovane,
Che ama perdutamente queſta eſpoſita,
La qual poc' anzi voi vedeſte andarſene
In caſa di ſua madre tutta in lagrime.
Quella all' incontro, ama coſtui reciproca-
mente, il che rende l' amore dolciſſimo.
Ma, come ſono le coſe di queſto
Mondo, che nulla non abbiam di ſtabile:
Vivendo ancora il padre a queſto giovane,
Gli vuol dar moglie. Queſta coſa ſubito,
Che dalla madre di colei riſeppeſi,
Si ſè venire in caſa la ſua giovane.
Ora così va il fatto. Rimanetevi
Voi ſani, e acquiſtatevi vittorie
Con valor vero, come da voi feceſi
Sempre per lo paſſato. Conſervatevi
I voſtri collegati antichi, e nuovi.
Vie più accreſcete la noſtra repubblica
Con la giuſtizia delle leggi patrie.
Sconſiggete i nemici, e acquiſtatevi
Gloria, e trionſo, acciocchè al fin Cartagine
Debellata ne porti alto ſupplicio.

ACTUS SECUNDUS.

SCENA PRIMA.

ALCESIMARCUS, MELÆNIS.

CREDO ego amorem primum apud homines carnificinam commentum.
Hanc ego de me conjecturam domi facio, ne foris quæram,
Qui omnes homines supero atque antideo cruciabilitatibus animi.
Jactor, crucior, agitor, stimulor, versor in amoris rota miser.
Examinor, feror, differor, distrahor, diripior: ita nubilam mentem 5
Animi habeo. ubi sum, ibi non sum: ubi non sum, ibi est animus.
Ita mihi omnia ingenia sunt. quod lubet, non lubet jam id continuo.
Ita me amor lassum animi ludificat, fugat, agit, appetit,
Raptat, retinet, lactat, largitur: quod dat, non dat: deludit:
Modo quod suasit, dissuadet: quod dissuasit, id ostentat. 10
Maritumis moribus mecum experitur: ita meum frangit amentem
Animum: neque, nisi quia miser non eo pessum, mihi ulla abest

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Alcesimarco, Melenide.

Credo, che Amore il primo in questo mondo
Abbia inventato la carnificina.
Quest' argomento io lo traggo da me
Senza andarlo cercando in casi di altri,
Che supero, e sorpasso tutti gli uomini
Ne' supplizj dell' animo, ch' io soffro.
Son battuto quà, e là, son tormentato,
Son agitato, trafitto, meschino,
Aggirato alla ruota di Cupido.
L' anima mi è strappata, son tirato,
Lacerato, squartato, assassinato.
Io sono sbalordito. Dove trovomi,
Lì non mi trovo; dove non mi trovo,
Lì sta l' animo mio. Quanti si danno
Genj, tanti ne ho io; voglio, non voglio
L' istesso in un istante. Così Amore
Vedendomi da' sensi abbandonato,
Si fa giuoco di me: mi fuga, mi urta,
Mi assale, mi strascina, mi trattiene,
E mi alletta, e si fa con me cortese.
Quel che mi dà, non me lo dà: mi gabba.
Or mi arà consigliato qualche cosa,
Ora me la sconsiglia; sconsigliata
Ch' egli me l' ha, me la presenta poi.
Fa con me come il mare, che a naufragio
Urta il povero legno del mio cuore,
Che ha perduto il timon della ragione.
E se non fosse ch' io non vado al fondo,

Perdito pernicies. ita pater apud villam detinuit me hos dies sex

Ruri continuos: neque licitum interea est meam amicam visere.

Estne hoc miserum memoratu! 15

Mel. Eo facetu's, quia tibi alia est sponsa locuples Lemnia?

Habeas: neque nos factione tanta, quanta tu, sumus,

Neque opes nostræ tam sunt validæ, quam tuæ: verumtamen

Haud metuo, ne jusjurandum nostrum quisquam culpitet:

Tu jam, si quid tibi dolebit, scies, qua doleat gratia. 20

Alc. Dî me perdant! *Mel.* quodcumque optes, velim tibi contingere.

Alc. Si illam uxorem duxero mihi umquam, quam despondit pater.

Mel. Et me, si umquam tibi uxorem filiam dedero meam.

Alc. Perjurare me patiere? *Mel.* atque aliquanto facilius,

Quam me meamque rem perire & ludificari filiam.

Abi quærere, ubi jurando tuo satis sit subsidii: 26

Hic apud nos jam, Alcesimarche, confregisti tesseram *.

Alc. Face semel periculum. *Mel.* sæpe feci, quod factum queror.

Alc. Redde mihi illam. *Mel.* inter novam rem verbum usurpabo vetus;

Quod dedi, datum non vellem: quod reliquom est, non dabo. 30

Neſſun' altra rovina mancherebbe
Alle rovine mie. Ecco, mio padre
Fittoſi 'n villa, queſti ſei dì interi
Mi ha tenuto in campagna, e in queſto tempo
Non ho potuto mai far una viſita
Alla mia bella. Non è queſta, a dirla,
Una coſa da muover a pietà?

Mel. *Ti ſe' fatto eloquente ora che hai*
Un' altra ſpoſa ricca Lenniese.
Toltila pure, giacchè noi non ſiamo
Di così alto affare, come te.
Nè le ſoſtanze noſtre ſon sì forti,
Come le tue. Conſolomi però,
Che non ſaravvi chi poſſa incolparci,
E rinfacciarci il giuramento noſtro.
Tu, accaſcandoti coſa che ti dolga,
Potrai ſaper perchè ti venga. Alc. *Poſſa*
Io ſubbiſſare. Mel. *Il cielo ti eſaudiſca.*

Alc. *Se io menerò in moglie mai colei,*
Che ha fidanzato mio padre per me.

Mel. *E io ancora, ſe mai ti darò in moglie*
Mia figlia. Alc. *E ſoffrirai tu ch' io faceſſi*
Uno ſpergiuro? Mel. *Alquanto meglio, che*
Precipitare me, e la roba mia,
E che veder burlata la mia figlia.
Va ti cerca qualche altro luogo, dove
Poſſa me' regger il tuo giuramento.
Che, quanto alla mia caſa, Alceſimarco,
Hai baciato, ſo dire, il chiaviſtello.

Alc. *Ma fa la pruova una volta.* Mel. *L' ho fatta*
Più volte, e me ne duole. Alc. *Torna a darmela.*

Mel. *Dirò un proverbio antico in coſa nuova;*
Mi rincreſce aver dato quel che ho dato,
Quel ch' è rimaſto non lo darò certo.

Alc. Non remiſſura es mihi illam? *Mel.* pro me reſponſa tibi.

Alc. Non remittes? *Mel.* ſcis jamdudum omnem meam ſententiam.

Alc. Satin' tibi iſtuc in corde certum eſt? *Mel.* quin ego commentor quidem:
Non ædepol iſtæc tua dicta nunc in auris recipio.

Alc. Non? hem! quid agis? *Mel.* igitur animum advorte, ut quid agas, ſcias. 35

Alc. At ita me dî deæque, ſuperi atque inferi, & medioxumi *,
Itàque me Juno regina & Jovis ſupremi filia,
Itàque me Saturnus patruus ejus. *M.* ecaſtor pater.

Alc. Itàque me Ops opulenta illius avia! *Mel.* immo mater quidem.

Alc. Juno filia & Saturnus patruus, & ſummus Juppiter! 40
Tu me delenis: propter te hæc pecco. *Mel.* perge dicere.

Alc. Anne ut etiam quid conſultura ſis ſciam? *Mel.* perge eloqui.
Non remittam: definitum eſt. *Alc.* enimvero, ita me Juppiter,
Itàque me Juno & Saturnus; ita, quid dicam, neſcio.
Jam ſcio: immo, mulier, audi, meam ut ſcias ſententiam: 45
Dî me omnes magni minutique & patellarii *
Faxint, ne ego dem vivus ſavium Silenio,
Niſi ego teque tuamque filiam, meque hodie obtruncavero.
Poſtea autem cum primo luci cras niſi ambo occidero:
Et equidem, hercle, niſi pedatu tertio omnis efflixero, 50

Alc. *Dunque non mi rimanderai colei?*
Mel. *La tua domanda ti sia di risposta.*
Alc. *Non la rimanderai?* Mel. *Sai già da un pezzo*
L'intenzion mia. Alc. *E sè tu ferma in questo?*
Mel. *Tanto, ch' io sto pensando ad altro. Nè*
Ammetto or nelle orecchie mie coteste
Chiacchiere tue. Alc. *No? non le ammetti? Oimè!*
Che ho da fare? Mel. *Se non lo sai, e tu,*
Per saperlo, riflettici. Alc. *Così*
Gli dei, le dee, e di sopra, e di sotto,
E que' di mezzo, e così la Regina
Giunone, figlia di Giove sovrano,
E sì Saturno, suo zio. Mel. *Anzi padre.*
Alc. *E così la ricca Ope, nonna sua.*
Mel. *Anzi sua madre.* Alc. *E la figlia Giunone,*
E il suo zio Saturno, e 'l sommo Giove!
Tu mi fai matto: tu mi fai pigliare
Questi svarioni. Mel. *Tira oltre.* Alc. *Ancor io*
Da te sapere non potrò che cosa
Tu determinerai? Mel. *Seguita a dire.*
E' fatta già la determinazione,
Non tornerò a mandartela. Alc. *In fe mia,*
Sì Giove, sì Giunone, sì Saturno,
Sì... non sò che mi dire. Or mi sovviene.
Ascolta quà, perchè sappi qual sia
La risoluzion mia. Tutti gli dei
Grossi, e minori, e quegli da scodelle,
Facciano sì, ch' io mai in vita mia
Non dia un bacio a Silenia, s' io quest' oggi
Non truciderò te, tua figlia, e me.
E dopo ciò, s' io non vi ammazzo entrambe
Diman matina allo spuntar del giorno:
Al terzo assalto poi in fede mia,
Se io non vi diserto tutte e due,

Nisi tu illam remittis ad me. dixi quæ volui. vale.

Mel. Abiit intro iratus. quid ego nunc agam? si redierit

Illa ad hunc, ibidem loci res erit. ubi odium occœperit,

Illam extrudet, cum hanc uxorem Lemniam ducet domum.

Sed tamen ibo & persequar. amens ne quid faciat, cauto opu' st. 55

Postremo, quando æqua lege pauperi cum divite

Non licet, perdam operam potius, quam carebo filia.

Sed quis hic est, qui recta platea cursum huc contendit suum?

Et illud paveo, & hoc formido: ita tota sum misera in metu.

ACTUS. II. SCENA II.

LAMPADISCUS.

ANUM sectatus sum clamore per vias:
Miserrumam habui. ut illæc hodie quot modis
Sibi moderatrix fuit, atque immemorabilis!
Quot illi blanditias! quid illi promisi boni!
Quot admœnivi illi fabricas! quot fallacias! 5
In quæstione vix exsculpsi ut diceret,
Quia ei promisi dolium vini dare.

Quando

5. *Admœnivi*. Id est, ad mœnia admovi. Ut tanquam de molimento oppugnandæ urbis loquatur, cui fabricæ admœniuntur. Sic Pseud. act. 2. 1. *Oppidum admœnire*, dixit, pro obsidere.

Quando tu non rimandimi colei.
Ho detto già quanto io voleva. Addio.

Mel. *Se n' è entrato infuriato. Or che farò?*
S' ella tornerà in casa di costui,
Sarem sempre da capo. Quando arà
Cominciato a nojarsene, e avrà
Menato a casa questa moglie Lennia,
E' la caccerà via. Voglio a ogni modo
Proccurar di raggiugnerlo. Bisogna
Pur avvertire, che uscito de' gangheri,
Non avesse a commetter qualche scandalo.
Perchè alla fine non potendo il povero
Vedersela col ricco a tu per tu,
Meglio sarà ch' io resti con le mosche
Nelle mani, che perdere mia figlia.
Ma chi è costui, che a drittura indirizza
Verso quà per la piazza il suo cammino?
La prima cosa mi tiene in timore,
Questa mi fa paura. O me tapina!
Io sono a gola in un mar di spavento.

ATTO II. SCENA II.

LAMPADISCO.

SON ito dando seguito alla vecchia
Per queste strade, schiamazzando. Io l' ho
Disperata. Ma come andò schermendosi,
E facendo la smemorata! Quante
Moine le ho fatte io, quante promesse!
Quanti lacci le ho teso, quante trappole!
Al fin con la tortura, ch' io le diedi,
A stento ne carpii la confessione,
Con la promessa di un baril di vino.

ACTUS II. SCENA III.

PHANOSTRATA, LAMPADISCUS, MELÆNIS.

AUDIRE vocem visa sum ante ædis modo
Mei Lampadisci servi. *Lamp.* non surda es, hera:
Recte audivisti. *Ph.* quid agis hic? *Lamp.* quod gaudeas.
Ph. Quid id est? *Lamp.* hinc ex hisce ædibus paullo prius
Vidi exeuntem mulierem. *Ph.* illam, quæ meam
Gnatam sustulerat? *Lamp.* rem tenes. *Ph.* quid postea? 6
Lamp. Dico ei, quo pacto eam ab hippodromo viderim
Herilem filiam nostram sustollere.
Ph. Extimuit tum illa? *Mel.* jam horret corpus, cor salit.
Nam mihi ab hippodromo memini afferri parvolam 10
Puellam, eamque me mihi supponere.
Ph. Age perge, quæso: animus audire expetit,
Ut res gesta sit. *Mel.* utinam audire non queas!
Lamp. Pergo illam his alloqui dictis: illæc anus
Fortuito *matrem, ne se deseras*, vocat. 15
Nam illæc tibi nutrix est, ne matrem censeas.
Ego te reduco & revoco ad divitias, ubi

7. *Hippodromo*. *Hippodromus*, Curriculum equorum, ubi de pernicitate cursus certatur, citra pugnæ simulacrum.

ATTO II. SCENA III.

FANOSTRATA, LAMPADISCO, MELENIDE.

Mi è parſo di ſentir ora quì innanzi
Alla caſa, la voce del mio ſervo
Lampadiſco. Lam. *Padrona, non ſe' ſorda:*
Ha' inteſo bene. Fan. *Che ſai quì?* Lam. *Fò coſa,*
Che ti de' far contenta. Fan. *Che coſ' è?*
Lam. *Io da coteſta caſa poco prima*
Ho viſto uſcire quella donna. Fan. *Quella,*
Forſe, che avea raccolta la mia figlia?
Lam. *Tu l' hai preſa alla prima.* F. *E coſa avvenne?*
Lam. *Mi pongo a raccontarle come io ſteſſo*
La vidi toglier ſu dall' Ippodromo
Una figliuola della mia padrona.
Fan. *Ti parve allora, che s' intimoriſſe?*
Mel. *Mi ſento tutta già raccapricciare.*
Il cuor mi balza, perchè mi ſovviene,
Che portata mi fu dall' Ippodromo
Appunto quella piccola bambina,
La quale io finſi di aver partorita.
Fan. *Su via, ſeguita pure, che il mio cuore*
Si ſtrugge di ſentir come andò il fatto.
Mel. *Il ciel voleſſe, che tu foſſi ſorda.*
Lam. *Seguo dunque a parlare, e m' indirizzo*
Con tai parole verſo della giovane.
Queſta vecchia ſi dice madre tua
Per una certa ventura, e acciocchè
Tu non l' abbandonaſſi. Ella ti ha ſolo
Allevata; non darti a creder, che
La ti ſia madre. Io vengo a richiamarti
E rimetterti dentro alle ricchezze.

Tu locére in luculentam familiam:
Unde tibi talenta magna viginti pater
Det dotis. non enim hic, ubi ex Tusco modo
Tute tibi indigne dotem quæras corpore. 21

Ph. An, amabo, meretrix illa eſt, quæ illam ſuſtulit?

Lamp. Immo meretrix fuit; ſed ut ſit, de ea re eloquar.
Jam perducebam illam ad me ſuadela mea:
Anus ei amplexa eſt genua, plorans, obſecrans,
Ne deſerat ſe: eam ſuam eſſe filiam, 26
Seque eam peperiſſe, ſancte adjurabat mihi.
Iſtanc quam quæris, inquit, ego amicæ meæ
Dedi, quæ educaret eam pro filiola ſua. 29
Et vivit, inquit. ubi ea eſt? inquam extempulo.

Ph. Servate me, dei, obſecro. *Mel.* at me perdiis.

Ph. Quoi illam dediſſet exquiſiſſe oportuit.

Lamp. Quæſivi: & dixit, meretrici Melænidi.

Mel. Meum elocutus eſt nomen: interii! 34

Lamp. Ubi elocuta eſt, ego continuo anum interrogo:
Ubi habitat, inquam, duc ac demonſtra mihi.
Avecta eſt, inquit, peregre hinc habitatum.
Mel. obſipat *

19. *Talenta magna.* *Magna* fuerunt appellata, non de pluribus, ſed precioſioribus minis. Non enim uſpiam obſervatum ſcio. *Talentum Atticum* plures habuiſſe minas 60.

20. *Ex Tuſco modo.* Lydorum enim, qui pars Hetruriæ, filias ex meretricio quæſtu dotem ſibi comparare ſolitas, tradit Herodotus.

Ove sarai allogata in matrimonio
In una splendidissima famiglia,
Con dodici migliaja di ducati,
I quali ti darà tuo padre in dote.
Poichè non devi tu rimaner quì
Indegnamente a procacciar col corpo
La dote tua, a guisa delle Tosche.

Fan. *E dimmi un poco; è forse cortigiana*
Colei, che se la tolse? Lam. *Fu, non è.*
Ma i' ti vo' dire come andò la cosa.
Già quasi con la mia persuasione
Io la tirava a me, quando la vecchia
Forte piangendo, e insieme scongiurandola
Che non l' abbandonasse, si gittò
A abbracciarle le ginocchia; e a me
Volta, giurava forte, che quella era
Sua figlia, e di averla ella partorita.
Cotesta, che tu cerchi, disse a me,
Io la diedi a una certa amica mia,
Perchè se la educasse per figliuola,
Ed è vivente. E dove sta, le dissi
Subito io allora? Fan. *O dei! per carità*
Salvatemi. Mel. *E precipitate me.*

Fan. *Ma bisognava domandarle, a chi*
L' avesse data. Lam. *Io glie lo domandai,*
E mi disse, a una certa cortigiana,
Che si chiama Melenide. Mel. *Egli ha detto*
Il nome mio. Io son perduta! Lam. *Dopo*
Che me lo disse, io tosto le dimando:
E dove sta? additami la casa,
E condummivi. E ella allor rispósemi:
La s' imbarcò, e andossene a por casa
In paesi distanti fuor di quì.

Mel. *E' mi ha spruzzato in sul viso un po' d' acqua,*

Aquulam. *Lamp.* quo avecta est, eo sequemur. siccine
Agis nugas? periisti, ne hercle hoc longe. destiti
Instare, usque adeo, donec se adjurat anus 40
Jam mihi monstrare. *Ph.* ah! non missam oportuit.
Lamp. Servatur: sed illæc se quamdam ajebat mulierem
Suam benevolentem convenire etiam prius,
Commune quâcum id esset sibi negotium.
Et scio venturam. *Mel.* me indicabit, & suas 45
Ad meas miserias addet. *Ph.* fac me consciam.
Quid nunc vis facere me? *Lamp.* intro abi, atque animo bono es.
Vir tuus si veniet, jube domi opperirier,
Ne in quæstione mihi sit, si quid eum velim.
Ego ad anum recurro rursum. *Ph.* Lampadio, obsecro 50
Cura. *Lamp.* perfectum ego hoc dabo negotium.
Ph. Deos teque spero. *Lamp.* eosdem ego, uti abeas domum.
Mel. Adolescens, asta, atque audi. *Lamp.* men', mulier, vocas?
Mel. Te. *Lamp.* quid negotii est? nam occupatus sum ampliter.
Mel. Quis istic habitat? *Lamp.* Demipho dominus meus. 55
Mel. Nempe istic est, qui Alcesimarcho filiam
Suam despondit in divitias maxumas?
Lamp. Is ipsus est. *Mel.* eho tu! quam vos igitur filiam

La qual mi ha rinvenuta. Lam. *Seguiremla*
Là dove se n' è andata. A questo modo
Mi vai tu dondolando la mattea?
Se non mi di' la verità, se' morta,
E non andrà, ve', tanto lungi. Posimi
A serpentarla in modo, che alla fine
Mi giurò di chiarirmi di ogni cosa.

Fan. *O dio! non bisognava lasciarla ire.*

Lam. *Non la perdo di vista; ma la dissemi,*
Che dovea prima andare a ritrovare
Certa donna sua amica molto cara,
Ch' era ancora intrigata in tal faccenda:
Son certo, che verrà. Mal. *Scoprirà me,*
E unirà i suoi malanni ai miei.

Fan. *Fammi saper che vuoi, che faccia or io.*

Lam. *Vattene dentro, e sta pur di buon animo.*
Se il padrone verrà, fa, che mi aspetti
In casa, acciò ch' io nol vada cercando,
Se mai e' bisognasse. Io vo' dar volta,
E correre di nuovo dalla vecchia.

Fan. *Lampadione mio, sia cura tua.*

Lam. *Da quest' affar ne trarrò io le mani.*

Fan. *Lo spero in te, e nel cielo.* Lam. *Anch' io, che facciati*
Andar in casa. Mel. *Quel giovane; aspetta,*
Senti quà una parola. Lam. *Chiami me?*

Mel. *Te appunto.* Lam. *Che cos' è? di su; perch' io*
Son occupato grandissimamente.

Mel. *Chi sta costì di casa?* Lam. *Demifone,*
Il mio padrone. Mel. *Che appunto è colui,*
Forse, il quale ha giurato la sua figlia
A Alcesimarco, fra ricchezze a gola?

Lam. *Appunto è desso.* Mel. *E dimmi un po', qual altra*

Nunc quæritatis alteram? *Lamp.* ego dicam tibi,
Non ex uxore gnatam uxoris filiam. 60

Mel. Quid istuc est verbi? *Lamp.* ex priore muliere
Nata, inquam, meo hero filia est. *Mel.* certe modo
Hujus quæ locuta est, quærere ajebas filiam.

Lamp. Hujus ego quæro. *Mel.* quomodo igitur, obsecro,
Hæc est prior, quæ nupta nunc est? *Lamp.* conteris 65
Tu tua me oratione, mulier, quisquis es.
Medioxumam quam duxit uxorem, ex ea
Nata est hæc virgo, Alcesimarcho quæ datur.
Ea uxor diem obiit. jam scis? *Mel.* teneo istuc satis.
Sed ego illud quæro confragosum, quo modo 70
Prior posterior sit, & posterior sit prior?

Lamp. Prius hanc compressit, quam uxorem duxit domum:
Prius gravida facta est, priusque peperit filiam.
Eam postquam peperit, jussit parvam projici.
Ego eam projeci, alia mulier sustulit: 75
Ego inspectavi. herus hanc duxit postibi.
Eam nunc puellam * filiam ejus quærimus.
Quid nunc supina sursum in cœlum conspicis?

Mel. I nunc jam istuc quo properabas, nihil moror.

60. *Non ex uxore gnatam uxoris filiam.* Ænigma solutu facile. Silenium erat filia Phanostratæ, quæ erat uxor Demiphonis; sed quæ non fuerat uxor quando peperit.

Figlia voi dunque andate ora cercando?
Lam. *Io tel dirò. La figlia di sua moglie,*
Nata, non da sua moglie. Mel. *Che garbuglio*
E' questo, che mi di'? Lam. *Dico; ch' ell' è*
Figlia del mio padrone; ch' egli l' ebbe
Da una sua prima donna. Mel. *Ma tu or ora*
Certo dicevi, che andavi cercando
La figlia di costei, che quì parlava.
Lam. *E di costei la figlia cerco appunto.*
Mel. *Come, per vita tua, questa è la prima,*
Essendo moglie sua presentemente?
Lam. *Questo è un tormento, che mi dai tu, donna,*
Chiunque tu ti sia, con le tue chiacchiere.
Quella giovane, che ora si dà in moglie
A quell' Alcesimarco, ella è la figlia
Della moglie di mezzo ch' e' menò.
Quella moglie morì: capisci? Mel. *Questo*
Bastantemente lo comprendo; ma
Quel garbuglio è quel, ch' io vorrei sapere.
Come possa succeder, che la prima
Sia seconda, e la seconda sia prima.
Lam. *Il mio padrone ebbe che far con lei*
Prima ch' e' la menasse in moglie, e prima
La fu gravida, e prima partorì
Quella figliuola. Dopo partorita,
Volle che la bambina si esponesse.
L' espos' io, e se la tolse un' altra donna,
Da me osservata. A capo a qualche tempo
Il mio padrone la tolse per moglie.
Quella, che andiam cercando adesso, è quella
Bambina appunto, la quale è sua figlia.
Ora che guardi 'n cielo? Mel. *Va pur dove*
Con tanta fretta or or t' incamminavi.
Io più non ti do impaccio. Ora ho capito.

Nunc intellexi. *Lamp.* diis hercle habeo gratiam: 80
Nam ni intellexes, numquam, credo, amitteres.
Mel. Nunc mihi bonæ neceſſum 'ſt eſſe ingratiis,
Quamquam eſſe nolo. rem palam eſſe intellego.
Nunc egomet potius hanc inibo gratiam
Ab illis, quam illæc indicet me. ibo domum, 85
Atque ad parentes reduco Silenium.

Lam. *Pur beato! Poichè ſe non aveſſi*
Capito, credo che tu non mi areſti
Laſciato mai. Mel. *Ora mi è forza di eſſere*
Buona contro mia voglia, a marcio mio
Diſpetto. Veggo la coſa ſcoperta.
Or' gli è me', ch'io mi faccia da me ſteſſa
Tal merito con loro, che aſpettare
Che colei mi diſcuopra. Andrommi a caſa,
Prenderommi Silenia, e farò sì
Di ricondurla a' genitori ſuoi.

ACTUS TERTIUS.

MELÆNIS, ALCESIMARCHUS, SILENIUM.

REM elocuta sum tibi omnem : sequere me, mea Silenium,
Ut eorum, quojam esse oportet te, sis potius quam mea.
Quamquam invita te carebo, animum ego inducam tamen,
Ut illud quod in tuam rem bene conducat, consulam :
Nam hic crepundia* insunt, quibuscum te illa olim ad me detulit, 5
Quæ mihi dedit : parentes te ut cognoscant facilius.
Accipe hanc cistellam, Halisca, atque agedum pulta illas fores.
Dic me orare, ut aliquis intus prodeat propere ocius.
Alc. Recipe me ad te, Mors, amicum & benevolum. *Sil.* mater mea!
Periimus miseræ! *Alc.* utrum hac me feriam, an ab læva latus? 10
Mel. Quid tibi est? *Sil.* Alcesimarchum non vides ferrum tenentem?
Alc. Ecquid agis? remorare? lumen linque. *Sil.* amabo, accurrite,
Ne se interimat. *Alc.* o Salute mea salus salubrior,
Tu nunc, si ego volo seu nolo, sola me ut vivam facis.
Mel. Hau! voluisti istuc severum facere! *Alc.* nihil mecum tibi, 15

ATTO TERZO.

Melenide, Alcesimarco, Silenia.

Io già ti ho detto tutto: vieni meco,
Silenia mia, perchè più mia non sii,
Ma di coloro, di chi esser devi.
E se ben, mal mio grado, resterò
Priva di te, a ogni modo pure
Mi acconcerò a badare a quel che torni
In beneficio tuo. Ecco, quì stanno
Quelle bazziche tue, con che colei
Tempo fa ti portò in casa mia,
Acciocchè meglio i genitori tuoi
Ti possan riconoscere. To' quà
Questa cestella, Alisca, e picchia tosto
Quell' uscio. Di', ch'io prego que' di casa,
Che alcun di loro tosto venga fuori.

Alc. *Morte, accogli un tuo amico, un tuo benevolo.*

Sil. *Madre mia! poverelle noi! siam morte.*

Alc. *Dove mi do, a questo lato, o al manco?*

Mel. *Cos' hai?* Sil. *Non vedi Alcesimarco, che*
Sta col coltello in mano? Alc. *Cosa fai?*
Indugi ancora? abbandona la luce.

Sil. *Deh accorrete, che non si uccida egli.*

Alc. *Cara salvezza mia, più salutevole*
Della salute istessa; solo tu
Se' colei, che mi fai viver adesso,
O ch'io voglia, o non voglia. Mel. *E come! tu*
Volevi fare una cosa sì brusca?

Mortuus tibi ſum: hanc ut habeo, certum eſt non amittere.
Nam hercle jam ad me agglutinandam totam decretum eſt dare.
Ubi eſtis, ſervi? occludite ædis peſſulis, repagulis,
Ubi hanc ego tetulero intra limen. *Mel.* abiit, abſtulit
Mulierem. ibo, perſequar jam illum intro, ut hæc ex me ſciat 20
Eadem, ſi poſſum tranquillum facere ex irato mihi.

Alc. *Nulla ho a far teco: per te sono morto.*
E, riguardo a costei, poichè l' ho in mano,
Son risoluto non la lasciar più.
Perchè, se 'l ciel mi guardi, io sono fermo
Di appiccarmela addosso stretto stretto.
Servi, olà, dove siete? Tosto ch' io
Mi arò portato costei dentro l' uscio,
Serrate ben con chiavistelli, e stanghe.

Mel. *E' se n' è ito, egli se l' è portata*
Via. Voglio andare a seguitarlo in casa,
Perch' egli senta tutte queste cose
Da bocca mia. Vo' veder se così
I' mi potessi calmar l' ira sua.

ACTUS QUARTUS.

SCENA PRIMA.

LAMPADISCUS, PHANOSTRATA.

NULLAM ego me vidisse credo magis anum excruciabilem,
Quam illæc est, quæ dudum fassa est mihi, quæ ne inficias eat!
Sed eccam heram video. sed quid hoc est, hæc quod cistella hic jacet
Cum crepundiis? nec quemquam conspicor alium in via!
Faciundum est puerile officium; conquiniscam* ad cistulam. 5

Ph. Quid agis, Lampadio? *Lamp.* hæc cistella numnam hinc ab nobis domo est?
Nam hinc ab ostio jacentem sustuli. *Ph.* quid nuntias
Super anu? *Lamp.* scelestiorem in terra nullam esse alteram.
Omnia infictas ire ea quæ dudum confessa est mihi.
Nam, hercle, ego illam anum irridere me ut sinam? satius est mihi 10
Quovis exitio interire. *Ph.* dî obsecro vostram fidem!

Lamp. Quid deos obsecras? *Ph.* servate nos. *Lamp.* quid est? *Ph.* crepundia
Hæc sunt, quibuscum tu extulisti nostram filiolam ad necem.

Lamp. Sanane es? *Ph.* hæc sunt profecto. *Lamp.* pergin'? *Ph.* hæc sunt. *Lamp.* si mihi

ATTO

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Lampadisco, Fanostrata.

Credo di non aver veduto mai
Un capestro di vecchia come questa.
Voler ora negarmi tutto quello,
Che poco innanzi la mi confessò!
Ma ecco ch' io veggo la mia padrona.
Ma che vuol dir questo cestello in terra,
Con coteste bazzecole? nè veggo
Quì in istrada alcun altro. Voglio farla
Or da bambino, e accoccolarmi presso
A questo cestellino. Fan. *Che fai tu,*
Lampadione! Lam. *Questo è forse cosa*
Di casa nostra? perch' io l' ho levato
Di terra innanzi quì all' uscio nostro.
Fan. *Che novelle mi rechi della vecchia?*
Lam. *Che in terra non n' è una più briccona.*
La si è data a negarmi tutto quello,
Ch' ella pocanzi mi aveva svertato.
E io mi lascerò da quella vecchia
Corbellare? Sare' meglio contento
Di morir di qualunque trista morte.
Fan. *O santi numi! ajutatemi voi.*
Lam. *A che scongiuri i numi?* Fan. *Soccorreteci.*
Lam. *Che cos' è?* Fan. *Queste sono le crepunde,*
Con le quali esponesti la bambina
Nostra a morire. Lam. *Se' pazza.* Fan. *Son queste*
Certamente. L. *Segui anche?* F. *Queste sono.*
Lam. *Se altra donna parlassemi così,*

Alia mulier istoc pacto dicat, dicam esse ebriam.
Ph. Non ecastor cassa memoro. nam, obsecro, unde hæc gentium? 16
Aut quis deus objecit hanc ante ostium nostrum? quasi
Dedita opera in tempore ipso Spes mihi sancta subvenit.

ACTUS IV. SCENA II.

HALISCA, LMPADISCUS, PHANOSTRATA.

Nisi quid mihi opis
Di dant, disperii: neque, unde auxilium expetam, habeo.
Itaque petulantia mea me animi miseram habet:
Quæ in tergum meum ne veniat, male formido,
Si hera me sciat, tam socordem esse, quam sum. 5
Quamne in manibus tenui atque accepi hic ante ædis
Cistellam? ubi ea sit, nescio: nisi, ut opinor,
Loca hæc circiter excidit mihi. mi homines,
Mi spectatores, facite indicium, si quis
Vidit, si quis eam abstulerit, quisve 10
Sustulerit, & utrum hac an illac iter institerit.
Non sum scitior, quæ hos rogem, aut quæ fatigem,

18. *Spe*. *Spem* a Colatino Romæ fuisse consecratam, testatur *Cicer.* 2. de *Legib.*

Per me direi ch' ella fosse imbriaca.
Fan. *No, non ti conto favole, in fe mia.*
E donde mai son capitate quì?
O, per me' dire, qual nume del cielo
Ce le ha cacciate sotto agli occhi nostri,
Davanti all' uscio? La santa speranza
E' quella, che soccorremi in sul punto,
In maniera ch' e' pare fatto a posta.

ATTO IV. SCENA II.

Alisca, Lampadisco, Fanostrata.

Se il ciel non mi soccorre, io son diserta,
Nè ho donde proccurarmi alcuno ajuto;
Così mi veggo costernata dalla
Avventataggin mia, la quale ho molto
Da temer che non vengami a piombare
In su le spalle, quando la padrona
Saprà la mia scempiaggin esser tanta,
Quant' ella è in fatto. E arò dovuto perdere
Il cestello, quand' io tenealo in mano,
E l' ebbi innanzi a questa casa quì?
Dov' e' sia non so, se pur non fosse,
Come forse sarà, ch' egli mi sia
Caduto dalle mani quì d' intorno.
Begli uomin miei, udienza mia cara,
Indicatemi voi se qualcheduno
L' ha veduto: se alcuno se lo tolse:
Chi fu, che lo raccolse; e s' e' si sia
Avviato poi quinci, o quindi. Ma
Non son pur buona io, che vo dimandandone
Costoro, e gli vado straccando, che

Qui semper malo muliebri sunt lubentes.
Nunc vestigia hic si qua sunt, noscitabo.
Nam si nemo hac præteriit, postquam intro abii,
Cistella hic jaceret. quid, hic? periit, opinor. 16
Actum est! ilicet me infelicem & scelestam.
Nulla est! neque ego sum usquam. perdita perdidit me.
Sed pergam, ut cœpi, tamen: quæritabo.
Nam & intus paveo, & foris formido: ita nunc
Utrobique me metus agitat. illo sunt homines misere 21
Miseri. ille nunc lætus est, quisquis est, qui illam habet:
Quæ neque illa illi quidquam usui 'st: mihi esse potest.
Sed memet moror, quom hoc ago secius.
Halisca, hoc age: ad terram aspice, & dispice:
Oculis investigans astute augura. *Lamp.* hera, hem tibi! 26

Ph. Quid est? *Lamp.* hæc est. *Ph.* quis? *Lamp.* quoi hæc excidit cistella:
Certe eccum locum signat, ubi ea excidit. *Ph.* apparet.

Hal. Sed is hac iit: hac socci video vestigium
In pulvere: persequar hac, in hoc jam loco cum altero 30

26. *Augura*. *Servius* Æneid. 3. *Auguro* dicimus (secundum Plinium in libris *Dubii sermonis*) quum præsagio mentis futura colligimus: *Auguror* vero tunc, quum futura veris captamus auguriis, ut ex alitis volatu cantuque.

Godon sempre del male delle donne?
Vo' andar esaminando le pedate,
Se ve ne sono. Perchè se, da che
Io me n' entrai, non fosse quinci oltre
Passato alcuno, il cestello sarebbe
Quì in terra. Che quì in terra e' s' è perduto.
Sono spacciata! ho fritto io poverella,
Io sciagurata. Il cestello non ci è,
Nè ci sono pur io: E' s' è perduto,
E in perdersi ha perduto ancora me.
Ma, come ho incominciato, io vo' seguire
A cercarlo. Mi tiene spaventata
Quel che può esser dentro; e quel che avvenne
A me quà fuori, mi atterrisce; ond' è,
Che sono da ogni banda combattuta
Dallo spavento, ch' è il maggior travaglio,
Che possa affligger gli uomini. All' incontro
Chiunque sia colui, che l' ha trovato
Ne sarà lieto. E pure ella è una cosa,
Che a colui non potrà servir a nulla,
E a me sì. Ma i' non facendo quello,
Che ho a fare, tengo in ponte me medesima.
Animo, Alisca, a te, guarda per terra,
Esamina; e squadrando da per tutto,
Fa acutamente le tue congetture.

Lam. *Padrona, ecco quì.* Fan. *Che?* L. *Questa è colei.*
Fan. *Chi?* Lam. *Alla qual cadde questo panerino.*
Senza dubbio: ecco lì, che addita il luogo,
Dove le cadde. Fan. *Sì, così dimostra.*
Alc. *Ma egli andossi a questa volta: io veggo*
Volta per quà la stampa di una scarpa,
Impressa nella polvere. Ora lasciami
Seguire questa traccia. Quì si è fermo
Con un' altra persona. Mi si para

Constitit. hic meis turbo oculis modo se objecit:
Neque prorsum iniit hac. hic stetit: hinc illuc exiit: hic
Concilium fuit. ad duos attinet: hi qui *qui* sunt!
Atat, singulum video vestigium. sed is hac abiit.
Contemplabor. hinc huc iit: hinc nusquam abiit.
Actam rem ago. quod periit, periit; meum corium 36
Cum cistella: redeo intro. *Ph.* mulier, mane: sunt
Qui volunt te conventam, *Hal.* quis me revocat?
Lamp. Bona fœmina, & malus masculus volunt te.
Hal. *Malum aufer, bonum mihi opus est*. postremo, ille 40
Plus, qui vocat, scit quod velit, quam ego quæ vocor. revortor.
Ecquem vidisti quærere hic, amabo, in hac regione
Cistellam cum crepundiis, quam ego hic amisi misera?
Nam dudum ut accurrimus ad Alcesimarchum, ne suam vitam
Interimeret, *tum mihi puto præ* timore hic excidisse 45
Cistellam. *Lamp.* hæc mulier *nostra est. quin operam* damus, hera, parumper.
Hal. Disperii misera! quid ego meæ heræ dicam? quæ me opere tanto
Servare jussit, qui suos Silenium parentes
Facilius posset noscere, quæ heræ meæ supposita est parva:

31. *Turbo*. Motus est in gyrum: vestigia arena impressa aliæ aliò conversa erant.

Quì innanzi un certo ghirigoro. Affatto
E' non andò per quà. Quì si fermò:
Di quì passò colà. Quì si è tenuto
Congresso. Il fatto passa tra due: e questi
Chi saranno? tho! veggo una pedata
Scompagnata. Costui però andò
Per quà. Voglio osservare: di quì andò
Costà: di quì non si è partito. Io so
La zuppa nel paniere. Qual ch' è perso,
E' perso. Addio cestello, addio mio cuojo.
Vo' tornar dentro. Fan. *Quella donna, aspetta.*
Ti vogliono certuni. Alc. *Chi mi chiama*
Or in dietro? Lam. *Una femmina dabbene,*
E un cattivo maschio ti desiderano.

Alc. *Togli'l cattivo: il buono fa per me.*
Voglio tornar in dietro, che alla fine
Più sa chi chiama quello ch' e' si voglia,
Che io, che son chiamata. In cortesia,
Avessi tu veduto quì d' intorno
Qualcun, che avesse trovato un cestello
Con de' trastulli da bambino, ch' io
Mi son perduta quì? perchè pocanzi,
Nell' accorrer, che noi facemmo verso
Alcesimarco che non si uccidesse,
Credo, che per la paura mi fosse
Scappato dalle mani. Lam. *Questa donna*
Fa per no' altri, padrona. Perchè
Non badiamo un po' a lei? Al. *Son disperata,*
Misera me! Che cosa dirò io
Alla padrona mia, la qual con tanta
Premura mi ordinò di averne cura,
Onde con più facilità Silenia,
La qual, avuta per mezzo di certa
Cortigiana, ella finsela sua figlia,

Quam quædam meretrix ei dedit. *Lamp.* nostram hæc rem fabulatur. 50
Hanc scire oportet, filia tua ubi sit, signa ut dicit.
Hal. Nunc eam volt suæ matri & patri, quibus nata est, reddere ultro.
Mi homo, obsecro, alias res geris, ego tibi meas res mando.
Lamp. Istuc ago: atque istuc mihi cibus est, quod fabulare:
Sed inter rem agendam istam heræ huic respondi, quod rogabat. 55
Nunc ad te redeo: si quid est opus, dic, impera & tu.
Quid quæritabas? *Hal.* mi homo, & mea mulier, vos saluto.
Ph. Et nos te. sed quid quæritas? *Hal.* vestigium hic requiro,
Qua aufugit quædam *nescio quo mihi*. *Ph.* quid id? quid *id* nam est?
Hal. Alienum *quod damnum afferat*, & mærorem familiarem. 60
Lamp. Mala merx, hera, hæc & callida est. *Ph.* ecastor ita videtur.
Lamp. Imitatur nequam bestiam & damnificam. *Ph.* quamnam, amabo?
Lamp. Involvolum, quæ in pampini folio intorta implicat se:
Itidem hæc exorditur sibi intortam orationem.
Quid quæritas? *Hal.* cistella mihi hic, mi adolescens, evolavit. 65
Lamp. In caveam latam oportuit. *Hal.* non ædepol præda magna.
Lamp. Mirum, quin grex venalium in cistella infuerit una.

Trovar poteſſe i genitori ſuoi?

Lam. *Ciò che dice coſtei, tutto è intereſſe*
Noſtro. Secondo i ſegni, che ne dà,
Coſtei deve ſaper dov' è tua figlia.

Alc. *E così, or le venne volontà*
Di ridarla a ſuo padre, e a ſua madre,
Da' quali nacque. Bell' uomo mio, tu
Hai 'l capo ad altro, e io ſto qui a fidarti
I fatti miei. Lam. *No, a queſto io ſto applicato,*
E in quello, che tu di', trovo il mio paſcolo.
Ma mentre ch' io attendeva appunto a queſto,
Ho dovuto riſponder una coſa
Alla padrona mia. Or ſon di nuovo
Con te. Ma che ti occorre? di', comandami
Anche tu. Cos' andavi tu cercando?

Alc. *Bell' uomo, bella donna, io riveriſcovi.*

Fan. *E noi te; ma che coſa vai cercando?*

Alc. *Io cerco l' orme, onde mi ſia ſcappato*
Non ſo che, non ſo dove. Fan. *Che? cos' è?*

Alc. *E' cos' altrui, che recherà del danno,*
E dell' afflizione a caſa noſtra.

Lam. *Mala roba è coſtei, padrona mia.*
E' una ſantina. Fan. *A ſe, così mi pare.*

Lam. *Ella imita un animalettucciaccio*
Dannoſo. F. *E qual è queſto?* L. *Il bruco, il quale*
Avvolticchiato nel pampino, tutto
S' inviluppa. Così ora coſtei
Preſe a far un parlare ingarbugliato.
Che vai cercando? Al. *Un ceſtello, bel giovane,*
Che mi è volato adeſſo quì di mano.

Lam. *E' biſognava porlo in una gabbia.*

Alc. *Chi ſel preſe, non fece un gran guadagno.*

Lam. *O bella! v' avea a eſſer qualche branco*
Di ſchiavi 'n un ceſtello? Fan. *Laſcia dirla.*

Ph. Sine dicat. *Lamp.* si dicat quidem. *Ph.* age, loquere tu, quid ibi infuerit.
Hal. Crepundia una. *Lamp.* est quidam homo, qui illam ait se scire ubi sit.
Hal. At pol ille a quadam muliere, si eam monstret, gratiam ineat. 70
Lamp. At sibi ille quidam volt dari mercedem. *Hal.* at pol illa quædam,
Quæ illam cistellam perdidit, quoidam negat esse quod det.
Lamp. At enim ille quidam *argentum expetit. Hal. at nequic*quam argentum expetit.
Lamp. At pol ille quidam, mulier, in nulla opera gratuita est.
Ph. Commoda loquelam tuam*: tibi nunc proderit. confitemur 75
Cistellam habere. *Hal.* at vos Salus servassit. ubi ea nunc est?
Ph. Salvam eccam. sed ego rem meam magnam confabulari
Tecum volo. sociam te mihi adopto ad meam salutem.
Hal. Quid istuc negotii est? aut quis es? *Ph.* ego sum illius mater,
Quæ hæc gestitavit. *Hal.* hiccine tu ergo habitas? *Ph.* ariolare. 80
Sed, quæso, ambages, mulier, mitte, atque hoc age:
Eloquere, unde hæc sunt tibi, cito, crepundia.
Hal. Mea hæc herilis gestitavit filia.
Lamp. Mentiris: nam mea gestitavit, non tua.
Ph. Ne obloquere. *Lamp.* taceo. *Ph.* mulier perge dicere. 85
Ubi ea est quæ gestitavit? *Hal.* hic in proxumo.

Lam. *Se la dicesse.* Fan. *Via sù: va dicendo:*
Che cosa vi era dentro? Al. *De' trastulli*
Da bambini. Lam. *E v' è un certo tale, che*
Dice ch' e' sa dov' è. Al. *E questo tale,*
S' e' l' insegnasse, si faria del merito
Con una certa tale. Lam. *Ma quel tale*
Vuol la mancia. Al. *Ma quella tale, che*
Ha perduto il cestello, dice ch' ella
Non ha che dare a un certo tale. Lam. *Ma*
Quel tal vuol la pecunia. Al. *Ma c' la vuole*
Vanamente, so dire. Lam. *Ma quel tale,*
Ti giuro, donna mia, ch' egli è un cert' uomo
Discortese, che non fa nulla gratis.

Fan. *Discorri ora con me, che gioveratti.*
Noi confessiamo di aver noi 'l cestello.

Al. *O, il ciel vi dia salute! dove sta?*

Fan. *Eccolo salvo quì. Io però voglio*
Discorrere con te di un certo affare
Mio grande. Io ti vo' unire per compagna
Alla salvazion mia. Al. *Che intrigo è questo?*
Tu chi sei? Fan. *Son la madre di colei,*
La qual portava in dosso queste bazziche.

Al. *Dunque tu stai costì di casa?* Fan. *Appunto,*
Ben ti apponi. Ma lascia andar le frottole,
Se 'l ciel ti guardi, e attendi a questo. Dimmi
Tosto onde avesti tu queste crepunde.

Alc. *Coteste aveale in dosso la figliuola*
Della padrona mia. Lam. *Ne menti; poi-*
chè le tenea, non già la figlia della
Padrona tua, ma della mia. Fan. *Non ci*
Stare a 'nterromper tu. Lam. *Non parlo più.*

Fan. *Continua a dire, quella donna. Chi*
Le portava, dov' è? Al. *Sta in casa quì*
Questo vicino. Fan. *Costì, certo, abita*

Ph. Iſtic quidem ædepol' mei viri habitat gener.
Lamp. Næ. *Ph.* obloquere rurſum? perge porro dicere.
Quot annos nata dicitur? *Hal.* ſeptem & decem. 89
Ph. Mea eſt. *Lamp.* ea eſt, *ut numerus* annorum attulit.
Hal. Quod *quærebas*, *repperiſti*: jam quæro meam.
Lamp. At pol *hæ ſuas naclæ* ſunt: quæro tertiam.
Ph. Quod quæritabam, filiam inveni meam.
Hal. Æquom eſt tenere, per fidem quod creditum eſt,
Ne bene merenti ſit malo benignitas. 95
Noſtra hæc alumna eſt tua profecto filia:
Et redditura *hera* eſt tibi tuam: & ea gratia
Domo profecta eſt. ceterum ex ipſa, obſecro,
Exquiritote: ego ſerva ſum. *Ph.* æquom poſtulas.
Hal. Illius ego iſtanc eſſe malo gratiam. 100
Sed iſtanc ciſtellam te obſecro ut reddas mihi.
Ph. Quid ſit, Lampadio? *Lamp.* quod tuum eſt, teneas tuum.
Ph. At me hujus miſeret. *Lamp.* ſic faciundum cenſeo.
Da iſti ciſtellam, & intro abi cum iſtac ſimul.
Ph. Tibi auſcultabo. tene tu ciſtellam tibi. 105
Abeamus intro. ſed quod nomen eſt tuæ
Dominæ? *Hal.* Melænis. *Ph.* i, i præ. jam ego te ſequar;

Il genero di mio marito. Lam. *A se.*

Fan. *E da capo a 'nterromperla? Dimmi anco*
Ciò: di quanti anni dicon ch' ella sia?

Al. *Di diciassette.* Fan. *La mia è.* Lam. *Ella è dessa,*
Al conto, ch' ella fa degli anni. Al. *Tu*
Trovasti quello, che cercavi; ora io
Cerco la roba mia. Lam. *Costoro han già*
Trovato le lor cose; ora cerco io
Per me la terza. Fan. *Ho ritrovato già*
Quel ch' io cercava, la figliuola mia.

Al. *Quello, ch' è stato consegnato altrui,*
Facendo a sicurtà, s' ha a custodire;
Perchè colui, il qual merita bene,
Dalla cortesia sua non tragga male.
Questa, che altro non è, che un nostro allievo,
E' figlia tua sicuro, e come tua,
La mia padrona vuol restituirtela;
E per far questo ella è uscita di casa.
Il resto poi vi prego in cortesia,
Di cercarlo da lei, ch' io sono serva.

Fan. *Questo è dovere.* Al. *Io vo', che questo merito*
Meglio se lo faccia ella; però pregoti
Restituirmi cotesto cestello.

Fan. *Che ne di' Lampadione?* Lam. *quel ch' è tuo,*
Tienlo qual tuo, ti so dir io. Fan. *Ma io*
Ho compassione di costei. Lam. *Questo è*
Il sentimento mio: dà tu il cestello
A costei, e va dentro insiem con lei.

Fan. *Farò a tuo modo. Tieni tu il cestello.*
Andiamo dentro. Ma come si chiama
La tua padrona? Al. *Si chiama Melenide.*

Fan. *Va innanzi tu, che or io verrò appresso.*

ACTUS QUINTUS.

DEMIPHO, LAMPADISCUS.

QUID hoc negotii eſt, quod omnes homines fabulantur per vias,
Mihi eſſe filiam inventam? & Lampadionem me in foro
Quæſiviſſe ajunt. *Lamp.* here, unde is? *Dem.* ex ſenatu. *Lamp.* gaudeo
Tibi mea opera liberorum eſſe amplius. *Dem.* etenim non placet.
Nihil moror aliena mihi opera fieri plures liberos.
Sed quid iſtuc eſt? *Lamp.* propera ire intro huc ad affinem tuum: 6
Filiam tuam jam cognoſces. intus ibidem uxor tua eſt.
Abi cito. *Dem.* prævorti hoc certum'ſt rebus aliis omnibus.

CATERVA.

NE exſpectetis, ſpectatores, dum illi huc ad vos exeant.
Nemo exibit: omnes intus conficient negotium.
Ubi id erit factum, ornamenta ponent. poſtidea loci
Qui deliquit, vapulabit: qui non deliquit, bibet.
Nunc, quod ad vos, ſpectatores, reliquum relinquitur, 5
More majorum date plauſum poſtrema* in Comœdia.

FINIS.

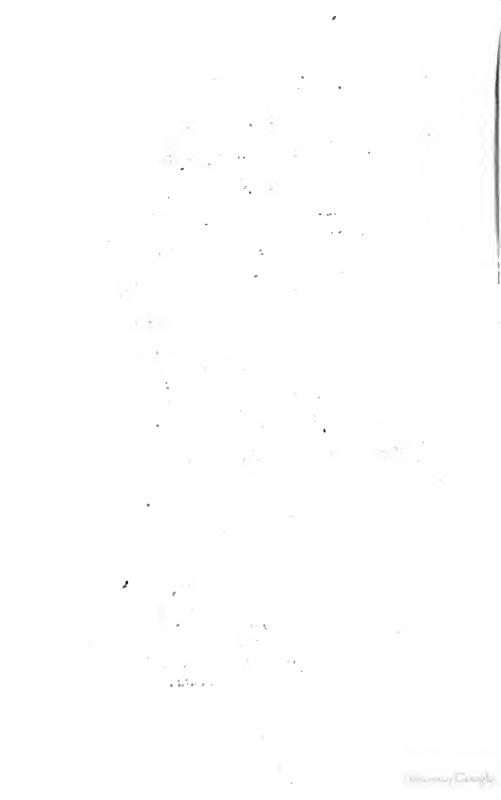
ATTO QUINTO.

DEMIFONE, LAMPADISCO.

Che domine sarà, che tutti quanti
Van susurrando per le strade, ch' io
Ho trovato una figlia? E dicon, che
Lampadion venne a cercar di me
Nel Foro. Lam. *Onde ne vieni tu, padrone?*
Dem. *Dal senato.* Lam. *Io rallegromi, che tu*
Per opra mia abbi accresciuto il numero
De' tuoi figli. Dem. *La cosa non mi garba.*
Io non ho punto caro aver più figli
Per opra altrui. Ma che novità è questa?
Lam. *Tosto entra in casa questo tuo parente,*
Che or riconoscerai la figlia tua.
Così dentro anche sta tua moglie. Va
Tosto. Dem. *Son risoluto di anteporre*
Questa faccenda a tutte quante le altre.

LA COMPAGNIA DE' COMICI.

Udienza mia, non istate a aspettare,
Che coloro ritornino quà fuori.
Niuno escirà più; termineranno
Tutti dentro la faccenda. Ciò fatto,
Si spoglieranno. Dopo ciò, colui,
Che ha mancato in fare la sua parte,
Arà le busse: chi non ha mancato,
Arà da bere. Or quello, che rimane
A farsi da vo' altri ascoltatori,
E', che seguendo il costume degli avoli,
Ci applaudiate in fin della commedia.

FINE.

ANNOTATIONES
IN CISTELLARIAM.

Act. 1. sc. 1. vers. 1. *Crevi*. Priscianus interpretatur, *vidi*. Sed est potius, *judicavi*: vel, ut Varro explicat, *constitui*; sic etiam interpretatur, *cernere hæreditatem*: cum hæres constituat se adire illam velle, dicit eum *cernere*: & cum id fecerit, *crevisse*.

Vers. 37. *Aquam frigidam*. *Ardere* Latinis est, amare. Notum illud Maronis. *Formosum pastor Coridon ardebat Alexin*. Igitur, *aquam frigidam suffundere*, nihil hic est aliud, quam amantibus, eas accusando, quæ amantur, injicere frigus & sufflamen.

Vers. 50. *Nunquam Hecata &c.* Lego: *Hecale*. q. d. Nunquam per malam ætatem, id est, senectutem pauper atque inops, seu mendica evasura es, si rei quærendæ, dum hæc ætatula est, dabis operam. Ita, *Nunquam Hecale fies*, inquit Cælius, scitus adagio est, quo significamus, nonnunquam a paupertate ejusmodi oppressum iri quempiam, qua olim circumventa est Hecale. Ovidii ille versiculus huc facit;

Cur nemo est Hecalen, nulla est quæ ceperit Irum?
Nempe quod alter egens, altera pauper erat.

Omnino scribendum *Hecala*. Nota *Hecale* in comœdia palliata paupertate insignis anus. *Hecalam* vocavit Plautus, ut *Circa*, *Nioba*, apud Latinos auctores pro Circe, Niobe. Quibus Hecale illa ignota erat, eam mutarunt in Hecatem sibi notiorem scioli librarii.

Vers. 85. *Nolo me meretricem*. Puellæ bene pudiceque docentur atque educantur, quæ in quæstu non sedent, neque in eam spem producuntur. Sed tales habentur etiam, si quæ uni soli se dant: ut est in Heautont. Antiphila: Andria Glycerium: hic Silenium; quæ se meretrices dici nolunt, quamvis muliebris patientiæ legem acceperint: dum ne corpus vulgarint.

Sc. 2. vers. 2. *Saburrata*. *Saburra*, sabuli seu arenæ cujusdam gravioris genus, quod in imis navibus positum, rectas in aquâ stabilesque reddit, sine quo pondere alterutro latere inclinatæ supernatarent. Hic metaphora ad significandum ventrem plus æquo cibis distentum.

Act. 2. sc. 1 vers. 27. *Alcesimarche fidei confregisti tesseram*. Profecto de violato hospitii jure hic non agitur, sed potius de fide non servata. Neque hospitalis tantum tessera fuit, sed multiplex alia; ut tessera militaris, teste *Polybio*. Erat & tessera belli ac pacis signum, quod ex *Pomponio* patet. Erant item tesseræ frumentariæ, ut ex *Suetonio* in Ner. Dicebantur & tesseræ nummariæ apud *Sueton.* in Aug. Sed & aliæ erant tesseræ collybisticæ. Sic ut ergo in his & aliis pene innumeris rebus tesseris utebantur, ita & eos tesseram habuisse verisimile est, quæ illis esset fidei symbolum. Et quemadmodum proverbialiter, tesseram hospitalem fregisse dicebatur, qui hospitii jus violarat; sic & fidei tesseram, qui promissam alicui fidelitatem non servarat.

Vers. 36. *Medioxumi*. *Medii*, id est, demones aëris, Manes. Putabant enim Veteres, aërem sedem Manium, seu animarum solutarum a corpore. Nonius. *Medioxumus*, *id est*, *medio actum modo*. Festus, *Medioxumum*, *id est*, *mediocre*. Porrò Veteres *mediotumum*, a *medio* dicebant, *ut quotumum* a *quoto*. Alii habent *medigrumi*, a *Grumus* locus editus apud Veteres, ut & *Ocris*: unde *Medi-*

grumus deus, *Mediocris* deus.
Verf. 45. *Dii patellarii*. Dii minorum gentium, qui non pateris, sed patellis colebantur. Moris enim erat apud Veteres, ut aris fercula imponerent ciborum; ampliora quidem, si essent dii principes, ut Jupiter, Mars, & alii. Si vero e plebe deorum, ut Lares, Penatesque, minora & viliora. Itaque ante alios *paterae*, quod genus est catini latioris, cibis plenae apponebantur. Ante minores, *patellae*, quae vasa erant minora. *Patera* & *patella* a *pateo*.

Sc. 3. verf. 37. *Obsipat aquulam*. Id est, recreat me: ut fit iis, qui animo defecti aqua adspersa recreantur. Illo enim mendacio se elabi posse sperat. *Festus* interpretatur, *sipat*, *jacit*: & inde esse ait *dissipat*, *disjicit*: *opsipat objicit*: *insipat injicit*. Ita hic, *obsipat*, est adspergit.

Verf 77. *Eam nunc puellam*. *Puellae* appellantur etiam eae, quae matrimonio junctae, vel uterum ferunt, vel etiam pepererunt. Horat. 3. Carm. 22. *laborantes utero puellae*. Penelope apud Ovid. se puellam vocat, cum Ulyssi jam olim Telemachum peperisset. Fast. 2. *jubet viduas cessare puellas*, id est, a maritorum complexibus abstinere. Sic & Scaevola IC. *puellam* vocat, quae erat vidua, & post alteri nupta. *Agellius* lib 12. cap. 1. *puellam* bis vocat puerperam.

Act. 3. sc. 1. verf. 5. *Crepundia*. *Crepitacula* vocat Lucret. Solebant autem veteres liberos amissos cum ex aliis notis, tum etiam ex crepundiis agnoscere: quod Comici & Tragici poetae veritatis imitatores in fabulis adumbrare solent. Ex quo illud Cic. in Bruto: *Nunc quoniam totum me non naevo aliquo, aut crepundiis, sed corpore omni videris velle cognoscere*.

Act. 4 sc. 1. verf. 5. *Conquiniscam*. *Conquinisco* est *deprimere sese*, ita ut tamen pedibus consistas, & capite erecto sis. Idque aut ad tollendam humo cistellam, aut ad aperiendam, facit Lampadiscus.

Sc. 2. v. 74. *Ph. Commoda loquelam*. Ita Camer. & Lambin. & Acidal. personas colloeant: ut nimirum mulier sermonem non dirigat ad servum, sed ad ancillam; dicatque: Tuae jam erant vices respondendi servo meo; sed eas tu mihi commoda tuo bono.

Caterva verf. 6. *Postrema*. In extremo Comoediae, ita Manil. l. 4. *Ultimus ex solido tetrans*, id est ultima pars tetrantis &c. quomodo ICtus *primum*, *secundum Edictum*, hoc est, primam, secundam partem edicti. Sic Terent. Adelph. Prol. *primam Fabulam*, pro principio Fabulae dixit: Catullus *primum digitum*, & Propert. l. 2. 18. *primas palmas*, pro primoribus digitis.